







ORAZIONI,
o
DISSERTAZIONI
GIUDIZIALI

DI F. V. BARRACCHI



VOLUME SECONDO.



15.3.41f

15.

3. 415

ORAZIONI,
O
DISSERTAZIONI
GIUDIZIALI
DI

FRANCESCO VIGILIO BARBACOVÌ

CANCELLIERE EMERITO

DEL GIA' PRINCIPATO DI TRENTO

*Socio della Reale Accademia di Scienze, e belle Lettere
di Mantova, e della Reale Accademia degli Agiuli
di Roveredo.*

VOLUME SECONDO.



TRENTO, 1814
Per Giambat. Monauni Stamp. Imp. Reg

DISSERTAZ. VII.

*Per gli Eredi ab intestato del Dottor Paride
Lorenzo Marzani.*

Prima che la presente Scrittura venisse alla luce, troppo disfavorevole opinione aveva il Pubblico della causa degli Eredi ab intestato; perchè avendo ambedue le Parti l' anno 1785, allorchè la causa agitavasi nel giudizio possessorio, rese pubbliche colle stampe le loro Scritture, nelle quali erasi pure trattata diffusamente, e discussa la questione intorno alla validità, o invalidità del testamento Marzani, ingiusta parve generalmente la dimanda dei detti Eredi, e non fondata che su vane, ed insussistenti ragioni. L' Autore della Scrittura presente prendendo a difendere la loro causa in vista di questa generale preoccupazione contraria pose in fronte alla sua Dissertazione il passo, che vi si legge di Cicerone, massimamente perch' egli ne intraprendeva la difesa con ragioni affatto nuove, prima non addotte, e non vedute fin allora da alcuno.

A

DEL-

*Della nullità del Testamento del Dottor Paride
Lorenzo Marzani per l' imperfezione della
volontà.*

Antequam de ipsa causa dicere incipio, hoc postulo: primum id, quod æquissimum est, ne quid huc præjudicati afferatis: deinde si quam opinionem jam mentibus vestris comprehendistis, si eam ratio convellet, si ratio labefactabit, si denique veritas extorquebit, ne repugnetis, eamque animis vestris aut libentibus, aut æquis remittatis.

CICERO PRO CLUENT. cap. 2.

IL soggetto della presente Dissertazione è la celebre causa riguardante l' eredità del Nobile Dottor Paride Lorenzo Marzani, nella quale noi difendiamo contro il preteso erede testamentario i diritti degli eredi del sangue chiamati dalla legge all' intestata succession del Defunto.

Disputano gli Scrittori del Diritto di natura, e delle genti, se l' uso de' testamenti, o sia la
fa-

facoltà di disporre de' proprj beni differitone l'effetto, e l'esecuzione al tempo della morte del disponente, ch'è quanto dire al tempo, in cui egli ha già cessato d'averne il dominio, e per conseguenza al tempo, in cui il diritto più non ha di disporne, sia o non sia conforme alla natural Legge, e molti sono tra di essi, che sostengono, ciò essere assurdo, ed alla retta ragione contrario. Nè meno controversa, e disputata è la questione, se la facoltà di testare, che le leggi civili accordano, sia conforme al bene pubblico; poichè insigni Filosofi, e Scrittori insegnano, che assai più saggia, e più giusta sarebbe la legge, se ordinasse, che tutte l'eredità e le successioni passino a quelli, che sono al defunto più strettamente congiunti di sangue, e che assai più utile sarebbe a tutte le umane società l'abolire, e proscrivere l'uso de' testamenti, ch'è una sorgente di liti, d'inimicizie, e di odj tra le famiglie, ch'è cagione dell'ineguaglianza delle fortune de' cittadini, e cagion pure di tutte quelle ree arti, colle quali induconsi sovente i testatori a fare le disposizioni più strane, e irragionevoli, e ingiuste a danno di quelli, che sono chiamati alla loro eredità dalla giustizia, e dalla provvidenza delle leggi.

Ignoti furono lungo tempo, e sconosciuti i testamenti. Fu il primo Solone, che dettò in Ate-

ne

ne la legge, con cui accordata fu a' cittadini la facoltà di testare, e di là questa legge passò nell' antica Roma, ed ebbe luogo tra le Leggi delle dodici tavole, legge, da cui poi nacquero tutti i mali, e gl' inconvenienti suddetti. Niun testamento era presso gli antichi Germani, come attesta Tacito: *Hæredes*, dic' egli, *successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum: si liberi non sunt, proximus gradus in possessione, fratres, patrui, avunculi. Fuit ergo*, dice lo Strickio, *sine litibus Germania nostra, donec testamenta ignoravit* (a), e soggiunge, che *consultius foret testamenta penitus tollere, et ita innumeris litibus Imperium nostrum liberare*.

Noi non entreremo punto nella discussione di tali questioni, che solo accenniamo brevemente; ma osserveremo bensì, che sebbene le nostre leggi dieno ad ognuno la facoltà di testare, alcun favore però non godono, nè goder deono i testamenti, i quali non come favorevoli, ma come odiosi debbono riputarsi, allorchè privano dell' eredità quelli, che vi sono chiamati dai diritti del sangue, come dimostra ampiamente il poc' anzi citato Strickio in una sua Dissertazione, che su questo argomento compose (b). Noi osservere-

(a) *Strick. de caut. testam. Cap. I. §. 5. et seqq. et in Pref.*

(b) *Vol. XIV. Dissert. De favore testamentorum non favorabili.*

remo inoltre, che se le leggi accordano la facoltà di testare, esse non accordano però alcuna forza, o valore ad un testamento a danno degli eredi legittimi, se non allor quando il testamento è ordinato colla più esatta osservanza delle solennità, e delle forme prescritte, ed allorquando consta in maniera certa, ed indubitata, che la volontà, o disposizione del testatore sia compiuta, e perfetta in ogni sua parte. Noi vedremo a suo luogo, quanto sia lungi nel caso nostro, che la disposizione del Dottor Paride Lorenzo Marzani sia compiuta, e perfetta, e quanto giusta perciò sia la causa degli Eredi legittimi. Noi premetteremo prima d'ogni cosa la specie del fatto, e la storia della lite, che fu fin dall'anno 1785 agitata tra le Parti rispetto al possesso dell'eredità, di cui si tratta.

Il Dottor Paride Lorenzo Marzani aveva in moglie una figlia del Nobile Gio. Battista Marzani suo cugino, ed avendo egli cessato di vivere il dì 28 febbrajo 1785 senz'alcuna prole, il Sacerdote Don Pietro Marzani fratello della moglie del Defunto, appena seguita la di lui morte, occupò i beni tutti della doviziosa di lui eredità ascendenti alla somma di dugento, e cinquanta mille fiorini, e se ne pose in possesso, affermando d'essere stato dal medesimo istituito nel suo testamento unico, ed universal erede di tutte le
sue

sue facoltà, salvo solo il dovere di adempiere alcuni legati di non considerabile somma, che il Testatore aveva ordinati in una separata cedola. Egli fu dunque tenuto universalmente pel solo, ed unico erede di sì ampio, e ricco patrimonio finchè scorsi tre mesi dopo la morte del Testatore vennero in campo gli Eredi legittimi, cioè la Nobile Margherita de Valentini sorella germana del Defunto, ed i Nobili fratelli de Festi figli d'altra pria defunta di lui sorella germana.

Presentaronsi essi il dì 18 Maggio 1785 innanzi al competente Giudice di prima istanza, e dopo aver esposta la seguita morte del Dottor Paride Lorenzo Marzani loro fratello, e zio rispettivamente senza discendenti, nè ascendenti, e nulla ad essi constando del preteso testamento del Defunto dimandarono, che i di lui beni fossero descritti in un legale inventario, ed essi poscia immessi giuridicamente in possesso della di lui eredità. Si oppone a questa dimanda il Sacerdote Don Pietro Marzani, nega esser luogo ad alcuna descrizione, o ad alcun inventario, e dice, esser egli l'erede testamentario del Defunto, e come tale ritrovarsi in possesso della di lui eredità, nel quale intende dover essere mantenuto e conservato, e presenta in giudizio il testamento del Defunto, che noi qui trascriviamo di parola in parola.

„ Nel

„ Nel Nome di Dio ec.

„ Correndo l'Anno del Signore 1771. Indizione 4ta. in giorno di Mercordì li tredici del Mese di Novembre, nella Città di Trento, Contrada Oriola, e Stufa del terzo appartamento

„ Dove in persona costituito l'Illustrissimo Signor Paride Lorenzo figlio del fu Illustrissimo Signor Lorenzo Marzani di Steinhoff ec. delle Leggi Dottore da Villa di Nogaredo sano per grazia di Dio di tutti li sentimenti dell'animo, siccome anco di corpo, quale riflettendo all'inevitabile tributo, cui soggiace l'umana natura ha determinato col presente suo Nuncupativo Testamento così dalle Leggi senza scritti chiamato di disporre, ed ordinare nella seguente maniera, e

„ Primieramente cominciando dall'Anima, la di cui considerazione al tutto preder deve, quella raccomanda con tutta l'umigliazione del suo spirito all'Onnipotente Iddio, al valevole Patrocinio di Maria Santissima sempre Vergine

„ Il suo Corpo reso indi Cadavere ordina, che venga seppellito nel Monumento della Nobile sua Famiglia con decante bensì, ma non pomposo accompagnamento; riguardo alla qual cosa intieramente si rimette alla libertà, ed

„ ar-

„ arbitrio dell' infrascritto suo Signor Erede universale.

„ A titolo di legato lega, e lascia a S. Vigilio di questa Città una libra Oglio d' Ulivo da esserle dato, o pagato subito dopo la sua morte.

„ Toccante poi gl'altri legati, che il predetto Signor Testatore è, o sarà fino alla sua Morte per ordinare, sijno questi pij, o profani, si riferisce il medesimo, e si rimette alla Scedula, che il ravvisato Signor suo Erede ritroverà dopo la sua morte scritta di proprio suo pugno, e carattere d'esso Signor Testatore, la quale contenerà tutti que' legati, che secondo la sua precisa volontà sarà per ordinare, volendo che a quelli sia data pronta esecuzione, come se in questo fossero disposti, come così anche prega l'istesso suo Signor Erede.

„ In tutti li suoi beni poi mobili, immobili, semoventi, ragioni, ed azioni di qualunque sorte, ed ovunque esistenti adempiti li legati nella surriferita privata nota da ordinarsi, Erede suo Universale istituisce, e nomina, come qui alla presenza nostra ha nominato, e vuole, che sii l' Illustrissimo Signor Abbate Pietro Ferdinando figlio dell' Illustrissimo Signor Giovanni Battista Marzani de Steinhoff suo Cognato.

„ E questa ha asserito, ed affermato essere
„ la

„ la sua ultima volontà, e Testamento, per qual
„ ragione vuole, che vaglia e se come tale non
„ valesse, vuole, che vaglia per ragione di Co-
„ dicillo, di donazione a Caosa di Morte, o per
„ qualunque altro titolo, e ragione per cui meglio
„ vagliono, e sortir sogliono il loro effetto simili
„ ultime volontà, e Testamenti: Pregando me
„ Notajo di farne pubblico rogito ad perpetuam etc.
„ dandomi etc.

„ (L. S.) *Bartholamæus Bertolini etc.*

Alla vista d'un tal testamento gli Eredi legittimi rispondono, esso non contener punto l'intera ultima volontà del Defunto, ma essere manchevole, ed imperfetto, quando non venga presentata la Cedola de' legati, a cui il Testatore si riferisce, e ch'egli volle, che fosse una parte del suo testamento. Si oppone il Sacerdote, e dice, non essere tenuto a presentarla. Insistono gli Eredi legittimi nella loro dimanda, e dicono, niuno avere maggior interesse, e maggior diritto che gli eredi chiamati dalla legge alla successione del defunto di vedere il di lui testamento, non essere, nè potersi dire testamento, allorchè non sia intero, e tale non essere, se non venga presentata la Cedola de' legati, che ne forma una parte.

Dopo due diversi Decreti de' Giudici di prima

e

e di seconda istanza il Sacerdote Marzani appellò dal secondo al Consiglio Aulico di Trento, innanzi al quale egli continuò a ricusare costantemente la presentazione della Cedola dicendo, ch'ella era stata alla sola sua fede, e religione dal Testatore commessa. Ma dopo una lunga renitenza venendo da tutte le saggie persone avvertito, ch'egli non poteva in alcuna guisa esimersi dal presentarla; poichè senza di essa il testamento era imperfetto, ed altrimenti sperare giammai non doveva d'essere mantenuto nel possesso dell' eredità, in cui trovavasi, la presentò finalmente involta in una sopra coperta, ch'egli vi aveva posta, e che aveva suggellata col suo proprio sigillo.

Essendo poi stata aperta col di lui consenso, e letta, e fatta palese questa Cedola, quale non fu lo stupore, e l' universale maraviglia al vedere, che l'erede nominato in essa dal Testatore era tutt'altri che il Sacerdote Don Pietro Marzani e che quegli, che prima credevasi essere il solo ed unico erede del Dottor Paride Lorenzo Marzani, ed il solo padrone di tutte le doviziose di lui facoltà, non era in virtù d'essa Cedola che un semplice Commissario, ed Esecutore testamentario. Noi trascriviamo qui interamente questa Cedola secondo una copia tratta dall'originale presentato dal Sacerdote in giudizio, ed a quello esattamente conforme in ogni sua parte. Il tenore della Cedola è il seguente:

„ Nel Nome di Dio.

„ Corendo del Signore 1783 Indizione 1. il
„ giorno di giovedì li 2. Gennajo in Villa di
„ Villa

„ Sovenendo a me Dottor Paride Lorenzo de
„ Marzani de Steinhoff d'aver fatto il mio testa-
„ mento per Rogiti Bertolini Notajo di Trento
„ sotto li tredici del mese di Novembre 1771,
„ dove da me fu instituito Erede il Molto Reve-
„ rendo Signor Don Pietro Ferdinando de Marzani
„ di Steinhoff mio Cugnato, con previo intendi-
„ mento con esso lui, ch'avrebbe eseguita la mia
„ ultima volontà in tutto e per tutto, secondo
„ una memoria, ch'avrei lasciato scritta, e sotto-
„ scritta di mio proprio carattere. Quindi questa
„ sarà quella a cui il suddetto Signor Cugnato
„ darà esecuzione come segue =

„ 1. In suffraggio dell'anima mia farà cele-
„ brare quanto prima dopo la mia morte Messe
„ N. 500. cioè N. 200. da alli M.^{to} Reod.ⁱ Signori
„ Sacerdoti, che frequentano il coro della Ven.
„ Chiesa di Villa. Altresì N. 150. dalli M.^{to} Re-
„ ved.ⁱ Padri Riformati di S. Rocco, e N. 150.
„ dalli M.^{to} Reved.ⁱ Padri Capuccini di Roveredo,
„ quando però quelli, e questi esistano nel suo
„ primiero ordine e non altrimenti; anzi dandosi
„ il caso di secolarizzazione adesso per allora vo-
„ glio, che queste Messe vengano celebrate non

„ 50-

„ solo da sudetti Reverendi del Coro, ma bensì
„ ancora dagli altri della Parochia. Al qual effetto
„ li sarà sborsati per cadauna Messa troni due
„ d'elemosina dall' infrascritto Signor Erede.

„ 2. In suffraggio parimente dell' anima mia
„ verranno distribuiti Fior. 200 (oltre il consueto
„ legato alla Chiesa di S. Vigilio di Trento già
„ stabilito nell' accenato mio testamento) dico fio-
„ rini ducento a Poveri della Parocchiale di Villa
„ in denaro contante nel giorno stesso o quanto
„ prima dopo la mia sepoltura, bensì a persone
„ impotenti ed assai bisognose e non altrimenti,
„ rimettendo cioè alla buona coscienza del Sig.
„ Erede infrascritto, il quale vedrà di consigliarsi
„ con persone prudenti.

„ 3. Lascio, che siano dati fiorini diecimilla
„ alla Casa Camelli, co' quali quanto prima saron
„ estinti se ve ne saranno debiti della medema,
„ ed il restante anderà in vantaggio della fami-
„ glia, cossichè i soli figli maschi de' mie Signori
„ Nipoti figli figli della mia Signora Sorella Eli-
„ sabetta saranno gli ultimi Eredi tanto del restante
„ come non meno entreranno nelle ragioni della
„ famiglia per li debiti estinti a pro di quella e
„ non altrimenti.

„ 4. Lascio parimente, che siano dati fiorini
„ due milla e cinquecento al figlio del Sig. Cugino
„ Pietro q. Signor Antonio Fontana di Pomarolo
„ mio

„ mio Zio Materno , così pure altri fiorini due
„ milla e cinquecento saranno dati ai figlivoli ma-
„ schi del Sig. Gian-Battò. q. Gian-Batta. Fontana
„ altro mio Zio Materno . . .

„ Resta avvertito il Sig. Erede , che tanto li
„ F. 10000 lasciati a Casa Camelli , quanto li
„ Fior. 5000 lasciati alle Case Fontani potranno
„ esser pagati dall' medemo Sig. Erede entro lo
„ spazio d' anni dieci dopo la mia morte , e frat-
„ tanto corrispondere il quatro per cento ai sudetti
„ Sig. i legatari.

„ 5. Lascio altresì alla mia Sig. diletiss.mo
„ Consorte Felicita caso ch'essa fosse superstita
„ alla mia morte , l' usufrutto vita durante di
„ tutta la mia facoltà sì di stabili , capitali , come
„ l' uso de mobili di qualunque sorta essi s'iano
„ esistenti , comè ancora la mia Casa Dominicale ,
„ vivendo però vidualmente , e castamente e affi-
„ dandomi alla coscienza della medema , che
„ detratto il di lei abbondante mantenimento ,
„ restituirà fedelmente all' infrascritto mio Sig.
„ Erede , senza poter far alcuna disposizione a
„ favore d'alcuno .

„ 6. Finalmente avuta la considerazione sopra
„ le disposizioni Testamentarie del q. Sig. Zio
„ Arciprete , che ne due penultimi Rogiti fece
„ una sostituzione a mio Sig. Padre , cosichè s' egli
„ moriva senza figlivoli maschi in tal caso dovesse

„ es-

„ esser Erede il Sig. Gian. Batta figlio del di lui
„ Fratello Federigo Marzani.

„ D'avantaggio nel suo ultimo Testamento,
„ dove io pure fui instituito Erede, mi fece la
„ sostituzione espressa, che morendo io in pupi-
„ lare età, o senza figli, o senza Testamento
„ dovea succedere a quest' Eredità il mentva-^{to} Sig.
„ Gian-Batta ora mio socero. Ora vedendo io
„ constare evidentemente la volontà del sopralo-
„ dato mio Zio Arciprete; che la sua facoltà
„ voleva restasse nella linea Maschile della propria
„ famiglia Marzani, avendomi bensì a me lasciata
„ la libertà di testare acciochè io scegliessi un' E-
„ rede secondo le circostanze di mio agradimento.

„ Quindi ho disposto, che dopo la mia-morte
„ e quella della diletissima Sig. Consorte come
„ già dissi sopra, l'unico Erede sia di tutta la
„ mia facoltà di stabili, mobili, Capitali e d'ogni
„ altra cosa a me appartenente, il Sig. Lorenzo
„ mio figliuzzo e Nipote altresì figlio del Sig.
„ Gian-Batta mio cognato figlio daltro Sig. Gian-
„ Batta mio Socero de Marzani de Steinhoff, e
„ suscetto con la Sig. Cognata Gioseffa nata de
„ Manzi, colla condizione espressa e non altrimenti
„ ch'esso mio Sig. Erede rinunzi, si all' Eredità,
„ come non meno alla legitima, che li potesse
„ toccare in qualunque modo dal di lui Sig. Avo
„ o pure dal di lui Sig. Padre Zii, e Zie, Fra-
„ tel-

„ telli, e Sorelle, ma tutto ciò andar debba a
„ vantaggio degli di lui Fratelli, e Sorelle perche
„ cosi e &c.

„ Con'altra condizione espressa, che l'ante-
„ detto mio Sig. Erede debba assolutamente senza
„ eccezione alcuna, sborsare a cadauna delle di
„ lui Sorelle al tempo del loro matrimonio fiorini
„ due milla, come ancora un'egual summa alle
„ figlivole del Sig. Domenico di lui Zio. altro
„ mio Cognato, e respetivamente sue Cugine.

„ Finalmente il Sig. Erede antedetto resta
„ dame con tutto calore avertito, di far celebrare
„ le messe tre in settimana per il Benefizio a-stra
„ fald sopra Piazza istituito dal q. Sig. Zio
„ Arciprete Gian-Batta Marzani, come appare
„ dal di lui ultimo Testamento, con abbonare al
„ Reud.º Sig. Celebrante fiorini settantacinque an-
„ nualmente. Riguardo all' altre disposizioni in-
„ torno a questo Benefizio, mi rimetto a pieno
„ come nell' accenato Testamento egli stesso ha'
„ disposto, comandando solo, che detto Benefizio
„ sia goduto in caso di quéstione, dal Reved.º
„ Sig. Sacerdote più Seniore della Famiglia de
„ Marzani de Steinhoff, e così in perpetuo, e caso
„ che non esistano della Famiglia allora il più
„ Seniore potrà disporo, che da altro Sacerdote
„ sia supplito alle mentovate messe sino a tanto,
„ che di nuovo nella famiglia uno si consacri
„ Sa-

„ Sacerdote, mentre in alloro ipso facto imme-
„ diatamente a questo apparerà la celebrazione
„ delle tre messe con la elemosina in appresso.

„ Commissario poi ed esecutore Testamentario
„ di questa mia volontà ultima avendo lasciato
„ come dissi a bel principio il M.to Reved.o Sig.
„ Don Pietro Ferdinando de Marzani de Steinhoff
„ mio cognato, al quale racomando di bel nuovo,
„ che venga quella esatamente eseguita.

Questa è la Cedola, che il Sacerdote Mar-
zani ha presentata in giudizio; ma ad onta del
suo contenuto egli protestò solennemente negli
atti della causa, *che non intendea di avere giam-
mai altro accettato, nè di accettare della sud-
detta Cedola se non che la semplice disposizion
de' legati, ai quali soli il Testatore nel suo nun-
cupativo testamento si è riferito, e così di non
aver mai inteso, nè d' intendere, che quella Ce-
dola abbia mai pregiudicato, o potuto pregiudi-
care alla istituzione, che nel detto nuncupativo
testamento fu fatta della sua persona con una
chiara, e perfetta volontà, e nella più legale
forma, e così e non altrimenti ita ut potius etc.*

Avendo il Consiglio Aulico di Trento avoca-
to a se il possesso dell' eredità, e deputato un
depositario ed amministratore della medesima fino
a più ampia cognizione di causa, il Sacerdote
Marzani appellò al Supremo Consiglio Aulico dell'

Im-

Impero in Vienna. Ma allorchè egli portò la causa innanzi a quel Supremo Tribunale, non potendo non comprendere, che mentre appariva dalla stessa Cedola testamentaria da lui presentata, avere il Testatore a tutt' altri voluto lasciare i suoi beni, col voler ritenere per se l'eredità contro la manifesta volontà del Defunto, e col voler rapirla ad un suo stesso nipote avrebbe contratta presso i Supremi Gindici, e presso tutti gli uomini la più nera macchia, egli cangiò faccia, e linguaggio. Nel Libello dunque, che presentò in Vienna, egli disse, e confessò apertamente, che nel testamento de' rogiti Bertolini dei 13 Novembre 1771, egli era stato istituito erede solo per apparenza, o sia per la forma estrinseca, ma ch' egli promesso avea al Testatore di eseguire in tutto e per tutto la di lui ultima volontà secondo la Memoria, o la Cedola, che il medesimo avrebbe lasciata. Egli si dichiarò quindi pronto, essendo un erede solamente fiduciario, a dare l'eredità a quello, che nella detta Cedola nominato era erede, cioè al giovine Lorenzo Marzani suo nipote. Noi trascriveremo qui pure interamente la dichiarazione, o confessione del Sacerdote Marzani fatta innanzi al Supremo Tribunale dell' Impero. Essa è la seguente:

Verum sciendum est, hanc Sacerdotis Petri Marzani institutionem factam fuisse pro forma

B

tan-

tantum extrinseca , re autem vera Testatorem voluisse , ut bona sua omnia ex asse pervenirent ad adolescentem Laurentium Marzani ; sed quum nollet , mentem hanc suam publice patere , sive quod vereretur , ne adolescens , cujus per aetatem indoles nondum cognoscebatur , si se prædivitis patrimonii dominum sciret , in vitium flecteretur sive alia quacunque de causa , ita cum Leviro Sacerdote , cujus ipsi fides perspecta erat , secreto convenit , ut hæres ex testamento esset ipse , ea vero exequeretur omnia , quæ in memorata scheda præscriberentur .

Il prefato Supremo Tribunale pronunziò poscia un decreto, con cui ordinò, che la Parte Marzani non meno che la Vedova usufruttuaria essere debbano mantenute intanto nel possesso, in cui ritrovavansi, atteso l' offerta sicurtà di amministrare fedelmente l' eredità in questione, e di renderne conto a chi sarà di ragione. Ad ottenere vittoria nel giudizio sommariissimo possessorio ognuno sa, che basta il possesso, qualunque ei siasi, in cui trovasi quegli, che chiede d' esservi mantenuto *in pendenza della lite*, non disputandosi in esso nè del titolo, nè della giustizia, o ingiustizia del possesso riguardo alla proprietà o al dominio, e sa ognuno altresì, nulla essere più frequente, che il vedere quello, che nel giudizio possessorio fu vincitore, rimanere poi vinto nel petitorio, ch'è quello, di cui ora si tratta.

Tale è la storia della lite agitata nell' anno 1785, e negli anni seguenti, e delle vicende, alle quali soggiacque nel giudizio possessorio. Molte legali scritture furono allora da ambe le Parti rese pubbliche colle stampe, nelle quali si è lungamente trattata, e discussa la questione della validità, o invalidità del testamento Marzani, tuttochè ciò non appartenesse che al giudizio petitorio. Leggendo io allora cotale scritture avvenne, che mi si presentò alla mente un mezzo, onde impugnare il testamento suddetto, mezzo affatto nuovo, e non veduto, e non pur da lungi toccato dalle Parti. Io composi quindi un' allegazione, o dissertazione legale, che scrissi in latino, nella quale lasciando da un canto le ragioni dalle Parti attrici fin allora addotte, tutt' altre armi da me si adopraron, onde abbattere il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani.

Dopo aver accuratamente esaminato il testamento, e la cedola testamentaria, di cui trattiamo, mi parve di vedere chiaramente, che in essi non contenevasi punto l' intera ultima volontà del Defunto per quelle ragioni, che recherò a suo luogo. Nè dee già sembrare strano, che a me solo sia toccato di vedere in questa causa, nella quale tanto erasi scritto, e disputato, ciò che prima non era stato veduto da alcun altro; poichè ciò avvenne non per alcuna superiorità, che in me
sia,

sia, d'ingegno o di lumi, i quali non sono che tenui; ma perchè anche gli occhj meno veggenti possono veder, o scoprire talvolta ciò, che gli altri prima non videro.

Tuttochè la mia Dissertazione mi sembrasse appoggiata a sode ed inconcusse ragioni, non volendo tuttavia in una causa di tanta importanza fidarmi sol de' miei lumi, io m'avisai di spedirla ad una delle più celebri Università d'Italia, cioè a quella di Pisa, affinchè la questione fosse da essa maturamente esaminata, e discussa, ed indi pronunziato quel Voto, che solo alla verità, ed alla giustizia ella giudicasse conforme.

I dieci Professori componenti la Facoltà giuridica di quell'Università, dopo essere stata da ciascun d'essi separatamente letta, e ponderata la mia Scrittura, e da ciascun d'essi onorata del loro suffragio, essendosi dipoi collegialmente congregati pronunziarono con voci unanimi il loro giudizio, che fu interamente al mio conforme. Malgrado della ripugnanza, che io sento a parlare di ciò che ridondar possa in alcuna mia lode, chè ben conosco di non meritare, avendo la Parte Marzani osato trattare col più insultante disprezzo la mia opera, io chiedo che mi sia permesso di qui trascrivere di parola in parola il Voto della Università suddetta, che originale, ed autentico fu presentato in giudizio. Io lo debbo al mio
ono-

onore, ed a me medesimo, io lo debbo all' interesse, ed alla giustizia della causa, che difendo.

„ Votum Pro Veritate

„ Clarissimi, et Amplissimi Collegii Juridici
„ Almæ Universitatis Pisanæ.

„ Nos Facultatis Juridicæ almæ Accademiæ
„ Pisanæ Prior, cæterique omnes Antecessores totum Collegium componentes interrogati pro veritate, an allegata a Clarissimo, et Jurisconsultissimo Francisco Vigilio Barbacovio pro hæredibus legitimis Lucii Titii Valerii contra eum, qui ex testamento se hæredem dicit, sint ad normam legum composita, atque adeo a nobis probanda, postquam allegationem Clarissimi Viri quisque nostrum singulatim attente, et accurate perlegit, et serio subjecit examini, omnes una decrevimus, memoratam allegationem summo ingenio, summaque arte elaboratam probandam plenius suffragiis esse, utpote quæ sit et rectæ interpretationis, et civilis juris regulis innixa, et veritati ac justitiæ consentanea. In quorum fidem Nos propria manu subscripsimus.
„ Pisis XII. Kal. Jul. anno 1791.

„ Meliorottus Maccioni Prior Collegii.

„ Antonius Maria Vannuchi Juris Feudalis

„ Publicus Professor.

„ Jo-

- „ Josephus Paribeni Juris Pont. Prof. Ordin.
- „ Laurentius Tosi Juris Civilis Ordin. Prof.
- „ Joannes Maria Lampredi Juris Pub. Uni-
„ vers. Professor.
- „ Franciscus Foggi Juris Canonici Prof.
- „ Petrus Ranucci Juris Crimin. Ordin. Prof.
- „ Antonius Bottieri Juris Canon. Ordin. Prof.
- „ Ego Franciscus Falchi Picchinesi Juris Ca-
„ non. Prof.
- „ Philippus Del Signore Juris Civilis Prof.

A questo Voto mi sarà pur permesso d'aggiungere il giudizio, che separatamente ne ha formato il fu chiarissimo Gio. Maria Lampredi, uomo sommo, e celebre per le insigni opere, che diede alla luce, in una sua lettera scrittami li 4 Aprile 1791, che fu del pari presentata in giudizio: *Ho letto il suo Consulto, e l' ho ritrovato bellissimo, ed ingegnossissimo. I fondamenti di ragione sono saldi, i ragionamenti sicuri, ed Ella ha portata la cosa a quel grado di evidenza, di cui era capace il soggetto congetturale, ch' Ella aveva tra mano.*

Non è dunque la mia Scrittura un tessuto di sofismi, e di fallacie, e di cavilli, come con una impudenza, ch' è appena credibile, osò dire la Parte Marzani; ma i *fondamenti di ragione*, che

vi

vi si adducono, sono saldi, ed i ragionamenti sicuri.

La presente Scrittura italiana non sarà in gran parte che una traduzione della latina, accorciata in alcuni luoghi, ed ampliata in alcun altro, ma fondata sulle ragioni medesime di diritto, e di fatto, che furono le basi della prima. Essa è la seguente:

Dal testamento, e dalla cedola testamentaria, di cui trattiamo, si conosce chiaramente, che il nostro Testatore, quando fece li 13 Novembre 1771 testamento innanzi al Notajo, ed istituì in esso solo per apparenza suo erede il Sacerdote Don Pietro Marzani colla promessa da questo fattagli di eseguire poscia in tutto e per tutto ciò che sarebbe scritto in una futura sua Memoria, non aveva fin allora scelta la persona di quello, ch' essere doveva suo erede, e non avendo su ciò fissata ancora la sua volontà, riservavasi di manifestarla in una privata cedola o scrittura, che avrebbe poi scritta. Questo è ciò, che fanno tutti quelli, che ordinano un testamento chiamato implicito, o relativo *ad schedam*. *Potest haud raro contingere*, dice lo Strikio (a), *ut quis certo secum nondum constituerit, quem sibi heredem*
cu-

(a) *De cautel. testam. Cap. 16. N. 22.*

cupiat, et nihilominus consultum putet, ut hoc præcise tempore solemnia testamentorum adhibeat. Huic melior cautela suppeditari nequit, quam ut testamentum solemniter quidem condatur, sed quoad hæredis institutionem se ad certam schedulam referat: v. g. ille heres esto, quem in schedula in repositorio meo recondita sigillo, manuque mea munita, heredem scripsero, per L. 77. D. de hæred. instit. L. 30. pr. D. de condit. instit. L. 38. D. de condit. et demonstr. Et tale testamentum mysticum, vel implicitum, seu relatum dici solet, cujus non solum hæc est utilitas, ut testator postea quocumque tempore quemcumque hæredem scribere, sed et illi, quem semel scripsit, ex post facto mutata voluntate hæreditatem iterum adimere sine alia solemnitate libere possit.

Questa forma però di testare non è quella, che ha seguita il nostro Testatore, il quale nel suo testamento nuncupativo fatto innanzi al Notaio non disse già, che nominava, o istituiva suo erede quello, che apparirà scritto in una sua cedola; ma egli nominò suo erede il Sacerdote Don Pietro Marzani col previo secreto intendimento, e colla promessa da questo vocalmente fattagli di eseguire in tutto e per tutto la sua ultima volontà secondo una Memoria che avrebbe lasciata scritta di suo carattere, e per conseguenza colla previa promessa di dare l' eredità a quello, che sarà

sarà scritto nella detta Memoria, e di adempiere i legati, che saranno in essa ordinati. Questa maniera di testare è del tutto nuova, ed affatto sconosciuta, ed ignota alle leggi; ma se anche ella fosse dalle leggi permessa, il testamento, di cui trattiamo, è per un' altra ragione nullo, e di niun valore.

Due sono le ragioni, per le quali un testamento diviene in virtù delle leggi invalido, e nullo, l'una per difetto delle solennità, e delle forme, che non sono state pienamente osservate, l'altra per difetto della volontà, che non apparisce certa, e determinata, o non apparisce intera, e perfetta. Ora, supposta anche la validità del testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani rispetto alle solennità, o alle forme, noi dimostreremo, che il di lui testamento è imperfetto rispetto alla volontà, non avendo egli terminata, nè condotta a fine la sua testamentaria disposizione, la quale perciò non è secondo le leggi d'alcun vigore. Noi divideremo la presente Dissertazione in tre Parti.

Nella prima dimostreremo, che la Cedola de' legati, che il Testatore si riserva nel suo testamento di scrivere, ed a cui egli si riferisce, è una parte integrante del di lui testamento, e talmente con esso congiunta, che il testamento senza la Cedola non è punto intero, nè punto compiuto.

piuto, e perfetto; dal che segue, che se la Cedola de' legati si dimostrerà essere imperfetta, e tronca, imperfetto, e tronco diviene pure tutto il di lui testamento. Noi dimostreremo anzi, che non solo la Cedola, di cui parliamo, è una parte integrante, ed essenziale del testamento, ma che anzi la sola Cedola è quella, che fu dal Testatore destinata a contenere tutto intero il suo testamento, non solo rispetto ai legati, ma rispetto pure alla istituzion del suo erede.

Nella seconda Parte dimostreremo, che la Cedola, che ci vien presentata dal Sacerdote Don Pietro Marzani, non è quella, che il Testatore nel suo testamento dichiarò di voler lasciare, o s'è quella, ed il Testatore non ne lasciò alcun' altra, ch'ella fu dal Testatore solo cominciata, ma non continuata, nè condotta a fine, e ch'ella non contiene punto nè l'ultima, nè la perfetta, ed intera di lui volontà.

Nella terza Parte finalmente dimostreremo, che il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani come imperfetto cade, e va a terra in ogni sua parte, e ch'essendo egli quindi morto intestato, ai soli eredi legittimi, cioè a quelli, che sono chiamati dalla legge, e dai diritti del sangue, è dovuta l'intestata di lui successione. Noi dimostreremo inoltre, che quand'anche fosse dubbio, se il di lui testamento sia, o non sia imperfetto-

fetto, anche in tal caso incontrastabile sarebbe tuttavia il diritto degli eredi legittimi,

P A R T E P R I M A

In cui si dimostra, che la Cedola, di cui si tratta, è una parte integrante del testamento, anzi ch'essa sola è il testamento, e l'ultima volontà del Defunto.

Allorchè noi useremo i vocaboli di *testatore*, di *testamento*, o di *cedola testamentaria*, noi intendiamo solo di usarli impropriamente, ed in quel senso abusivo, con cui anche nelle leggi chiamasi testamento non solo un testamento perfetto, e valido, ma chiamasi con tal nome anche un testamento falso, irritato, imperfetto, e nullo (a).

Noi dobbiamo ora dunque dimostrare in primo luogo, che la Cedola o Memoria, che il Testatore dichiarò di volere scrivere, forma una parte integrante del di lui testamento, il quale senza di essa non può dirsi punto perfetto, nè intero.

Delle Cedole testamentarie dottamente, e copiosamente ha scritto Burchardo Bardilli, che fu pubblico Professore nella Università di Tubinga, e che

(a) *L. 2. §. I. D. testam. quemadm. aper. L. I. §. 35. D. de tabul. exhib.*

e che pubblicò un intero trattato intitolato: *De Scheda testamentaria*. Egli parla in primo luogo dell' utilità di questa forma di testare *per relationem ad schedam*, la qual è, che il testatore può istituire dappoi in una tal cedola erede quello, che più gli aggrada, ordinare nuovi legati, e cangiare ciò che aveva prima disposto, e nominare pure un altro erede diverso da quello, che aveva prima nominato senza che debba più adoprare alcun' altra solennità, nè fare un nuovo testamento colle forme legali, ed oltre di ciò che la sua volontà rimane in tal guisa occulta, e secreta fino alla sua morte (a). Questa privata carta, o scrittura chiamasi da' nostri Giureconsulti Cedola testamentaria. E sebbene ella non trovisi chiamata con questo nome in alcuna delle leggi, ella vi viene però indicata con altri nomi, cioè ora di *codicillo*, come da Ulpiano (b), e da Papiniano (c) ora di *epistola*, come da Paolo (d) e da Scevola (e) ora col nome di *tabulae*, *aliudve quod genus scripturae ad testamentum pertinens*, come dice Celso (f): laonde sotto nome di *cedola* viene qualunque

(a) *Bardilli de scheda testam. Cap. X. §. 10.*

(b) *L. 36. D. de hered. instit.*
L. 10. D. de condit. instit.

(c) *L. 38. D. de condit. instit.*

(d) *L. 38. D. de condit. et demons.*

(e) *L. 89. pr. D. de legat. II.*

(f) *L. 18. D. de jur. codicil.*

que scrittura dal testatore lasciata, e confermata nel suo testamento. Nè alla validità di queste cedole testamentarie alcuna solennità richiedesi, nè alcun intervento di testimonj; poichè esse ricevono la loro forza dal testamento, in cui furono confermate: e la presenza di cinque testimonj è necessaria solo in quei codicilli, che confermati non sono col testamento (a). Inoltre niente importa, in qual tempo avanti, o dopo il testamento sia scritta la cedola (b); poichè il testatore può confermare col suo testamento tanto una cedola, che ha già scritta, quanto una cedola, che scriverà.

Allorchè un testatore ordina nel suo testamento, che venga adempito ciò che sarà per iscrivere in un codicillo, cioè in una carta o cedola, che lascerà, le leggi decidono, che questo codicillo, o questa carta, o cedola diviene parte del testamento. *Sicut codicilli*, dice il giureconsulto Gajo, *pars intelliguntur testamenti, ita secundæ tabulæ principalium tabularum partem obtinere videntur* (c). E tal è pure il sentimento di tutti gl'Interpreti, i quali unanimemente insegnano, che la cedola appartiene al testamento, ed è una parte di esso (d).

(a) *L. ult. §. 3 Cod. de codicil.*

(b) *L. 36. L. 77. D. de hered. inst. L. 10. pr. D. de condit. instit. L. 38. D. de cond. et demons.*

(c) *L. 11. D. testam. quemadm. aperiantur.*

(d) *Nicol. Everard. loc. leg. §. N. 2. Bardil'i de scheda te-*

Tuttochè la sola istituzion dell'erede (e non i legati) appartenga all'essenza del testamento, il quale può farsi con tre parole: *Titius hæres esto*, ciò però è vero solo allora quando il testatore ordinar non vuole legati; poichè la legge non obbliga alcuno ad ordinarne. Ma quando il testatore vuole ordinarli, quando nel suo testamento dice, che gli ordinerà, e che quei legati, ch'egli scriverà in una memoria, in una cedola, vuole, che sieno adempiti come se fossero scritti nel testamento medesimo, allora è manifesto, che senza i legati destinati il testamento non è perfetto, e ciò per virtù della mente e volontà del testatore, il quale dichiarar non volle nel testamento l'intera sua ultima volontà, ma solo una parte, nè volle già trasferire tutti i suoi beni nel solo erede, ma distribuirne pure ad altri una porzione con legati. Nella materia de' testamenti è la volontà del testatore quella, che dee attendersi, ed ella è la legge, che dee osservarsi, come ha risposto Ulpiano: *In causis testamentorum totum quidem facit voluntas defuncti* (a).

E qual cosa più evidente nel caso nostro, che
il

testam. cap. 7 N. 1. Perez. ad Cod. Lib. 6. tit. 36. N. 6. Fusar. de subst. quest. 241. N. 17. Cornel. van Binscheschok. quest. jur. priv. Lib. 3. Cap. 4.

(a) *Leg. 35. §. 3. D. de hered. instit.*

il Testatore non volle nel testamento fatto innanzi al Notajo dichiarare tutta intera la sua volontà, ma dichiararne solo una parte, e che intera, e compiuta volle solo dichiararla nella cedola, o memoria, che avrebbe poi scritta?

Se dunque la Cedola de' legati, che ci vien presentata, fosse imperfetta, e tronca, e non terminata, nè condotta a fine, e' sarebbe lo stesso come se fosse imperfetto, e tronco, e non terminato, nè condotto al fine il testamento de' rogiti Bertolini dei 13 Novembre 1771, che a quella si riferisce. E' sarebbe lo stesso come se il Testatore avesse sol cominciato a far testamento ne' rogiti Bertolini, ma non l'avesse poi terminato; perchè il testamento, e la cedola sono una sola, e medesima cosa, e solo in amendue contener dovevasi la suprema, ed ultima di lui volontà.

Ma nel caso nostro v'ha ancora di più. Qui non si tratta solo d'una cedola di legati, ma si tratta d'una cedola, che contener doveva tutta la disposizione testamentaria del Dottor Paride Lorenzo Marzani. Quantunque nel testamento fatto innanzi al Notajo egli abbia parlato solo d'una futura sua Cedola di legati, la verità però si è, ch'egli voleva in questa futura Cedola scrivere non solo tutti i legati, che aveva in animo d'ordinare, ma il nome eziandio dell'erede, che voleva
isti-

istituire, e che perciò questa Cedola contener doveva tutta intera l'ultima sua volontà. Questa è una verità, che abbiamo dalla bocca del Testatore medesimo. Poniamoci di nuovo sott'occhio le parole, colle quali egli comincia la detta Cedola: *Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani d'aver fatto il mio testamento per rogiti Bertolini li 13 Novembre 1775 — dove da me fu istituito erede il sig. Don Pietro Marzani mio cognato con previo intendimento con esso lui, che avrebbe eseguita la mia ultima volontà in tutto e per tutto secondo una memoria, che avrei lasciata scritta, e sottoscritta di mio proprio carattere, Quindi questa sarà quella, che,.....*

Questa è una verità, la quale consta pure dalla confessione solennemente fatta in giudizio dallo stesso se dicente erede fiduciario Don Pietro Marzani, il quale, come abbiain detto più sopra, nel suo Libello presentato innanzi al Supremo Consiglio Aulico dell'Impero confessa, ch'egli è stato dal Testatore istituito erede solo per la forma estrinseca, e che *cum eo secreto convenit ut hæres quidem ex testamento esset ipse, ea vero exequeretur omnia, que in memorata privata scheda præscriberentur*, ch'è quanto dire, essere stato convenuto, ch'egli avrebbe eseguita l'ultima di lui volontà non solo coll'adempiere tutti i legati, che saranno da lui ordinati, ma col dare pure

o la-

o lasciar libera l'eredità a quello, che sarà nominato erede nella Cedola. Dico di dare l'eredità a quello, che sarà nominato nella Cedola; poichè quanto ai legati non era bisogno d'intendimenti vocali, o di convenzioni secrete, essendo l'adempimento di questi già ordinato, ed ingiunto espressamente nel solenne testamento de' rogiti Bertolini: ond'è evidente, che il previo intendimento, di cui parla il Testatore, e la secreta convenzione, di cui parla il Sacerdote Marzani, di eseguire in tutto e per tutto la sua ultima volontà, riguardava principalmente, e più d'ogni altra cosa l'obbligazione di lasciare libera l'eredità a quello che nominato sarebbe nella Cedola. Qual pruova dunque migliore, e più certa, che la dichiarazione del Testatore, e quella dello stesso se dicente Erede fiduciario? Quand' anche non vi fosse la dichiarazione espressa del Testatore, basterebbe soprabbondantemente la confessione dell' Erede. Quand' anche non vi fosse la confession dell' Erede, basterebbe soprabbondantemente la dichiarazione espressa del Testatore. Qui sono tutte due.

Non si tratta qui dunque d'una Cedola di legati, ma si tratta d'una Cedola testamentaria, che contener doveva tutta intera l'ultima volontà del Defunto sì rispetto ai legati, come rispetto all'istituzione o nomina dell'erede. Allorchè un testatore dice in un testamento, che fa colle for-

C

me

me legali: *Istituisco mio erede quello, il cui nome scriverò in una Cedola, e voglio, che sieno pure adempiti tutti i legati, che in essa ordinerò*, è manifesto, che il vero, ed unico testamento è nella Cedola. Allorchè un testatore in un testamento, che fa nelle forme legali, istituisce un erede solo per la forma estrinseca colla previa promessa da questo fattagli di dare l' eredità a quello, il cui nome scriverà in una Cedola, e di adempiere pure tutti i legati, che in essa ordinerà, egli è manifesto del pari, che il vero, ed unico testamento è nella Cedola.

La Cedola in tal caso è quella sola, che contener dee l' unico, ed il vero testamento del defunto; poichè in essa sola egli volle consegnare la sua disposizione testamentaria, in essa sola nominare il vero suo erede, ed in essa sola scrivere tutti i legati, che voleva ordinare, ed il testamento fatto innanzi al Notajo non fu fatto che per apparenza, o per la forma estrinseca. Queste sono verità evidenti, e manifeste, e tali, che per conoscerle non v' ha alcun bisogno della scienza delle leggi; ma basta il solo e semplice lume della ragione, quel lume, di cui dotati sono dalla natura tutti gli uomini.

Noi dobbiam ora dunque considerare, ed esaminar questa Cedola; poichè questa sola è il vero testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani. Noi
dob-

dobbiamo esaminare, se la Cedola, che ci vien presentata dalla Parte avversaria, sia veramente quella, che il Testatore dichiarò di voler lasciare, s' essa contenga realmente la suprema, ed ultima di lui volontà; e sia perfetta, terminata, e condotta a fine; poichè se la Cedola, che ci vien presentata, non è tale, quale dee essere, s' ella è imperfetta, e tronca, e se fu solo incominciata, ma non continuata, nè condotta a fine, chiara è la conseguenza, che il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani è imperfetto, e tronco, perchè sol cominciato, e non finito, e per ciò nullo, e di niun valore.

P A R T E S E C O N D A

In cui si dimostra, che la Cedola testamentaria, di cui si tratta, è imperfetta, e tronca.

Non v'ha alcuno, che non comprenda, quanto fallace e pericolosa sia la maniera di testare, che il nostro Testatore adoperò, allorchè nel testamento solennemente ordinato nominò un erede *pro forma tantum extrinseca*, e volle commettere la vera istituzion dell' erede, e tutti eziandio i legati, che voleva ordinare, ad una privata cedola, ch' egli avrebbe scritta di poi. *Cautus*,
di-

dice Samuele Strichio (a), *esse debet testator in scheda illa, quæ nomen hæredis continet, sedulo asservanda: unde in paragrapho præcedente dictum, ejusmodi schedulam sigillo, manuque testatoris muniri, et in repositoio quodam condi debere*, e più sotto soggiunge: *Optime faciet testator, si vel præsentibus duobus testibus schedulam illam conscribat, vel scripturam in Judicio, Ecclesia, vel Monasterio deponat.*

Niente di tutto questo fu fatto dal nostro Testatore. Egli non chiamò testimonj di sorte alcuna, allorchè scrisse la Cedola, di cui trattiamò, egli non la depositò in giudizio, o negli atti pubblici, dacchè l'ebbe scritta, non in alcuna Chiesa, non in alcun Monastero, ma tutte le sue carte e scritture dopo la sua morte passarono in potere dell'Erede, ch' era stato istituito solo per apparenza, o per la forma estrinseca, il quale potè fare di esse tutto ciò ch' egli volle, potè nascondere, ed occultare la vera Cedola testamentaria, e presentare sol quella, che non fosse per avventura che una minuta, o un abbozzo di disposizione non ancor ultimata, nè condotta a fine. S' ei l'abbia fatto, o debba presumersi, che l'abbia fatto, di ciò si parlerà altrove.

Quel-

(a) *De cautel. testam. Cap. 16. §. 22.*

Quello che ora dee ricercarsi, si è, se la Cedola, ch'egli ci presenta, sia la vera disposizione testamentaria del Defunto, e sia quella, della quale egli ha parlato nel suo testamento, e sia stata da esso compiuta, e finita.

Due sono le cose, che secondo gl' insegnamenti de' Giureconsulti deonsi esaminare, allorchè simili cedole vengono presentate in giudizio. La prima è, se la cedola, che vien presentata, sia realmente scritta di mano del testatore. Allorchè poi consta pienamente, che la cedola sia veramente stata scritta da lui, l' altra cosa, che dee chiamarsi ad esame, si è, se nella cedola, che vien presentata, contengasi realmente la suprema ed ultima di lui volontà, ovvero sia soltanto un abbozzo, o una preparazione di scrittura non ancora dal testatore terminata nè finita; poichè egli è stabilito espressamente dalle leggi, che *nudum schediasma*, o come altrove chiamasi *chartula*, o una scrittura *ad testamentum faciendum parata* (a) non sono d' alcun valore, nè provano punto la perfetta, ed assoluta volontà del defunto (b).

Delle cedole testamentarie, che dopo la morte'

(a) L. 29. D. *qui testam. facere*.

(b) L. 29. D. *qui testam. facere poss.* L. 11. §. 1. D. *de legat. III.*

de' testatori sogliono presentarsi da supposti eredi, niuno tra i Giureconsulti chiamati Prammatici ha più accuratamente trattato del Cardinale de Luca, e niuno più sapientemente di lui ha esaminato, quando cotali cedole meritin fede, e quando non la meritino, quando debbansi avere per perfette, o al contrario debbansi riguardare come imperfette secondo le varie, e diverse circostanze di ciascun caso. Udiamo dunque questo gravissimo Scrittore, i cui insegnamenti non saranno punto inutili alle cose, che addurremo nella causa, di cui trattiamo.

E' noto, che il testamento del padre *inter liberos*, il testamento pio, il testamento militare sono privilegiati, ed esenti da ogni solennità, nè altro richiedesi alla loro validità, se non che consti la volontà del defunto. Merita in primo luogo d'essere letto il caso, che il citato Scrittore racconta di quello, che aveva fatto un testamento pio, ed instituita aveva erede la Chiesa (a). Niun dubbio, e niuna contesa eravi sulla validità del testamento, trattandosi di testamento pio. La disputa o la contesa si fu unicamente, se la scrittura o la cedola testamentaria, che dopo la di lui morte fu ritrovata, contenesse l'assoluta, e per-

(a) *De testamentis disc.* 14.

perfetta di lui volontà; *Stant enim bene simul*, dic' egli, *ut schedula sit indubitate vera, et scripta per testatorem, et tamen quod contineat tantum minutam, seu præparationem futuri testamenti, adeo ut voluntas remaneat adhuc indeterminata in terminis velleitatis, et tamquam in via, non autem in termino, ut in decisionibus Rotæ Romanæ coram Meltia Romana hæreditatis 4. Maii 1657., et deinde coram Verospio 14. Jann. 1661.* — Ed un altro caso ivi ei racconta d'un testamento parimente *ad pias causas* apparente da una cedola, la quale tuttochè scritta fosse, e sottoscritta dal testatore, ed avesse tutte le clausole solite apporsi da' Notaj ne' testamenti, pure fu deciso non valere pel dubbio, e per l'incertezza, se quella cedola fosse un vero testamento, o fosse solo una minuta, o preparazione del medesimo,

Non men degno d'esser letto è ciò che scrive il citato Autore (a) del testamento d'un Cardinale. Godono in Roma i Cardinali il privilegio di testare senz' alcuna solennità bastando, ch'essi scrivano di mano propria la loro ultima volontà; ma non basta già, che si presenti una carta scritta di loro mano. *Quamvis enim*, soggiun-

(a) *De testam. disc. 6.*

giunge egli, *certi essemus de veritate schedulæ, adhuc id non sufficit, nisi concurrat probatio super voluntate jam perfecta, et determinata, quæ redacta sit ad terminum; seu actum testandi...* Solent enim homines ultimas futuras dispositiones præparare, ac facere illas minutas, quæ etiam pluries reiterari solent. Che poi la cedola, di cui trattavasi, non contenesse la perfetta, ed assoluta volontà del testatore, ma fosse soltanto una preparazione di testamento, egli lo inferiva da più cose, che possono vedersi presso di lui, e singolarmente *ex maxima inverisimilitudine, quod testator tam magnas divitias fere extraneo reliquerit, adeo ut negligere voluerit propriam animam, nec non tot sorores, nepotes, ac conjunctos, quorum aliquos nimium diligebat, ac etiam amicos, et benevolos, et familiares contra communem omnium usum, potissimum dum assis erat affluen- tissimus; sicuti enim verisimilitudo veritatis imaginem habet, et est magnum adminiculum, ita inverisimilitudo imaginem habet falsitatis.* Quanto tutto questo convengasi alla Cedola presentata dalla Parte Marzani, noi il vedremo a suo luogo. Tum etiam fortissime, continua egli, *quod vir, qui tenax, et gloriosus reputabatur, tam ingentes divitias ita libere voluerit relinquere extraneo, qui ad dies vel menses eas dissipare posset; notoria enim, nimiumque frequens est ambi-*
tio-

tiosorum consuetudo relinquendi bona majoratibus, vel fideicommissis obnoxia. Anche questo conveniensi mirabilmente al caso nostro: ma di ciò pure parleremo in altro luogo.

Noi non ci tratterremo ora più oltre sulle dottrine, e sentenze de' Giureconsulti, ma passeremo a vedere, qual sia la determinazione delle leggi, e quali sieno in questa materia i dettami della retta ragione, da cui sono derivate, e derivano tutte le leggi umane. Le leggi dispongono, che chiunque intende ottenere un' eredità *ex testamento*, ed intende perciò d' escludere come erede testamentario quelli, che pei diritti del sangue sono chiamati alla successione del defunto, dee mostrare, e far vedere un testamento chiaro, nitido, e non soggetto al menomo vizio, nè al menomo dubbio o sospetto talmente, che la volontà del testatore sia manifesta, certa, ed indubitata. Tal è l' espressa disposizion delle leggi, e tali sono i dettami della retta ragione, come vedremo a suo luogo; dal che segue, che per escludere gli eredi legittimi dalla successione intestata del Dottor Paride Lorenzo Marzani dee la Parte avversaria far vedere, che la Cedola testamentaria, in cui egli volle scrivere non solo rispetto ai legati, ma rispetto pure alla vera istituzion dell' erede la sua ultima volontà, che questa Cedola, dico, contiene realmente la piena, ed intera vo-

lon-

lontà del Defunto, e ch'ella è chiara, e nitida, e indubitata, e certa, e superiore ad ogni eccezione. Veggiamo ora dunque, se tale sia la Cedola, che dalla Parte Marzani ci vien presentata.

Tuttochè alla Parte avversaria apparterrebbe il carico della pruova, di cui abbiám detto, noi per soprabbondanza di ragione dimostreremo, che la Cedola in questione non contiene punto la piena, ed intera volontà del Defunto, ma che quanto più attentamente verrà essa letta, e considerata, tanto più ognuno dovrà conoscere, ch'ella non è che un abbozzo, o una preparazione di scrittura solo incominciata, ma non continuata, nè condotta a fine. Allorchè trattasi di quel genere di pruove, che dee dedursi dalla natura delle cose, e dalle circostanze del fatto, ch'è in contesa, come avviene nella presente causa, tutti i sommi Maestri insegnano, che non si dee considerare ciascuna prova separatamente, e da se sola, ma convien considerarle insieme unite, e congiunte. Noi speriamo, che le pruove, che addurremo contro la Cedola di cui trattiamo, allorchè vengano considerate, come esser deono, insieme riunite, e nella loro totalità, formeranno una intera, e piena, e compiuta dimostrazione. Ponghiamoci ora dunque sott'occhio, e consideriam questa Cedola.

I. La prima considerazione, che in leggenda ci si presenta, si è, ch'ella non è dal Te-

sta-

statore sottoscritta. Ognuno sa, essere costume, ed uso comune degli uomini, allorchè terminano uno scritto qualunque, di porvi la loro sottoscrizione. Nè solo la loro sottoscrizione, ma quelli, che sono di nobile, o civil condizione, sogliono eziandio apporvi il loro suggello. Ognuno sa inoltre, essere comune uso e costume, allorchè si pone fine ad una disposizione testamentaria, d'adoprar tali clausole, o tali parole, che dimostrino il suo compimento con dire a cagion d'esempio nel fine di essa = *Questa è l'ultima mia volontà* = *Così ordina, e dispongo*, o altre di simil natura. Leggasi ora la supposta Cedola testamentaria, di cui trattiamo,

Niuna sottoscrizione in essa del Testatore, niun suggello, niuna parola, niuna espressione di quelle, che sogliono comunemente, e generalmente usare tutti gli uomini, allorchè formano una scrittura contenente l'ultima loro volontà, ed allorchè l'hanno ultimata, e finita. Le leggi prescrivono, che ove trattisi di conoscere la mente, o volontà d'un defunto, qualunque siasi la materia, o la questione, di cui si tratti, debbasi principalmente attendere, qual sia in quel paese la consuetudine, o l'uso comune degli uomini (a). Al vedere dunque, che alla scrittura
di

(a) *L. 50. §. ult. D. de legatis I. L. 18. §. 3. in fine D. de instrum. leg. L. 34. L. 114. de reg. juris.*

di cui parliamo, mancano tutte quelle cose, che non sogliono mai mancare alle scritture di simil genere, che non v' ha in essa alcuna espressione, o parola di quelle, che sogliono tutti adoperare, e nè pure una sillaba, la quale denoti la perfezione, o il compimento dell' atto, al vedere che vi manca la sottoscrizione del Testatore, che vi manca il suo suggello contro l' uso, e il costume di tutte le persone nobilmente, o civilmente nate, le quali non obbiano mai questa formalità, e troppo sconvenevole cosa credono l' ometterla, molto più in un affare di tanta importanza, qual' è quello, in cui trattasi di tramandare alla posterità il supremo giudizio della lor volontà, al vedere, dico, tutto questo, che altro dovrà dirsi, se non che: *Malo ungutam manifeste notato frustra nos sibi jubent credere?* E chi non dirà, che tutto questo dimostra apertamente, che la scrittura, di cui parliamo, non fu dal Testatore ultimata, nè condotta a fine?

II. Una nuova prova, che la disposizione testamentaria, di cui parliamo, sia stata solo cominciata, ma non continuata, nè finita, si è il vedere, che il Testatore dopo aver istituito erede il giovine Lorenzo Marzani non passa a fargli alcuna sostituzione non solo perpetua, o progressiva a più gradi, ma nè meno temporale, e d' un
sol

sol grado. Sogliono i testatori, e non sol quelli, che sono di nobile, o di civil nascita, ma coloro eziandio, che tali non sono, fare a' loro eredi, massimamente quando trattisi d'un'eredità considerabile, una o più sostituzioni in favore de' loro figlj, e discendenti, o allorchè essi muojano senza figlj, in favore de' loro agnati, o congiunti a fine di conservare i beni nelle loro famiglie. Quand' anche al nostro Testatore non piacessero i maggioraschi, o le sostituzioni perpetue e progressive, come potrà credersi, ch' egli non ordinasse almeno una sostituzione di primo grado col sostituire all'erede, che istituiva, i suoi figlj, ed allorchè egli morisse senza figlj col sostituirgli alcuno de' suoi fratelli? E come può ciò conciliarsi con quell'affezione, che, come dicono gli Avversarj, egli aveva per la famiglia Marzani, e col desiderio suo di conservarne il lustro, e lo splendore? Egli l'avrebbe fatto senza dubbio, se avesse continuata, e condotta a fine la scrittura, che contener doveva la sua ultima volontà.

Nè ad alcun sembri, che questo sia un argomento di legger peso; poichè questo argomento medesimo fu giudicato grave, e di gravissimo momento nel caso d'una somigliante cedola da un Giureconsulto di primo ordine, qual è il Card-

dinal de Luca, che abbiain dianzi citato (a), e con tutta ragione, perchè fondato sul comune uso, e sul costume generale degli uomini. Ma questo argomento cresce nel caso nostro, ed acquista una forza ancora maggiore, allorchè si consideri, che il nostro Testatore lasciava la sua eredità ad un fanciullo ò giovinetto, che non aveva ancora compiuta l'età d'anni diciassette, del quale per conseguenza egli non poteva sapere, nè conoscere l'indole, o i costumi, nè prevedere, qual uso sarebbe per fare delle facoltà, che gli lasciava. E chi potrà credere, che il Testatore volesse dargli in mano, e mettere in pieno suo potere un' eredità sì ragguardevole, ch' egli avrebbe poi potuto, quando fosse giunto all' età maggiore, in breve tempo consumare interamente in pompe, in feste, in giuochi, o in altre guise; di che hannosi pur tanti esempi? Or chi potrà credere nel Testatore tanta inconsideratezza per non dire tanta follia? Ognuno dirà, che ciò non è in alcuna guisa credibile, e che questa perciò è una nuova pruova, che la Cedula testamentaria, di cui si tratta, non è stata da lui continuata, nè condotta a fine.

III. Una terza considerazione ci offre la Cedula-

(a) *De Luca de testam. disc. 6.*

dola, di cui parliamo. Il Testatore espone in essa chiaramente la ragione, che il muoveva ad instituir erede il giovine Lorenzo Marzani, che solo in quarto grado eragli congiunto. *Finalmente*, dic' egli, *avuta la considerazione sopra le disposizioni testamentarie del qm. mio sig. Zio Arciprete che ne' due penultimi Rogiti fece una sostituzione a mio sig. Padre, cosicchè s' egli moriva senza figlivoli maschj, in tal caso dovesse esser erede il sig. Gian. Battista figlio del di lui fratello Federigo Marzani. D'avantaggio nel suo ultimo testamento, dove io pure fui instituito erede, mi fece la sostituzione espressa, che morendo in pupillare età, o senza figli, e senza testamento dovea succedere a quest' eredità il mentovato sig. Gian. Battista ora mio Socero. Ora vedendo io constare evidentemente la volontà del sopralodato mio Zio Arciprete, che la sua facoltà voleva restasse nella linea maschile della propria famiglia Marzani, avendo bensì a me lasciata la libertà di testare acciochè io sceglessi un erede secondo le circostanze di mio aggradimento. Quindi ho disposto, che dopo la mia morte, e quella della diletteissima sig. Consorte, come già dissi sopra, l'unico erede sia Noi osserveremo qui, che tutti i beni pervenuti al nostro Testatore dall' eredità dell' Arciprete suo zio non formavano nè pure un terzo di quelli, ch' egli*
pos-

possedeva avanti la sua morte. La causa dunque, che il muoveva ad istituir erede uno della famiglia Marzani, cioè a fine di adempiere la volontà dell'Arciprete suo zio, non poteva muoverlo che a lasciargli col titolo d'erede quella somma, o quantità di beni, che uguagliasse a un di presso quelli, che dal detto Arciprete erano a lui pervenuti; poichè alla causa o ragione d'un fatto dee pur essere consentaneo e conforme il fatto medesimo. Se il giovine Lorenzo Marzani dovesse intendersi istituito in tutti i beni del Testatore senza obbligazione di pagare altri legati che quei soli, che appajono dalla Cedola in questione, i quali nè pur formano la decima parte della eredità; non solo egli conseguirebbe quei beni, che il Testatore voleva lasciargli derivanti dall' Arciprete più volte detto, ma ne conseguirebbe una somma maggiore del doppio, o del triplo: dal che seguirebbe, che la disposizione non sarebbe, punto consentanea o conforme alla causa, o ragione, per cui fu fatta, ma ne nascerebbe un aperta ripugnanza e contraddizione. Questa ripugnanza, o contraddizione non dovendo supporri in uomo alcuno di sana mente, è facile il vedere, che il nostro Testatore voleva bensì, che il giovine Lorenzo Marzani fosse suo erede, e che conseguisse con questo titolo una ragguardevole facoltà, cioè quella quantità di beni, che uguagliasse a un di presso

la facoltà a lui pervenuta dallo Zio Arciprete, ma che sua intenzion era poi di distribuire il rimanente dell'eredità sua in disposizioni, e legati a favore altrui.

Nè a ciò fa alcun ostacolo l'avere il Testatore istituito erede il giovine Lorenzo Marzani di *tutta la sua facoltà di stabili, mobili, ed ogni altra cosa a lui appartenente*; poichè questa è la formola generale di tutte le istituzioni, e di tutti i testamenti, ne' quali l'erede vien sempre istituito in tutti i beni mobili, stabili, e crediti ovunque esistenti; ma l'istituzione s'intende sempre detratti i legati, i quali sorpassano sovente del doppio, ed anche più l'eredità medesima.

Che il Testatore non abbia voluto lasciare a quello, che istituiva suo erede, se non i beni suddetti, nulla è più verisimile, nulla più naturale; poichè avendo egli e sorelle, e nipoti figli d'altre pria morte sorelle, ogni ragion voleva, ch'egli distribuisse la parte maggior de' suoi beni in legati a favore di quelli, ch'erangli ben più strettamente congiunti che non il giovine Lorenzo Marzani, e che ben maggiori diritti avevano alla sua affezione, e beneficenza. Nulla dico di più verisimile, e più naturale, e nulla pur di più giusto: ma che tale fosse la volontà sua realmente, egli stesso il fa conoscere chiaramente colla ragione, da cui si disse mosso ad istituire

erede uno della famiglia Marzani, che fu quella di adempiere o di secondare la mente dell' Arciprete suo zio, il quale è evidente che non poteva aver in animo che i suoi proprj beni, e non già i beni altrui.

Ella è regola prescritta dalle leggi, allorchè trattasi di conoscere la mente o volontà d' un testatore, che debbasi principalmente attendere, qual ragione l' abbia mosso a disporre in questa, o in quella guisa; poichè da niun' altra cosa più che dalla ragione, che il mosse, si conosce, quale sia stata la sua mente e volontà (a). La ragione, che il nostro Testatore ha premessa all' istituzion dell' erede, dimostra chiaramente, quali beni, o quale somma a un di presso egli voleva a questo lasciare a titolo di erede, e dimostra perciò, che i legati esser dovevano necessariamente d' una somma di gran lunga maggiore di quella, che leggesi nella Cedola, che ci vien presentata. E' dunque

(a) Questo è ciò che insegnano ad una voce tutti i Giureconsulti, tra' quali basterà addurne un solo, cioè il Mantica *de conjecturis ultimarum voluntatum Lib. III. tit. 12.*, ove dice: *Verba in praefationibus emissa ostendunt voluntatem testatoris, et probant causam finalem dispositionis*, e che *ex ratione, qua testator fuit motus, ejusdem voluntas intelligitur*. Lo stesso insegna, e ripete al Lib. VII. tit. ove che *voluntas testatoris declaratur ex causa, aut ratione, qua motus fuit, et intelligentia dictorum ex causis est assumenda dicentis*.

que manifesto, che in questa Cedola non sono punto scritti tutti i legati, che il Testatore voleva ordinare. Essa non contien dunque la piena, ed intera volontà del Defunto, il quale o un' altra cedola ha scritta, che ora viene occultata, e in cui un molto maggior numero di legati scritto è che non in quella, o se non ne ha scritta alcun' altra, è manifesto, che quella, che ci vien presentata, fu solo dal Testatore cominciata, ma non finita.

IV. La quarta considerazione, che ci offre la Cedola, di cui trattiamo, è il vedere, che il Dottor Paride Lorenzo Marzani niuna parola fa in essa, niuna menzion di quelli, che gli erano congiunti co' più stretti legami del sangue. Egli lascia bensì ai fratelli Camelli figlj d' una Sorella sua un legato di dieci mille fiorini; ma all' altra sua Sorella germana Margherita de Valentini, ed al figlio, e alle figlie sue, ch' erano tre, ma ai figlj dell' altra sua Sorella germana Dominica de Festi, che pur erano tre, e che tutti erano nipoti suoi, nulla egli lascia, nulla dona, e non li nomina nè pure come se punto non gli appartenessero, e come se nè pur esistessero. Si dirà forse, che le leggi danno ad ognuno la facoltà di testare, e disporre de' beni suoi come più gli piace, e che perciò il Testatore ha potuto preterire e sorelle, e nipoti senza contravvenir punto alle leggi. Qui non si disputa, s' egli abbia potuto

tutto ciò fare , ma si cerca , se l' abbia fatto . E come mai potrà credersi , ch' ei l' abbia fatto ? Come potrà credersi , che un fratello , il quale non ha nè figlj , nè fratelli , nè genitori superstiti , mentre dispone d' un sì ricco , e dovizioso patrimonio , tutto il lasci ad un erede estraneo , o congiunto solo in grado remoto , e nulla lasci alle sorelle sue , nulla ai figlj delle sorelle , de' quali non ha alcuno , che più strettamente gli appartenga ? Perchè ciò fosse credibile , converrebbe in essi tutti far vedere quei vizj , e peccati , pei quali giustamente irritato il Testatore potesse indursi ad obbliare d' essere fratello , d' essere zio , ed espellere dall' animo quell' amore , ch' è profondamente impresso nel cuore di tutti gli uomini .

Si dice , che i nipoti Festi non gli piacevano . Ma per quai cagioni non gli piacevano ? poichè queste cagioni esser debbono giuste , e gravi , e niuno crederà , che uno zio avesse in odio i nipoti suoi senza giuste , e vere , e grandi cause . Ma che dirassi poi della sorella sua Margherita de Valentini , che come gli stessi Avversarj confessano , egli amò sempre teneramente , e ch' ebbe nell' ultima sua infermità costantemente assistente al suo letto tal ch' egli morì , per così dire , e spirò nelle sue braccia ?

Le leggi di tutti i popoli chiamaron sempre , e chiamano alla successione ereditaria quelli , che
sono

sono al defunto più strettamente congiunti di sangue, e ciò per la *presunta* mente e volontà del defunto medesimo, il quale dee credersi, come dice Ugon Grozio, che abbia voluto *id quod æquissimum, et honestissimum esset* (a). Equissimo poi, ed onestissimo egli è, che i beni nostri non ad altri pervengano che a quelli, che più strettamente ci appartengono, tra i quali, allorchè non abbiamo genitori, nè figlj, i primi d' ogni altro sono i fratelli, e le sorelle come quelli, ch' ebbero con noi comuni i genitori, comune la nascita, e che sembrano essere con esso noi una medesima cosa, come osserva Aristotile. *Fratres, dic' egli, se invicem diligunt, quatenus ex iisdem nati sunt: nam ortus communis ipsos quasi eosdem facit* (b). Quindi Cicerone dopo aver parlato della congiunzione de' figlj, de' fratelli, e degli altri stretti di sangue soggiunge, che *ex animorum affectione testamenta, commendationesque morientium natæ sunt* (c), e Tacito altresì dice, che *liberos cuique, ac propinquos suos natura charissimos esse voluit* (d). Tal è l' affezione universale, e comune di tutti gli uomini, tal è la voce,

(a) *Grot. de jur. bell. et pac. L. II. Cap. VII. §. 3.*

(b) *Ethic. Nicom. VIII.*

(c) *De Offic. Lib. I. 18.*

(d) *Vita Agricol. c. 31.*

ce, ed il grido della natura, ond' è che Virgilio tra i malvagj, che pone nell' inferno, un luogo in esso assegna a coloro,

Quibus invisi fratres, dum vita manebat.

Nulla dunque può esservi di più inverisimile, nulla di più incredibile, che il nostro Testatore abbia sì stranamente conculcate tutte le leggi dell' equità, e dell' onestà, e tutti i diritti, e i doveri del sangue.

Egli è scritto in giure, ed i Giureconsulti unanimemente insegnano, che la verisimilitudine è l' immagine della verità, e che ciò, che non è verisimile, non è nè pure credibile. Ma questa inverisimilitudine, e questa incredibilità crescono, e divengono vie più grandi, allorchè si consideri, che il Testatore era uomo di pii, e probi, ed onestissimi costumi, allorchè si consideri, ch' egli era fornito d' un grande, e dovizioso patrimonio ascendente alla somma di ben dugento, e cinquanta mille fiorini; ond' è, che qualunque si fosse la propension sua verso la Famiglia Marzani, egli avrebbe potuto aumentare le di lei fortune senza violare quei doveri ben più stretti, e più sagri, ch' egli aveva verso la Sorella, e i Nipoti suoi, potendo in tanta copia di ricchezze beneficiare ampiamente gli uni, e gli altri. Ma ch' egli abbia voluto (toltine que' pochi legati, che leggonsi nella Cedola, di cui trattiamo,) che tutto intero
il

il suo ricco patrimonio, tutte le sue facoltà sebbene sì ampie pervenissero in uno, che gli era congiunto solo in quarto grado, e nulla abbia voluto lasciare, nulla dare a quelli, che gli appartenevano coi più stretti, e più dolci legami del sangue, e sia stato sordo al grido interno di quei naturali sentimenti, che sono comuni a tutti gli uomini, chi potrà crederlo, chi potrà persuader-sene? *Magna est*, dice il Padre della Romana eloquenza, *magna est vis humanitatis, multum valet communio sanguinis, reclamitat hujusmodi suspicionibus ipsa natura.*

Da tutte le quali cose sempre più manifesto diviene, che la Cedola testamentaria, che presenta la Parte Marzani, non è, nè può esser quella, in cui il Testatore consegnò la sua ultima volontà, ma ch'ella altro non è che l'abbozzo d'una scrittura, ch'egli aveva solo incominciata, ma non continuata, nè recata a fine. Noi vediamo, ch'egli lascia nella detta Cedola cinque mille fiorini ai figlj dei due suoi cugini Fontana, che gli erano congiunti solo in terzo grado. Noi vediamo, ch'egli lascia due mille fiorini a ciascuna delle Fanciulle Marzani, che gli erano congiunte solo in quarto grado: e dovremo poi credere, che nulla abbia voluto lasciare a' proprj Nipoti Festi, ch'erano tre, nulla alla Sorella medesima Valentini, nulla al figlio, e figlie di essa, che pur erano tre,

tre, nè pure un legato del più piccol valore, il qual fosse almeno un ricordo, una memoria, e ciò in tanta copia di dovizie, e ricchezze? E si dovrà credere, che la Cedola, di cui trattiamo, sia stata ultimata, e condotta a fine? Ah! ciò non è della natura umana. Ciò è del tutto incredibile, ciò è presso che impossibile.

V. Le pruove, che la Cedola testamentaria, di cui parliamo, non sia che una minuta, o preparazione di scrittura non ultimata, sorgono da ogni parte, ed una nuova pruova ne abbiain nel legato, che il Testatore ordinò in favore della Famiglia Camelli. Questo legato, che leggesi all' articolo terzo, è del tenore, che segue: *Lascio, che siano dati fiorini dieci mila alla Casa Camelli, co' quali quanto prima saranno estinti, se ve ne saranno, debiti della famiglia; così che i soli figlj maschj dè mie Sig.ⁱ Nipoti figlj figlj della mia Sig.^a Sorella Elisabetta saranno gli ultimi eredi tanto del restante, come non meno entreranno nelle ragioni della famiglia per li debiti estinti a pro di quella, e non altrimenti.* Or noi preghiamo, che si consideri, se nella ordinazione di questo legato il Testatore abbia spiegata in quella guisa, che conviensi, la mente, e volontà sua. Da essa noi intendiamo bensì, ch'egli voleva lasciare dieci mille fiorini alla Casa Camelli, e che con questi voleva, che fossero pagati i di lei debiti,

se

se ne aveva ; ma che voglion dire quelle altre parole che seguono : *cosichè i soli figlj dè mie Sig.ⁱ Nipoti figlj figlj della mia Sig.^a Sorella Elisabetta saranno gli ultimi eredi tanto del restante , comè non meno entreranno nelle ragioni della famiglia per li debiti estinti a pro di quella ?* Forse egli intendeva ordinare una sostituzione in questo legato a favore dei figlj de' suoi nipoti , cioè sostituire ai proprj nipoti i loro figlj maschj. Forse dicendo , ch' essi *entreranno nelle ragioni della famiglia per i debiti estinti a pro di quella* , egli voleva dire , ch' entrar dovessero nelle ragioni de' creditori , che col danajo derivante da questo legato sarebbero stati pagati. Ma checchè siasi di ciò , si dimanda , s' esservi possa disposizione di questa più oscura , e più male espressa ? Che dovrà dunque inferirsi da ciò ? Non altro se non che questa è una nuova pruova , che la Cedola , di cui trattiamo , non è che una semplice abbozzatura o preparazione , che il Testatore faceva della sua disposizione testamentaria , e non mai una disposizione perfetta , e recata a fine . Nelle minute , o negli abbozzamenti , che fannosi d' una scrittura , non è maraviglia , che commettansi inesattezze , ed errori intorno all' espressione delle nostre idee , ma che non manchiamo poi di correggere , e rettificare , allorchè rivediamo lo scritto , e il descriviamo nella conveniente forma .

VI. E che diremo poi di quelle parole , che veggonsi nella Cedola sopra poste alle righe , o in mezzo alle righe come quella da *alli m.to Reud.i Sig.i Sacerdoti* nell' undecima riga , e più sotto dell' *m.to Reud.i Padri Riformati* ? E dell' altra dopo *le mia morte e quella della mia Signora* , che vedesi nella riga 56 ? E che diremo de' molt' altri sbagli , ed errori , che ci si affacciano in questa Cedola ? Nella prima riga si legge : *Correndo del Signore* in vece di *Correndo l' anno del Signore* . Nella riga 14.^a *ÿaglio* invece di *voglio* . Nella 16.^a *adall* in luogo di *dall'* , Nella 24.^a *sarono* in vece di *saranno* . Nella 25.^a *de' mie Sig.i Nipoti* in vece di *miei* . Nella 26.^a *figlj figlj della mia Sig.a Sorella* in luogo di *figlj della mia Sig.a Sorella* . Nella 32.^a *Gianbattisto* invece di *Gianbattista* . Nella riga 78.^a *disporro* invece di *disporre* . Considerinsi inoltre le varie lordure d' inchiostro , che veggonsi nelle righe 28.^a 30. 37. 41. 54. 64. 82. Queste sviste , e questi sbagli , ed errori , e queste lordure non sono elleno altrettante pruove parlanti , che questa Carta non è che una prima abbozzatura , che il Testatore faceva della futura sua disposizione , nè dee perciò sembrarci strano , ch' ella sia sì informe , e lorda , e scorretta ?

VII. Che diremo inoltre della parola *finalmente* , che leggesi posta all' art. 6. della Cedola tuttochè questo articolo sia ben lontano dall' essere il finale ,

e

e della stessa parola *finalmente* posta del pari all' articolo 7., il quale pure non è il finale, ma ha dopo di se un altro diverso articolo? E che altro è anche questo se non una di quelle sviste, e di quegli errori, che sogliono accaderci, allorchè ci ponghiamo a scrivere la minuta, o l' abbozzo d' uno scritto, ma che poi si correggono, allorchè lo scritto si rivede, e si pone in netto, ch' è ciò che Giustiniano chiama *in mundum recipere* (a)? Chiamasi mondo uno scritto *a munditie, elegantia*; onde non può dirsi mondo quello, in cui sono giunte, o lordure, ed errori. Non è dunque che un abbozzo la Cedola, di cui trattiamo, ed una minuta, che il Dottor Paride Lorenzo Marzani cominciata aveva del suo testamento, ma che poi non rivede, e non continuò, nè condusse a fine (b).

VIII. Aggiungasi, che tutti i testamenti, o le disposizioni testamentarie, allorchè da' testatori sono state ultimate, ed allorchè essi piegano il foglio, che le contiene, sogliono avere nel dorsi una qualche iscrizione o soprascritta indicante l' oggetto-

(a) *L. 17. Cod. de fide instrum.*

(b) Giustiniano nella legge citata ordinò giustamente, che se la convenzione, o scrittura non è stata *in mundum recepta*, e confermata colle sottoscrizioni, non sia d' alcun valore; poichè somiglianti scritture preparatorie soglionsi più volte cangiare, e correggere, e finchè non sono emendate, e corrette, non possono mai dirsi compiute, e condotte a fine.

getto, o il contenuto del foglio, come a cagion d'esempio: *Mio testamento*, *Mio Codicillo*, *Mia disposizione testamentaria*, o altra simil cosa. Ma allorchè leggiamo la Cedola, di cui si tratta, non vi si vede nè nel suo dorso, nè in alcun'altra parte la menoma soprastritta, nè la menoma indicazione di ciò, ch'ella sia, o di ciò, che contenga. Anche di qui pertanto si conosce sempre più, che quella altro non era che un abbozzo, o una minuta, e non una disposizione testamentaria ultimata, e finita; perchè, se tale fosse, avrebbe pure quella iscrizione, che suol porvisi comunemente, allorchè la scrittura è finita, ed allorchè piegasi il foglio, e riponesi in alcun luogo. Così dee credersi, che avrebbe pur fatto il Dottor Paride Lorenzo Marzani secondo il comun uso, e costume, se ultimata avesse la Cedola, che aveva preso a scrivere; poichè per conoscere, dice la legge, che abbiain più sopra citata, ciò che debba credersi in ogni affare, dee considerarsi, qual sia la consuetudine, e l'uso comune degli uomini.

Le considerazioni, e le pruove, che abbiain fin qui addotte, onde dimostrare, che la disposizione testamentaria del Dottor Paride Lorenzo Marzani non sia stata da esso ultimata, sono tali, e di tal peso, e tal forza, che allorchè si considerino insieme unite, e congiunte, bastano soprabbon-

bonďantemente a provare la verit , di cui parliamo. Noi abbi m veduto dianzi ne' varj casi riferiti dal Cardinale de Luca , quante volte somiglianti cedole testamentarie sieno state da' Supremi Tribunali rigettate , e dichiarate invalide , e di niun valore pel solo dubbio , o sospetto , se contenessero la piena , ed assoluta volont  del defunto , o se fossero solo minute , e preparazioni di testamento non ancora condotto a fine . E giustamente , e con tutta ragione cos  fu da quei Supremi Tribunali pronunziato ; perch  una cedola , o disposizione testamentaria esser dee esente da qualunque dubbio , e da qualunque sospetto , e la sua verit  , o la sua perfezione dee esser chiara , certa , ed indubitata . Ognuno comprende , che nell' incertezza , e nel dubbio , qualunque ei siasi , egli   ingiusto l' escludere dalla successione quelli , che dalla legge , o dalla natura chiamati sono all' eredit  pei diritti del sangue . Nel caso nostro noi non abbi m solo dubbio o sospetti , non abbi m solo ambiguit  , o incertezza (il che pur basterebbe) ma abbi m una serie di pruove , che riunite formano una piena , e compiuta dimostrazione . Quel genere di pruove , che si trae dalle circostanze , equivale agli occhj della ragione non meno che a quei della legge ad ogni altra pi  certa pruova .

IX. Ma proseguiamo l' esame della pretesa
Ce-

Cedola testamentaria, e nuove pruove vi troveremo, e sempre più evidenti, e più manifeste, ch' ella non fu punto ultimata, nè recata a fine. Otto sono gli articoli, de' quali composta è la Cedola, ch'è in questione, benchè ai due ultimi il Testatore non avesse ancor posto il corrispondente numero. Ciascun d' essi contiene un legato, o una disposizione separata, e diversa dalle altre, ed in ciascun d' essi il Testatore dopo aver terminato l'articolo, che precede, allorchè è per cominciarne un nuovo, viene a capo della riga, come suol e dee farsi da ognuno, nè egli il fa mai, se non quando passa ad ordinare una nuova disposizione, o un nuovo legato, o quando passa a parlare d'una cosa diversa da quelle, delle quali parlato avea prima. Nello scrivere l' articolo, che comincia: *Commissario ed esecutore*, egli viene a capo della riga; il che dimostra apertamente, che questo articolo contener doveva una nuova disposizione diversa da quelle contenute negli articoli, che precedono. Il Leggitore si aspetta dunque, e crede di ritrovare in esso un nuovo legato, o una nuova disposizione qualunque: ma egli rimane nella sua aspettazione ben deluso; poichè nulla vi ritrova.

Commissario, ed esecutore testamentario di questa mia volontà ultima avendo lasciato come dissi a bel principio, il M.to Rev. Sig.r Don Pietro

*tro Ferdinando Marzani de Steinfio mio cognato, al quale raccomando di bel nuovo, che venga quella esattamente eseguita Le parole = Commissario, ed esecutore testamentario avendo lasciato come dissi a bel principio il M.^o Re.^o non importano sicuramente alcuna nuova disposizione ; perchè non accennano se non ciò, che il Testatore aveva già prima disposto, come dice egli medesimo. Molto meno poi importano alcuna nuova disposizione le parole, che seguono : *al quale raccomando di bel nuovo che venga quella esattamente eseguita* ; poichè ognuno sa, e s' intende da se, che l' esecutore testamentario eseguir dee esattamente la volontà del defunto, e queste sono parole, le quali sogliono dirsi solo per soprabbondanza, come per soprabbondanza appunto furono dette dal Testatore, e solo incidentemente in mezzo all' orazione, o al discorso, che aveva cominciato, e che non ha finito. Ov' è dunque la disposizione, o il legato, che contener doveva questo articolo? Qui non n' è alcuno. E non solo non vi si legge il menomo legato, o la menoma disposizione, ma nè pur alcun' altra cosa diversa dalle precedenti, e che non abbia già prima detta. Se quest' articolo dovesse intendersi finito, il Testatore sarebbe venuto a capo della riga a fine di non dire cosa alcuna, ed egli scritto avrebbe un nuovo, e distinto articolo della sua disposizione testamen-*

ta-

taria, che nulla contiene. Che dovrà dunque dirsi al vedere un articolo di testamento, che cominciato dal Testatore per capo separato, e destinato evidentemente a contenere una nuova disposizione diversa dalle precedenti, non ne contiene veruna? E non sarà questa una nuova pruova manifesta, che il Testatore l' ha sol cominciato, ma non l' ha continuato, nè condotto a fine?

X. Ma qual maraviglia, che non v' abbia alcun legato, alcuna disposizione, nè alcuna nuova cosa diversa da quelle, che il Testatore aveva già dette, in un articolo, nel quale l' orazione stessa è tronca, e imperfetta? Noi preghiamo, che si considerino attentamente le parole di quest' articolo, che mettiamo qui nuovamente sotto l' occhio del Leggitore. *Esecutore poi testamentario di questa mia volontà ultima avendo lasciato, come dissi a bel principio, il Molto Reud.o Sigr Don Pietro Ferdinando de Marzani de Steinhof mio cognato, al quale raccomando di bel nuovo, che venga quella esattamente eseguita* Qui non è alcun che non vegga, che il Testatore sospese l' orazione, e non continuò a scrivere ciò che voleva dire, e ciò ch' esigeva la natura dell' orazione medesima; poichè le manca il verbo, che la regga, e che termini, e finisca il discorso. Le parole: *Esecutore testamentario avendo lasciato Don Pietro Marzani, al quale raccomando*
di

di nuovo che venga eseguita , sono parole , che incominciano solo l'orazione , e ch' esigono necessariamente secondo l' ordine naturale del discorso altre espressioni , le quali continuino , e finiscano l'orazion cominciata , e rechino il sentimento di quello , che parla .

Sembra , che il Testatore avesse in animo , e nulla è più verisimile , nulla più probabile , di continuare , e compiere l'orazione , che aveva cominciata , con lasciare all' Esecutore testamentario un qualche legato , come in questo modo : *Esecutore poi testamentario avendo lasciato , come dissi da principio , Don Pietro Marzani mio cognato , al quale raccomandando di nuovo , che sia quella esattamente eseguita , lascio al medesimo* In tal guisa l'orazione sarebbe compiuta , e finita , ed avrebbe quel senso , che ogni orazion dee avere . Allorchè nello scrivere la Cedola il Testatore venne all' Esecutore testamentario , credendo conveniente d' onorarlo con un qualche legato , sia come una ricompensa delle future cure , ch' egli doveva avere , sia come un attestato di sua benevolenza , e non avendo per avventura determinata ancora la natura , o la qualità del legato , che voleva lasciar- gli , si vede chiaramente , ch' egli sospese , e lasciò tronca l'orazione , che aveva cominciata , per poi continuarla , allorchè presa avesse su ciò quel-

E

la

la determinazione, che non aveva ancora fissata.

Dietro a questo, o altro legato dovevan secondo ogni probabilità venire pur quelli, ch'egli voleva lasciare alla Sorella sua, ed a' suoi Nipoti, rispetto a' quali eziandio egli non aveva forse determinata ancora la sua volontà, sia riguardo alla qualità, o quantità de' legati medesimi, sia riguardo alle persone, cui avesse a lasciarli, e se con porzioni eguali, o disuguali, sia riguardo ad altre tali cose, che contener sogliono somiglienti disposizioni. Niuna maraviglia dunque, ch'egli lasciasse sospesa la scrittura, che aveva cominciata, col differirne la continuazione ad altro tempo; perchè questo è ciò che avvenir suole ben sovente a quelli, che prendono a scrivere una disposizione testamentaria, ch'è l'atto il più grave, e più importante della vita umana. Sogliono essi prima abbozzare, o cominciare la scrittura, e sospenderne più d'una volta la continuazione per poi riprenderla in altro tempo, e solo dopo molte, ed iterate considerazioni la formano compiuta, e perfetta. *Cum testamenta ordinamus*, dice Seneca (a), *quantum tempus consumitur, quamdiu secreto agitur, quantum, et quibus demus?* *Neque unquam dilig-*

(a) *De benef. Lib. 4. cap. 11.*

gentius damus , nunquam magis judicia nostra torquemus .

Ma ritornando all' articolo dell' Esecutore testamentario, qualunque sia stata la causa , per cui il Testatore lasciò sospesa , e imperfetta l' orazione , che aveva cominciata , e quali che fossero le cose , ch' egli voleva scrivere nel detto articolo , è cosa evidente , che altre parole egli voleva pur dire , ed altre disposizioni ordinare ; poich' egli lasciò l' orazione , che aveva cominciata , del tutto tronca , e imperfetta , e priva del verbo , che la regga , e che la termini , e rechi a fine . Se alcuno dicesse a cagion d' esempio : *Avendo io mandato a Roma Pietro , al quale ho raccomandato di eseguire esattamente i miei ordini* e qui si arrestasse , e non continuasse a dire più oltre , ognuno gli direbbe : *Che vuoi tu dire dunque di Pietro , che mandato hai a Roma , ed a cui hai raccomandato di eseguire i tuoi ordini ? Termina quello che vuoi dire , perchè tronchi il discorso ?* Qui non si tratta già di osservazioni , o di regole grammaticali , ma sí tratta del naturale discorso , del comun uso di parlare , e dell' universale linguaggio di tutti gli uomini .

Con qual fronte adunque si avrà il coraggio di presentarci come contenente l' ultima , e suprema volontà del Defunto , e come compiuta , e perfetta una Carta , che non solo è priva di tutte le

co-

cose, che si richiedono a dimostrare la sua perfezione, o il suo compimento, contro la quale non solo stanno tant' altre pruove, che la dimostrano solo incominciata, e non punto finita, ma nella quale inoltre co' nostri occhj medesimi vegliamo in leggendola, che il Testatore non ha nè pur terminata in uno degli articoli, che la compongono, l' orazione, che aveva cominciata, e la lasciò senza verbo, senza senso, e tronca, e imperfetta? E se così è, come possiam noi dubitare, che i Giudici sapientissimi, a' quali s' aspetta il pronunziar sentenza in questa causa, non sieno per dire ad una voce, che qui vana è ogni discussione ulteriore; poichè qui parla l' evidenza, e la cosa risplende più chiara, e luminosa del giorno?

XI. Ma aggiungiamo per fine un'altra considerazione, che suggella, e corona tutte le altre, e che sola basterebbe a dimostrare compiutamente l' imperfezione manifesta della Cedola, di cui parliamo. Abbiain detto al N.^o I. che al vedere una Carta, che non ha alcuna sottoscrizione del testatore, che manca del suo sigillo in un affare di tanta importanza, che manca d' ogni segno, e d' ogni espressione denotante il suo compimento, di cui non sogliono mai mancare le scritture di simil genere, che al vedere, dico, tutto questo ognuno dee dire, che quella è una Carta, che

che porta seco la pruova della sua imperfezione , e che dal suo aspetto medesimo dimostra di non essere stata punto dal Testatore ultimata . Ma una pruova, ch'è decisiva, e che non ha replica, l'abbiamo dalla bocca del Testatore medesimo ; poich' egli medesimo nel bel principio della Cedola dichiarò espressamente , ch' ella doveva essere non solo scritta, ma sottoscritta ancor di sua mano . Ecco le sue parole: *Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani d' aver fatto il mio testamento per Rogiti Bertolini li 13. Nbre 1775, dove da me fu istituito il Sig.^r Don Pietro Marzani mio Cognato col previo intendimento con esso lui, che avrebbe eseguita la mia ultima volontà in tutto e per tutto secondo una Memoria, che avrei lasciata scritta, e sottoscritta di mio proprio carattere ; quindi questa sarà quella, a cui il suddetto Sig.^r Cognato darà esecuzione . E' dunque manifesto, che la Memoria contenente l'ultima volontà del Testatore, quella a cui voleva, che fosse data esecuzione, doveva essere scritta, e sottoscritta di suo proprio carattere . Quella, che ci viene recata dal Sacerdote Marzani, non è sottoscritta . Dunque questa non è quella, a cui dee essere data esecuzione : dunque questa non è quella, che contiene l'ultima volontà del Defunto . Egli è dunque forza il dire, o che la vera Cedola scritta, e sottoscritta dal Testatore ci viene*

occultata, o se il Testatore non ne ha lasciata alcun'altra, ch'egli ha solo cominciato a scrivere la Memoria, che contener doveva la sua ultima volontà, ma non l'ha punto continuata, nè condotta a fine.

Si dirà forse, che nel testamento de' rogiti Bertolini dei 13 Novembre 1771 il Testatore disse solo, che avrebbe lasciata una *scedula scritta di proprio pugno*, nè vi si legge punto la parola *sottoscritta*, e perciò ch'egli sbagliò, allorchè scrivendo la Cedola credette d'aver detto nel suo testamento, ch'ella dovess'essere sottoscritta. Ma abbia egli sbagliato, o non isbagliato, e comunque egli abbia creduto d'aver detto nel precedente suo testamento, la verità si è, che allorchè scriveva la Cedola, la quale contener doveva la sua ultima volontà, egli credette, che questa Cedola doveva essere *sottoscritta di suo proprio carattere*. Noi dobbiamo attendere, qual fosse su ciò l'intenzione o la mente del Testatore non allorchè fece undici anni prima un testamento per apparenza, o per la forma estrinseca, ma qual fosse, allorchè scriveva la Cedola, che contener doveva la sua ultima volontà, come puntualmente decide Meciano (a), il quale dice, che per conoscere-

(a) *L. 7. §. 4. D. de jur. Codicill.*

scere la mente del Testatore riguardo a ciò ch' egli disse in un codicillo, deesi attendere *tempus codicillorum*, non testamenti, e come anche senza la decision della legge dimostra la sana, e retta ragione. Allorchè il Testatore scriveva la Cedola, egli credette, che la *Memoria contenente l'ultima sua volontà* doveva essere scritta, e sottoscritta di suo proprio carattere. E' dunque evidente, ch' era sua intenzione e volontà di sottoscriverla, dacchè l'avesse ultimata. La Cedola, che ci vien presentata, non è da lui sottoscritta. Essa non fu dunque da lui ultimata, nè condotta a fine; poichè l'avrebbe sottoscritta, se l'avesse ultimata. Ciò è evidente, ciò è manifesto.

Tuttochè sia inutile il farci a cercare autorità o dottrine, allorchè una cosa s'intende coll' evidenza della ragione, siaci permesso tuttavia d'addurre su questo punto l'autorità pure, e la sentenza de' Giureconsulti. La legge dispone, che nel testamento, allorchè è scritto interamente per mano del testatore, ed è avvalorato dalle sottoscrizioni, e da' sigilli di sette testimonj, non è necessaria la sottoscrizione di lui (a). Ma quando il testatore detto avesse di volerlo sottoscrivere, allora è indubitato, che se il testamento manca

(c) L. 28. §. 1. Cod. de testam.

ca della sottoscrizione, esso è nullo, e di niun valore. Così in conformità delle leggi fu deciso dai Giureconsulti di Tubinga in un loro Voto, che leggesi presso il Cramero, il qual fu uno de' più dotti Assessori della Camera Imperiale di Wezlar *Observ. 1093*. Così pure decisero i Giureconsulti d'Argentina, come vedesi presso l'Heroldo *Consult. decis. 16. N.º 125* ove dicesi: *Quoties non id omne factum fuit, quod sibi faciendum proposuerat testator, ultimam voluntatem irritam, imperfectamque esse ita quidem, ut si id omittatur vel in minima parte, totus actus corruat, ac pro infecto habeatur*. Che se così è, allorchè la sottoscrizione manca in un testamento, al quale il testatore disse di volere sottoscriversi, quantunque solenne e solennemente ordinato, e nel quale peraltro niuna sottoscrizione è necessaria, quanto maggiormente dovrà ciò aver luogo, allorchè la sottoscrizione manca in una semplice privata cedola, alla quale il testatore disse di voler sottoscriversi, in una cedola, ch'è priva di tutte le legali solennità, ed in cui l'unica pruova della sua perfezione, e del suo compimento altra non può essere, che la sottoscrizione appunto del testatore?

Si dirà, che il nostro Testatore scritto ha il suo nome al principio della Cedola con quelle parole: *Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo*
Mar-

Marzani, ed addurrannosi per avventura autorità, e dottrine a fine di provare, che la soprascrizione del nome fatta alla scrittura equivaler dee alla sottoscrizione. Ma primieramente queste dottrine non hanno luogo, se non allor quando consta evidentemente, che l'atto è finito, e perfetto, ed è evidente, che nulla manca al suo compimento; il che è ben lontano dal caso nostro. In secondo luogo chi mai oserebbe addurre queste dottrine, allorchè un testatore dichiarò, che la disposizione sua testamentaria sarà da lui sottoscritta? La parola *sottoscrivere*, sia che si riguardi il proprio, e naturale suo significato, sia che si riguardi la consuetudine, e l'uso comune di parlare, altro non significa se non che lo scrivere il proprio nome sotto la scrittura per dar valore, e conferma a ciò che si è scritto. Ed in questa guisa, e non altra s'intende la parola *subscriptio* in tutti i testi delle nostre leggi (a). Quando dunque un uomo parlò di sottoscrizione, il pretendere che basti l'aver solo accennato il suo nome al principio della scrittura, altro non è che un cangiare, e sovvertire il proprio significato delle parole, e del comune linguaggio; poichè sotto-

(a) *L. 22. D. qui testam. facere. L. 17. Cod. de fide instrum. L. 11. et 29. Cod. de testam. L. ult. §. ult. Cod. de Codicill. L. ult. Cod. de mortis causa. donat. L. 15. Cod. de testam. milit.*

toscrivere secondo la mente di tutti gli uomini significa scrivere il nome suo in fine della scrittura, e per conseguenza ciò altro non è che un cangiare, e distruggere la mente e volontà di quelli, che parlano. Ciò è ingiusto, ciò è assurdo; poichè la legge non meno che la ragione comanda, che le parole debbansi sempre intendere secondo il naturale loro senso, e secondo il comun uso e costume degli uomini. *Ex communi usu*, dice Celso, *nomina exaudiri debent, nemoque existimandus est dixisse, quod non mente agitaverit, maxime cum eo nomine usus sit, quo id appellari solet; neque videri debet quemquam dixisse, cujus non suo nomine usus sit* (a).

Un'altra osservazione importante qui si presenta. E' noto, come i Notaj sogliono cominciare tutti i testamenti, che scrivono, colle seguenti parole:

Nel nome di Dio.

*Correndo t'anno del Signore Indizio-
ue Romana giorno di li
del mese di nel luogo*

Ivi personalmente costituito il N. N. a cagion d'esempio il Signor Dottor Paride Lorenzo Marzani. Il nostro Testatore, allorchè prese a scrivere

(b) *L. 7. §. 2. D. de suppellect. leg.*

vere di suo carattere la minuta della futura sua disposizione testamentaria, noi veggiamo, che seguì il costume, e l'esempio de' Notaj, e la incominciò anch' egli colle parole

Nel nome di Dio.

Correndo del Signore 1783 Iudizione 5.^{ta} il giorno di giovedì li 2 Gennajo in Villa di Villa. Sovvenendo a me Dott. Paride Lorenzo Marzani de Steinof d' aver fatto Or chi dirà mai, che queste parole poste al principio della Cedola testamentaria secondo l'uso, e le formole de' Notaj equivaler debbano a quella sottoscrizione, che dee porsi, e che vien posta da tutti in fine della scrittura per l'avvaloramento, e la conferma dell'atto? E' evidente, che il Dottor Paride Lorenzo Marzani scrisse quelle parole non perchè avessero forza d'una sottoscrizione, di che egli nè pur si sognava, ma le scrisse solo per dare con esse principio al suo testamento ad imitazione di ciò che fanno i Notaj, e per conseguenza a tutt' altro fine, e ben diverso da quello, che sforzatamente contro la di lui mente, contro l'universal uso e costume, e contro il natural senso vuole attribuirgli la Parte avversaria.

Ma ciò che fa sparire nel presente caso ogni ombra di dubbio, egli è, che il Testatore dopo
aver

aver detto al principio della Scrittura: *Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani*, nella susseguente quinta riga, e nel principio medesimo della Scrittura egli dichiara apertamente, che la *Memoria* contenente la sua ultima volontà doveva essere *scritta, e sottoscritta di suo proprio carattere*. Non è dunque qui luogo a disputare, se l' iscrizione del nome fatta al principio possa, o non possa tener luogo di sottoscrizione; poichè il Testatore medesimo dichiara, che non possa tenerlo. Egli sapeva d' avere solo cinque righe prima scritto il suo nome, e nondimeno dice, che la Memoria, che prendeva a scrivere, sarà *sottoscritta di suo proprio carattere*. Egli dichiarò dunque apertamente, che sua mente, e volontà era di sottoscriverla dopo che l' avesse ultimata. Quando le parole sono chiare, non è luogo ad alcuna interpretazione, nè a cavillazioni, nè a dispute. *Cum in verbis*, dice la legge, *nulla est ambiguitas, non debet admitti quæstio voluntatis* (a). Ora la Cedola, di cui trattiamo, non ha alcuna sottoscrizione del Testatore. Ella non fu dunque ultimata, nè condotta a fine. E qual cosa può esservi più manifesta? Tuttochè egli avesse già posto al principio della Scrittura il suo nome, egli

(a) *L. 25. §. 1. D. de legatis III.*

egli dice nondimeno chiaramente, che la Memoria contenente la sua ultima volontà esser doveva *sottoscritta di suo proprio carattere*. E a che servirebbero le parole, ed i nomi, se non avessero a dimostrare la volontà di quello, che parla? *Quorsum nomina*, dice il Giureconsulto sopra citato, *quorsum nomina, aut verba nisi ut demonstrent voluntatem dicentis?*

Abbiain detto di sopra, che una carta, che manca d'ogni segno, e d'ogni espressione denotante il suo compimento, che manca della sottoscrizione del testatore, che manca del suo sigillo, porta seco la pruova della sua imperfezione, e dal suo aspetto medesimo dimostra, non essere stata dal testatore ultimata, nè condotta a fine. Ma allorchè poi si considera, che lo stesso Testatore nella stessa Cedola, che ci vien presentata, dice chiaramente, che la medesima esser doveva *sottoscritta di suo proprio carattere*, ed allorchè veggiamo, che la Cedola, che ci viene presentata, non ha alcuna sottoscrizione, allora la pruova, ch'ella non sia ultimata, nè condotta a fine, è del tutto manifesta, ed evidente; perchè qual ragione, qual motivo poteva egli avere di non sottoscriverla se non perchè lo scritto non era ancora finito? Se anche non avesse voluto aggiungere alla Cedola altre parole denotanti il suo compimento, se anche non avesse voluto por-
vi

vi il suo sigillo, gli costava egli tanto dopo aver scritto un foglio di ottanta e più righe lo scrivere ancora una mezza riga contenente il suo nome? E a che giova il dire, ch'egli l'ha posto al principio della scrittura se dopo avere ciò fatto, egli dice nondimeno di poi nella scrittura medesima, ch'essa doveva essere da lui sottoscritta? Egli l'avrebbe dunque sottoscritta, se l'avesse ultimata. Ciò è più chiaro della luce del giorno, e questa sola pruova basta senza tutte le altre a dimostrare, ch'egli non l'ha ultimata; poichè questa sola porta l'evidenza fino all'ultimo grado. Ma della Cedola a bastanza.

P A R T E T E R Z A

In cui si dimostra, che il testamento come imperfetto cade, e va a terra in ogni sua parte, e che quand'anche fosse dubbio, se sia, o non sia imperfetto, incontrastabile tuttavia sarebbe il diritto degli Eredi legittimi.

Allorchè il testatore non ha ultimata, nè condotta a fine la testamentaria sua disposizione, e lo scritto, che si presenta, non contiene l'intera e piena di lui volontà, la conseguenza, che
ne

ne risulta, si è, che nullo essendo, e di niun valore il testamento, la sola successione ab intestato dee aver luogo. Ferdinando Crisostoro Harprect. definisce il testamento imperfetto per ragione della volontà: *Ordinatio supremæ voluntatis, qua testator non omnia, quæ ordinare intendit, ordinavit, vel non finaliter, et dispositive; vel non eo modo, quem sibi proposuit* (a). Così insegnano del pari ad una voce tutti i Giureconsulti, che di questa materia trattarono, tra i quali il Manzio *de testamentis* (b) dice: *Si quis ultimam suam voluntatem scheda quidem comprehendit, sed in mundum non redegit, aut si appareat, testatorem ultimam ei manum non imposuisse, nullius ea sit momenti; quum magis præparatio ad testandum, quam testamentum sit.* Tal' è pure l'espressa disposizione della legge, sia che il testatore non abbia potuto ultimare il testamento per morte, o per alcun' altra cagione, sia che abbia cangiata volontà, e non abbia voluto ultimarla (c). Ciò è tanto vero, che ancorchè i testamenti *ad pias causas* sieno dalle leggi privilegiati, e vagliano senz' alcuna legale solennità, egli è però necessario, che la volontà del

(a) Harprect. *Tractat. Accadem. Part. II. tract. 12.*

(b) Manz. *de testam. tit. 3. quest. 7.*

(c) §. 7. *Inst. quib. modis testam. infirm.*

del defunto consti chiaramente, e pienamente in guisa, che nascer non possa su di essa il menomo dubbio (a).

Allorchè poi il testamento è imperfetto, perchè il testatore non dichiarò in esso tutta intera la volontà sua, il testamento cade, e va a terra non solo rispetto all' istituzion dell' erede, che fosse già stata ordinata, ma rispetto pure a tutti i legati, che fossero già stati scritti; perchè il testamento è individuo, e riceve la sua perfezione dall' ultimo punto. Così dispone espressamente la legge (b) e così insegnano tutti i Giureconsulti (c). Questa legge, e queste dottrine sono fondate su i dettami della sana e retta ragione; poichè sebbene il testatore abbia già istituito l' erede, e per quanti sieno pure i legati, ch' egli ha

or-

- (a) *Bohemer. de jur. eccles. Lib. 3. tit. 26. N. 42.*, ove dice, che *INDUBIA VOLUNTAS ADESSE DEBET*, nihilque hic prodest pia causa favor. *Mantic. de conject. ult. volunt. Lib. 6. tit. 3. N. 9. Mansius de testam. tit. 3. quest. 7. N. 13. seqq. Card. de Luca de test. disc. 12. Voet ad Pand. Lib. 28. tit. I. N. 17. Aut. Faber ad Cod. Lib. 6. tit. 5. defn. 27.*
- (b) *L. 25. D. qui testat. facere.*
- (c) *Gratian. discept. for. 550 N. 9. et seqq.* ove dicesi: *testamentum corruiere in totum etiam quoad ea, de quibus perfecte jam statuerat testator; quoniam testamentum tamquam individuum non potest pro parte valere, et pro parte non valere, et perfectionem recipit ab ultimo puncto. Hairprect. cit tract. th. 9. Ludwel. de ult. volunt. p. 349. Clar. §. testamentum quest. 7. N. 2. et quest. 9. Menoch. de præsumpt. Lib. 4. præ. 5.*

ordinati, nondimeno se non consta, ch'egli abbia compiuto interamente il suo testamento, egli poteva prima di compierlo non solo ordinare altri legati, ma revocare pur quelli, che aveva già ordinati, e poteva eziandio revocare l'istituzione medesima dell'erede, ed instituirne un altro nella medesima cedola, o nel medesimo testamento (a). Per lo che il testamento non può mai dirsi valido finchè non consta, che il testatore l'ha realmente compiuto, ultimato, e condotto a fine.

Sembrerà per avventura poco verisimile, che il Dottor Paride Lorenzo Marzani non abbia lasciata altra cedola testamentaria se non quella imperfetta, e tronca, di cui parliamo, ed abbia in tal guisa voluto morire intestato senza nulla lasciar alla propria Moglie, nulla ad alcun altro con legati nè pii, nè profani. Noi non disputeremo, se ciò sia verisimile, o non verisimile; ma sol diremo, che s'egli lasciò a bello studio incompiuta, e tronca la sua testamentaria disposizione, è evidente, ch'egli ciò fece, perchè volle morire intestato, e volle, che le sue facoltà pervenissero

a

(a) Può il testatore in una scrittura dire = *Titius heres esto*, e poi cangiato consiglio dire nella stessa scrittura = *Sejus heres esto* = in qual caso la legge decide, che il solo Sejo esser dee erede. *L. 47. D. de hered. instit.*

a quelli, che dai diritti del sangue, e dalla legge chiamati erano alla sua eredità, tanto più che morendo senza testamento egli ben sapeva, che la Moglie sua era già fornita di sufficiente dote, e che la Famiglia Marzani succedeva in tutti i beni, ch'erano a lui pervenuti dall' Arciprete suo zio in virtù della sostituzione da questo ordinata; ond' è, che in tal caso dee dirsi, ch' egli fece quel testamento in rogiti Bertolini, e prese a scrivere quella Cedola solo per far cessare con queste apparenti disposizioni quelle importune preghiere, e quelle moleste sollecitazioni in favore della Famiglia Marzani, dalle quali ben si può credere, che sarà stato incessantemente assediato, come avvenir suole in somiglianti occasioni. Nè mancano già esempj di ciò sì antichi che nuovi, cioè di persone, che mostrarono apparentemente di lasciare la loro eredità ad alcun loro amico, o congiunto, ma che poi li delusero interamente. Sono memorabili i fatti, che intorno a ciò racconta Valerio Massimo (a) di Q. Cecilio, che deluse in istrana guisa Lucullo, tuttochè gli avesse morendo consegnati gli anelli suoi come ad unico suo erede, e dello scherno, che da un altro fatto fu a Lentulo, e di quello, che fatto fu allo stesso Augusto.

(a) *Memorab. Lib. II. cap. 8.*

sto. Un somigliante esempio vien pure rapportato da Plinio il giovine (a) di Domizio Tullo, che *captatores*, dic' egli, *improbosque hæredipetas deceperat*, e ne fu perciò lodato, e commendato da molti, *quod sit frustratus improbas spes hominum, quos sic decipere pro moribus temporum prudentia est*. E quanti esempj anche de' nostri tempi potrebbero addursi di persone, che per capriccio, per vanità, o per falsa gloria, o in altra maniera illuse, e sedotte volevano danneggiar i loro legittimi eredi, ma che poi presentandosi il pensier della morte ascoltarono le voci della pietà naturale, che allora riprende la sua energia, e lasciarono tronco il loro testamento, e abbandonarono il tristo pensiero di togliere a' loro congiunti quanto vien lor destinato dalla giustizia, e dalla provvidenza delle leggi?

Ma checchè siasi di ciò, quando ad altri non sembri tuttavia verisimile, che il Dottor Paride Lorenzo Marzani abbia voluto morire intestato; noi risponderemo, che se così è, poichè la Cedola testamentaria, che ci vien presentata, è imperfetta e tronca, la vera Cedola dunque perfetta, e contenente la piena, ed intera di lui volontà ci vien ora occultata. Abbiamo già detto altrove, come appena seguita la morte del Testa-

(a) *Lib. VIII. ep. 14.*

statore l'Erede nominato solo per la forma estrinseca occupò la casa, e i beni tutti del Defunto col titolo, e nome d'erede. Egli ebbe dunque in suo potere e carte, e scritture, e le cose tutte del Testatore, e potè fare di esse tutto ciò, che gli fosse più a grado. Allorchè egli abbia per avventura ritrovate due o più cedole; giacchè sogliono sovente i testatori scrivere più minute della futura loro disposizione, egli potè scegliere, e presentar quella, che più utile era alla sua famiglia, e nascondere, ed occultare la vera. E quando egli l'abbia fattò, avendo l'occasione di farlo sì comodamente, non poteva egli allora esclamare come quel Cherea presso Terenzio (a). *An ego occasionem mihi ostentatam, tantam, tam brevem, tam optatam, tam insperatam omitterem?* Noi non possiamo sapere, s'egli l'abbia fatto, o non fatto, e se il Dottor Paride Lorenzo Marzani abbia lasciate, o non lasciate altre cedole oltre quella, che ci vien presentata. A noi basta il far vedere, che quella, che ci vien presentata, è una carta informe, imperfetta, e tronca, la quale non contien punto la suprema, ed intera volontà del Defunto, certo essendo, che niuno potrà mai conseguire un'eredità in virtù d'un testamento, o d'una disposizione, ch'è im-

per-

(a) *Eunuch. III. 8. v. 56.*

perfetta; perchè un testamento imperfetto, e non condotto a fine non è testamento.

E come potrebbe qui aver luogo alcuna successione testamentaria, ed in favore di chi potrebbe aver luogo? Non in favore del Sacerdote Marzani; perch' egli fu istituito solo per apparenza, e per la forma estrinseca, come egli medesimo confessa; ond' è, ch' egli conseguirebbe l'eredità contro l'espressa, e manifesta volontà del Defunto, che non a lui, ma a tutt' altri ha voluto lasciarla. Non in favore di quello, ch' è nominato nella Cedola, o Memoria; perchè questa Memoria, in cui è nominato questo erede, e che contener doveva il vero testamento del Defunto, è stata da esso sol cominciata, ma non continuata, nè recata a fine. E qual cosa più assurda, che il pretendere una eredità in virtù d'un testamento imperfetto, e non finito?

Si dirà forse non essere certo, che il testamento del Dot. Paride Lorenzo Marzani sia imperfetto; poichè potrebbe pur essere, ch' egli l'avesse avuto per ultimato, e finito. A ciò si risponde, che il testamento, di cui trattiamo, fu da noi dimostrato, essere imperfetto, e tronco, e non ultimato, nè condotto a fine, con tali pruove, e di tal peso, e tal forza, che formano la più compiuta, e luminosa dimostrazione agli occhj di chiunque non voglia chiuderli es-

pres-

pressamente per non vederla. Ma ciò che fa cessare ogni questione, e tronca, e finisce ogni disputa, è la considerazione seguente

Quand'anche non fosse evidente, come egli è pure, che il testamento o la Cedola testamentaria in questione non fu dal Testatore ultimata, nè condotta a fine, ma fosse dubbio ed incerto, s'ella sia stata, o non sia stata ultimata, ciò solo basterebbe alla causa degli Eredi chiamati dalla legge alla succession del Defunto.

Dispongono le leggi, che l'Attore dee provare pienamente il fondamento della sua azione, e se non lo pruova pienamente, che il Reo dee essere assolto (a). Al Reo basta l'aver offuscate, o rese dubbie le pruove dell'Attore; poichè ogni pruova dee essere manifesta (b), ed una pruova, che non è tale, ma ch'è resa dubbia, ed incerta, non è una pruova.

Le leggi dispongono, che il Reo dee provare pienamente il fondamento della sua eccezione; perch'egli rispetto ad essa diviene attore, e se non lo prova pienamente, ch'egli dee essere condannato (c). All'Attore basta l'aver offuscate, o rese dubbie, ed incerte le pruove del Reo; poichè

(a) *L. 18. §. 2. L. 21. D. de prob. L. 23. Cod. eod. L. 4. Cod. ac edendo.*

(b) *L. 6. D. de proba'.*

(c) *L. 19. D. de prob. L. 1. Cod. eod. L. 1. Cod. de except.*

chè una pruova, che non è manifesta, o ch'è resa dubbia ed incerta, non è una pruova.

Queste leggi sono fondate su i principj immutabili della ragione, su i principj di quella legge eterna, ch'è di tutti i popoli, e di tutti i tempi, su que' principj, che sono essenziali all'ordine delle umane società; poichè i fatti deono essere provati da chi gli allega, e le pruove imperfette, e dubbie non sono pruove.

La Parte Marzani rea convenuta pretende d'escludere come erede testamentaria gli Eredi legittimi dalla successione del Dottor Paride Lorenzo Marzani, e fonda la sua eccezione su d'un testamento del Defunto. Ella dee dunque provare pienamente il fondamento della sua eccezione, e se non lo prova pienamente, ella esser dee condannata. Agli Eredi legittimi basta l'offuscare, e rendere dubbie, ed incerte le pruove del Reo; poichè le pruove dubbie, ed incerte non sono pruove.

Gli Attori hanno fatto di più. Essi hanno provato coll'ultima evidenza, che il preteso testamento non è un testamento, ma una preparazione solo o abbozzatura d'un testamento non mai continuato, nè recato a fine; ma quand'anche non avessero che reso dubbio, ed incerto, se il preteso testamento sia, o non sia un vero testamento, ciò basta, perchè la Parte convenuta debba essere condann-

dannata ; poichè ella non prova pienamente il fondamento della sua eccezione, ed una pruova, che non è tale, ma è dubbia, ed incerta, non è una pruova.

Le determinazioni delle leggi, le quali ordinano, che l'Attore debba provar pienamente il fondamento della sua azione, e che il Reo debba provar pienamente il fondamento della sua eccezione, hanno luogo, qualunque siasi la materia, e quali che sieno i fatti, di cui si tratta. Ma molto più esse debbono aver luogo in una materia di tanta importanza, e sì pericolosa, e gelosa qual è quella de' testamenti. In questa le leggi non si contentarono delle regole generali prescritte universalmente riguardo a tutti i fatti, che esser debbono pienamente provati da quello, che gli allega; ma in questa le leggi hanno con ispeziali, ed espresse disposizioni determinato, essere necessario, affinchè sia luogo alla successione testamentaria, che il testamento, su cui si fonda il preteso erede, sia certo, e sia perfetto, e compiuto in ogni sua parte, e la volontà del testatore sia manifesta, certa, ed indubitata. In niun' altra materia la sapienza de' Legislatori fu tanto sollecita, quanto in quella de' testamenti a prescrivere le solennità, e le forme, con cui esser debbono ordinati, onde consti nella più certa, e solenne guisa la piena, perfetta, ed assoluta volontà

lontà del defunto. E' noto, che il testamento scritto non vale se non allorchè sia avvalorato da sette testimonj, i quali vi abbiano sottoscritto di propria mano il loro nome, e vi abbian pur posto il loro sigillo. Il testamento poi, che chiamasi nuncupativo, non vale se non allorchè il testatore dichiara di propria bocca la sua volontà, e nomini il suo erede innanzi a sette testimonj continuamente presenti, che il veggano, e il sentano chiaramente, numero che fu dalle leggi prescritto, *ut per ampliores homines*, dice Giustiniano, *perfectissima veritas habeatur*. Noi veggiamo pure, che nella *L. 62. D. de hæred. instit.* è prescritto, che la volontà del testatore circa l'istituzione dell'erede dee essere dimostrata **APERTISSIMIS PROBATIONIBUS**, e nella *L. 9. §. 8. 9. D. de hæred. inst.* che questa volontà dee essere **CERTA, ED INDUBITABILE**.

La Parte Marzani dunque rea convenuta, che fonda la sua eccezione sul preteso testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani, avrebbe dovuto presentare un testamento, o una cedola testamentaria esente da qualunque ombra di dubbietà, o sospetto, una cedola, da cui apparisse chiaramente, che vi si contiene la piena, ed intera volontà del Defunto, una cedola in fine, la cui verità, o perfezione fosse certa, ed indubitata.

Abbiam detto, che le leggi, le quali prescri-

vono , che l' Attore debba provar pienamente il fondamento della sua azione , che il Reo debba provare pienamente il fondamento della sua eccezione , e che le pruove imperfette , e dubbie non sono pruove , sono fondate su i principj immutabili della ragione , su que' principj , che sono essenziali all' ordine delle umane società . Tali sono pure le leggi , che dispongono , che il testamento , su cui si fonda il preteso erede testamentario , dee essere certo , e compiuto , e perfetto in ogni sua parte , e la volontà del testatore chiara , certa , ed indubitata ; poichè egli è ingiusto , egli è iniquo il togliere l' eredità a quelli , che vi sono chiamati dalla sapienza , e provvidenza delle leggi per darla a quello , che dalle leggi non vi è chiamato , allorchè non è certa , e chiara , ed indubitata la volontà del testatore . Quando ella non è certa , quando alcuna ragion v' ha di dubitare , se la volontà sia , o non sia assoluta , e perfetta , quando non consta apertissimamente , ch' ella sia tale realmente , allora la ragion grida , che non deonsi privare dell' eredità quelli , che dal defunto dovevano esserò amati più che ogni altro per quei sentimenti , che a favore del proprio sangue la natura inspira a tutti gli uomini .

Or si dimanda , se uomo alcun possa esservi di sana mente , il quale osi dire nel caso nostro ,
che

che la perfezione della Cedola testamentaria, di cui trattiamo, sia chiara, certa, ed indubitata, e che ciò consti *apertissimis probationibus*? E qual' uomo sarà mai, se non è accecato dalla prevenzione, il quale non sentasi costretto dall' intimo suo sentimento a confessare almeno, che ciò sia dubbio, ed incerto? Ma se ciò è dubbio, ed incerto, se la perfezione della Cedola testamentaria non è, come le leggi vogliono, certa, ed indubitata, tanto basta ad assicurare la vittoria degli Eredi legittimi. Quand' anche fosse dubbia, ed incerta la volontà del Testatore, o sia la perfezione della Cedola, di cui trattiamo, non perciò sarebbe punto dubbio il loro diritto; ma appunto perchè è dubbia la volontà, chiara sarebbe, e non punto dubbia la loro causa; poichè egli è indubitato, ed incontrastabile, che non può, nè dee mai darsi un' eredità ad un preteso erede testamentario in virtù d' una volontà incerta, o sia d' un testamento, ch' è incerto, se sia stato ultimato, e recato a fine.

Tutto questo ben s' intende, che viene da noi detto unicamente per una soprabbondanza di ragione; poichè non è già dubbio, se la disposizione, o la Cedola, ch' è in questione, contenga, o non contenga l' ultima volontà del Defunto; ma egli è evidente, che non la contiene. Egli è evidente, ch' essa non è che un abbozzatura, o
una

una preparazione di testamento, che il Testatore aveva sol cominciato, e che non ha continuato, nè condotto a fine. Egli è evidente, che il preteso erede testamentario ha occupato, e possiede con questo titolo spurio, invalido, e nullo un' eredità, che non gli appartiene, e ch' egli vuol rapire ai Nipoti del Defunto, a quelli, che vi sono chiamati dai più stretti nodi del sangue, un' eredità, che non potrebbe essere lor tolta senza conculcare tutte le leggi, e senza violare tutti i dettami della ragione, e tutte le regole della giustizia, ch' ebbero sempre luogo finora nelle umane società.



A P P E N D I C E.

Io dissi in altro mio Scritto, che le ragioni da me addotte nella mia Dissertazione latina, onde impugnare la validità del testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani, erano gravissime, ed atte a guadagnare i suffragj di giudici anche dottissimi, le quali perciò in grave pericolo avrebbero posta la Parte Marzani di perdere l'eredità, che possedeva; ma che nondimeno essendo la causa del genere di quelle, che chiamansi congetturali, ed in cui un largo campo suole aprirsi all'ingegno, ed alla perspicacia degli Scrittori, avviene in esse talvolta, che scendendo in campo per avventura un campione più forte, e valoroso del primo, e prendendo a confutare le ragioni, e gli argomenti contrarj, e ponendo in vista, e schierando i suoi, rendesi non di rado la causa talmente dubbia, che gli stessi supremi Giudici trovansi ondegianti, ed incerti, a quale delle due Parti dar debbano la vittoria.

Così

Così io scriveva avanti undici anni, e così scrivendo credo d'aver usata quella ritenutezza, e modestia, che ad ogni autore conviensi, allorchè parla delle opere sue. Ma avendo ora dovuto per l'avvenimento della presente lite richiamare a nuovo esame la pretesa disposizione testamentaria, di cui trattiamo, e nuove considerazioni avendo fatte sulla materia in questione, io mi credo ora in diritto di poter dire francamente, e senza punto esitare, che la presente causa non dee porsi punto nel numero di quelle, che chiamansi congetturali, e dubbie, ma sì di quelle, che sono del tutto chiare, e certe, cioè di quelle, in cui si vede chiaramente, e si conosce la decisione, che vuole la giustizia, con quel pienissimo convincimento, che fa sparire ogni incertezza, e dissipa ogni dubbio.

Egli è d'uopo distinguere le cause, che sono realmente dubbie da quelle, che sembran dubbie a primo aspetto, ma tali non sono realmente. Cause realmente dubbie sono quelle, nelle quali malgrado d'ogni nostro studio non possiamo giungere a conoscere con sicurezza, da qual parte stia la verità, o il buon diritto.

Tali sono a cagion d'esempio quelle, nelle quali essendo ambe le Parti attrice, e rea egualmente, le pruove, o le testimonianze, che adduconsi da una Parte, sono in contrasto colle pruove,

ve, o testimonianze direttamente opposte, e contrarie, che adduconsi dall' altra per modo, che non può conoscersi, quali sieno le vere, e quali le false. Tali sono pur quelle, nelle quali essendo oscura, e dubbia, e non bastantemente espressa la volontà del testatore, o delle parti contraenti riguardo al punto, o alla questione, che deesi decidere, gravi sono le congetture, o gli argomenti, che stanno per una parte, e gravi pur le congetture, o gli argomenti, che stanno per l'altra, e dovendosi decidere, quali sieno quelli, che preponderano, dubbie sono sovente, ed incerte le menti de' Giudici, e diverse pure non di rado, e discordi le loro sentenze; poichè agli uni sembra, che preponderino le ragioni, che stanno per una parte, ed agli altri che preponderino quelle, che stanno per la parte opposta. Nè ciò dee sembrar punto strano; perchè a niun mortale è concesso il poter conoscere con sicurezza una volontà, ch'è oscura, ed ambigua, o il conoscere con sicurezza la verità, allorchè trattasi di questioni di fatto, che coperte sono di tenebre, e nelle quali anche i più penetranti lumi possono ingannarsi. *Jus quidem*, dice il Giureconsulto Nerazio, *finitum est, et esse debet; at facti interpretatio plerumque etiam prudentissimos fallit.*

Ma se le cause di questa natura debbonsi con ragione chiamar dubbie, v' ha un altro genere

re di cause, che possono bensì, come detto ab-
biam, sembrar dubbie a primo aspetto, ma tali
non sono realmente. Esse sembran dubbie, per-
chè non da tutti, e non sempre si vede quel prin-
cipio di diritto, o quella regola di giustizia, che
dee aver luogo nel caso in questione, e che,
quando si vegga, addita, e mostra chiaramente
a' Giudici la sentenza, che deono pronunziare, e
fa sparire ogni dubbio, e toglie ogni incertezza.

Supponghiamo ora, e fingiamo, che fosse dub-
bio, ed incerto, se la volontà del nostro Testa-
tore tal quale leggesi nella Cedola, o Scrittura
in questione, sia, o non sia intera, e perfetta, e
fosse dubbio, s'ei l'abbia, o non l'abbia ultima-
ta. Non perciò ne seguirebbe, che fosse dubbia
la causa, di cui parliamo; perchè qui non trattasi
di pesare, e porre sulla bilancia gli argomenti,
che stanno per una parte, e gli argomenti, che
stanno per l'altra, e decidere, quali sieno que',
che preponderano, come avviene nella prima spe-
cie di liti, che sopra abbiám mentovate. Sarebbe
un errore il credere, che tale sia la causa Festi,
e Marzani; poichè noi abbiám in questa causa
un principio di diritto, ed una regola di giusti-
zia, che tronca ogni disputa, e dissipa ogni
dubbio sulla decisione, che deesi pronunziare.

Questa regola è quella, la qual dice, che un
erede testamentario non può mai conseguire l'e-
redi-

redità, che pretende, se non presenta un testamento, il quale sia chiaro, e nitido, ed in ogni sua parte intero, e perfetto per modo, che la volontà del testatore sia manifesta, certa, ed indubitata. Tal'è l'espressa ed aperta disposizione delle leggi. Esse vogliono, che l'istituzione dell'erede, o la volontà del testatore sia dimostrata *APERTISSIMIS PROBATIONIBUS*, che sia *CERTA*, *ET INDUBITABILIS*, e che *PERFECTISSIMA VERITAS OSTENDATUR*, come abbiamo più sopra dimostrato. Tal'è pure il grido della ragione; poich'egli è ingiusto il togliere in virtù d'un testamento, che non è certo, se sia compiuto, e perfetto, l'eredità a quelli, che vi sono chiamati dai diritti certi del sangue.

Noi abbiam dimostrato, che la Cedola testamentaria, di cui si tratta, non è che una minuta, o un abbozzo di disposizione imperfetta e tronca, con tali ragioni, e tali prove, che portano la dimostrazione fino all'ultima evidenza. Ma quand' anche ciò non fosse evidente, ed evidentemente dimostrato, niuno negherà, che ciò sia per lo meno dubbio, ed incerto. E qual' uomo a questo mondo, se non è affatto abbandonato dalla ragione, oserà ciò negare? Nè Demostene, nè Cicerone con tutta la possanza della loro eloquenza non potrebbero mai giungere a dimostrare, che la perfezione della Cedola, di cui

trattiamo, non sia punto dubbia, nè incerta; poichè nè Cicerone, nè Demostene, nè tutti gli Oratori, e i Giureconsulti della Terra non possono cangiare la natura immutabile delle cose, nè far divenire chiaro, e certo ciò ch'è dubbio, ed incerto.

Essendo dunque dubbio per lo meno, ed incerto, se la disposizione testamentaria; di cui si tratta, sia, o non sia perfetta, e compiuta, appunto per essere ciò dubbio, ed incerto, chiara è la causa degli eredi chiamati dai diritti del sangue alla successione del defunto. La legge comanda, che se la disposizione testamentaria, o la volontà del testatore non è manifesta, e certa, ed indubitata, l'eredità dar debbasi agli eredi legittimi, ai quali non può essere tolta in virtù d'una disposizione, o d'una volontà, che non è certa, ed indubitata.

Questa dunque è quella regola, o quel principio, che nella causa, di cui trattiamo, quand'anche a primo aspetto potesse per avventura ad alcuno sembrar dubbia, la rende più chiara della luce del giorno, e dissipa, e toglie ogni dubbio. Questa è quella regola, che guida i Giudici a quella decisione, che vuole la giustizia, con quella piena, ed evidente certezza, a cui niuno può ricusare il suo assenso.

Tutta dunque la questione, di cui trattasi
nel-

nella presente causa, viene per ultimo a risolversi con un solo sillogismo, il quale fondato su due premesse, l'una che riguarda il diritto, e l'altra che riguarda il fatto, amendue certe, ed incontrastabili, conduce necessariamente ad una conseguenza certa del pari, ed incontrastabile. Esso è il seguente :

Egli è incontrastabile in diritto, ch'esser non può luogo ad alcuna successione testamentaria, se non allor quando consta pienamente, che il testamento, o la disposizione, su cui si fonda il preteso erede, sia compiuta, e perfetta in ogni sua parte, e la volontà del testatore sia del tutto chiara, certa, ed indubitata; poichè egli ripugna alla giustizia, allorchè la volontà del testatore non è certa ed indubitata, il togliere l'eredità a quelli, che vi sono chiamati dai diritti del sangue, e dalla giustizia, e provvidenza delle leggi.

Egli è incontrastabile in fatto, che la pretesa disposizione testamentaria del Dottor Paride Lorenzo Marzani non consta pienamente, che sia in ogni sua parte compiuta, e perfetta, e che la di lui volontà sia certa, ed indubitata. E chi mai oserebbe ciò dire?

Dunque egli è incontrastabile, ch'esser non può luogo ad alcuna successione testamentaria nell'eredità del Dottor Paride Lorenzo Marzani, e ch'egli ripugna alla giustizia il togliere l'eredità

dità a quelli, che vi sono chiamati dai diritti del sangue, e dalla giustizia, e provvidenza delle leggi.

Io finirò dunque colle parole di M. Tullio dimandando: *An hæc obscura sunt? an etiam si omnes homines velint, obscura esse possunt?*

VOTO DEL CONSIGLIERE LEPORINI.

Ho letta iteratamente, e ponderata colla più grande attenzione l'elaboratissima Deduzione legale del Sig. Cancelliere Emerito Barbacovi, nella quale l'acutezza e penetrazione dell'ingegno in vedere ciò che dopo tanti studj non era stato prima veduto da alcun altro, va unita con quell'eminente sapere, e con quella possente e luminosa eloquenza, che caratterizzano tutte le sue opere legali, opere che soglion esser sempre il trionfo della verità, e della giustizia.

Ammirabile è la tessitura della Deduzione suddetta, e la disposizione, e l'ordine d'ogni sua parte non meno che delle induzioni, che vi nascono spontanee, e necessarie, e che colpiscono ad ogni passo, come ad ogni passo colpisce, e per gradi va sempre crescendo la forza delle ragioni, e degli argomenti invincibili, che terminano poi col presentare la più perfetta, e compiuta dimostrazione.

Egli

Egli è indubitato, che il testamento senza la Cedola, a cui si riferisce, è imperfetto, e di niun valore. Tutti i testi, o le leggi, che potranno si addurre a fine di provare, che il testamento possa sussistere senza la Cedola, saranno sempre inapplicabili al caso presente, nè potranno giammai in esso aver luogo; poichè egli è più chiaro della luce del sole, che nel caso presente la Cedola è una parte integrale, e costituente del testamento medesimo, anzi che la Cedola è quella sola, che doveva contenere il vero testamento, e la vera ultima volontà del Defunto: onde se questa Cedola apparisce imperfetta, e tronca, innegabile è la conseguenza, che tronco pure, e imperfetto, e non ultimato è il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani.

Che poi la Cedola sia imperfetta, e tronca, e che il Testatore abbia solo cominciato a scriverla, ma non l'abbia ultimata, egli è dimostrato con tante pruove, e di tal forza, che portano la dimostrazione fino all' ultimo grado dell' evidenza.

Ma quand' anche ciò non fosse così evidentemente, come è, dimostrato, e fosse dubbio, ed incerto, se il Testatore abbia, o non abbia ultimata, e condotta a fine la scrittura, ch' è in questione, egli sarà sempre vero, che una Cedola, su cui cadono per lo meno le più fondate legali
dub-

dubbiezze, dee essere considerata come del tutto insufficiente, ed incapace a produrre quella chiara, ed indubitabile pruova, che le leggi, e la ragione richiedono a certificare l'ultima volontà d'un defunto. Se dunque oltre quella, che fu presentata, non venga prodotta altra carta, la quale abbia la necessaria indubitata certezza, perchè possa servire di Relato, da cui il testamento come puro Riferente acquisti la sua consistenza, non potrà mai secondo le regole del giusto fin ora conosciute, essere riguardata in alcun Tribunale come valida, ed eseguibile la disposizione, di cui si tratta.

Non solo le leggi civili, ma i dettami stessi della retta ragione, e della naturale giustizia grideranno sempre, esserè ingiusto, che un preteso erede testamentario, quando la disposizione ch'egli presenta, non è certa, nè indubitata, possa in virtù d'una volontà incerta escludere quelli, che sono chiamati alla successione dal voto della natura, e dai diritti certi del sangue.

Tal'è l'ingenuo mio parere in senso di pura verità, e giustizia, e tale sarebbe la sentenza, che pronunzierei con quell'intimo convincimento, che non dà luogo alla menoma esitazione, nè alla menoma ombra di dubbio.

Giuseppe Ferdinando de Leporini
Esconsigliere Aulico di Trento.

In

In questo stesso sentimento concorsero altri quattro chiarissimi Giureconsulti, ch' ebber seggio per lungo tempo ne' più ragguardevoli Tribunali.

DISSERTAZ. VIII.

*Per la Vedova Rossi intorno ad un
preteso fidecommissso.*

Gli annali del Foro sono ripieni di processi, o di liti insorte ne' passati tempi per cagione di fidecommissi, e di sostituzioni fidecommissarie ordinate dall' orgoglio, e dalla vanità de' testatori, le quali ora sono dalla sapienza delle nuove leggi avventurosamente abolite. Nel numero di queste liti molte pure ve n' ebbe, nelle quali la sottigliezza dell' ingegno degli Avvocati andò cercando per entro le disposizioni testamentarie, e le ultime volontà degli uomini argomenti, e congetture, onde far credere ordinati dal testatore fidecommissi, o sostituzioni fidecommissarie ora temporali, ora perpetue, alle quali egli mai non pensò, ingegnandosi con dotti cavilli, e con interpret-

discendenza, e non avendo chi gli appartenesse pei legami del sangue se non in grado lontano, institui sua erede la Signora Sofia sua consorte, che aveva per più titoli ogni giusto diritto alla di lui beneficenza. Morì poi dopo alcuni anni senz' alcuna prole anche Domenico Rossi altro figlio del Testatore, e zio di Giovanni, e morì intestato: onde la di lui eredità pervenne a quelli, che per congiunzione di sangue ancorchè rimota chiamati erano dalla legge alla di lui successione.

Da questa semplice esposizione del fatto risulta chiaramente, ch'è Domenico pretender non poteva, come non pretese nè pure, mentre fu in vita, cosa alcuna dall'eredità del pria morto Giovanni suo nipote, il quale avea diritto di disporre liberamente della facoltà trasmessagli dal proprio padre; poichè il Testatore dopo aver istituiti suoi eredi universali egualmente i due suoi figli Gio. Pietro, e Domenico sostituì bensì l'uno all'altro reciprocamente, ma solo nel caso che l'uno, o l'altro di essi morisse *senza avere lasciato dopo di se figliuoli legittimi, e naturali*. Gio. Pietro ha lasciato dopo di se un figlio legittimo e naturale cioè Giovanni. La condizion dunque, sotto la quale Domenico fu sostituito a Gio. Pietro suo fratello, non è avvenuta, e per conseguenza la sostituzione, che solo
con

con questa condizione fu fatta, non può aver più luogo .

Le parole , che leggonsi nel testamento: *proibendo qualunque beneficio di detrazione , e volendo , che la facoltà d'esso Sig. Testatore passi intieramente in mantenimento del suo ceppo* , è manifesto , che sono relative unicamente al caso , che l' uno o l' altro dei figlj del Testatore morisse senza figlj . Allorchè ciò avvenga , egli proibisce qualunque detrazione di legittima , e trebellianica dall' eredità del figlio morto senza figlj , e ne dà la ragione , perchè vuole , che tutta la sua facoltà passi in tal caso *interamente in mantenimento del suo ceppo* , cioè dell' altro figlio superstite , o de' suoi figlj ben sapendo , che senza la proibizione di tali detrazioni avrebbe potuto pervenirne forse una parte ad estranee famiglie .

Ragionando col semplice lume della natura , o della ragione , a niuno cadrà in pensiero di dedurre dalle dette parole , che il Testatore abbia voluto ordinare un fidecommissò perpetuo , e progressivo in tutta la sua posterità , e perciò niuno si sognerà d' inferirne , che Domenico , il quale fu sostituito unicamente a Gio. Pietro suo fratello nel caso che questi muoja senza figlj , debba intendersi sostituito anche ai figlj di Gio. Pietro ; poichè il Testatore di ciò non fa la menoma parola . S' egli voluto avesse sostituire Domenico
an-

anche ai figlj di Gio. Pietro, è facile il vedere, ch'egli detto l'avrebbe, ed ordinato espressamente. Non avendolo ordinato ognun comprende, che tale non fu punto la sua volontà.

Ciò è chiaro, ciò è manifesto, senza che ricorrer dobbiamo a leggi, o ad autorità legali; poichè la prima legge, o la prima autorità è la retta ragione, nè v'ha bisogno di leggi, o di autorità legali, allorchè parlano la ragione, e l'evidenza. Ma anche le Legggi civili, e tutti gli Scrittori di Giurisprudenza insegnano, che la sostituzione, o qualunque altra disposizione fatta sotto alcuna condizione, allorchè la condizione non avvenga, aver deesi per non fatta (a), e nella particolar questione, di cui trattiamo, così è chiaramente deciso dalla Legge 114 §. 13 *D. de legat. I.* Ecco le sue parole: *Erat rogatus, si sine liberis decesserit, per fideicommissum restituere. Conditio defecisse videbitur, si patri supervixerint liberi.* Tal'è pure la disposizione d'altre Leggi cioè delle Leggi 101. *D. de cond. et demonstr. L. 17. §. 5. D. ad S. C. Trebell. L. 6. Cod. de instit., et substit. L. 1. Cod. de condit. instit.*, e tal è finalmente la dottrina insegnata da tutti i Giureconsulti antichi, e moderni chiamata nel Foro il *Consiglio d' Oltrado*, e seguita da tutti i Tribunali in tutti i tempi, ed in tutti i paesi.

(a) *Tot. tit. Dig., et Cod. de conditionibus.*

Malgrado di tutto questo chi crederebbe, che la Vedova di Giovanni Rossi dovesse ora vedersi assalita in giudizio dagli Eredi ab intestato di Domenico Rossi zio di Giovanni, i quali pretendono non solo, che Domenico dal Testatore sostituito unicamente a Gio. Pietro nel caso che questi muoja senza figli, debba intendersi sostituito anche a Giovanni figlio di Gio. Pietro; ma che inoltre il Testatore colla disposizione, che abbiamo riferita, ordinato abbia un fidecommissso perpetuo di tutte le sue facoltà tra tutti i suoi discendenti in infinito, e che questa ingiustissima dimanda potesse essere difesa da tre Giureconsulti, ciascun de' quali separatamente una scrittura, o un consulto legale compose per sostenerla? Anzi dopo questi tre un quarto campione è pur venuto in campo con due voluminosissimi Libelli usciti l'un dopo l'altro alla luce delle stampe, ne' quali una questione così semplice, e facile a sciogliersi viene affogata in un immenso pelago di vanissime ciance, e di citazioni di leggi, e dottrine del tutto estranee all'argomento, o al soggetto, di cui si tratta. Veggiamo ora dunque, quali sieno le ragioni, che i quattro Giureconsulti adducono ne' loro scritti.

Essi dicono, che le sostituzioni, ed i fidecommissi, quantunque non sieno stati ordinati es-
pres-

pressamente, intender si possono ordinati anche tacitamente pel mezzo d'argomenti, e di congetture, e che sebbene la sostituzione fatta sotto la condizione *si sine filiis* si estingua, allorchè l'erede *gravato* lasciò figlj secondo il Consiglio XXI dell' Oltrado, pure da questa massima convien dipartirsi, quando sienvi argomenti, e congetture, le quali dimostrino, che il testatore ordinar volle una sostituzione, o un fidecommisso progressivo anche rispetto ai figlj, a discendenti del figlio, o erede *gravato* in perpetuo. Essi passano quindi a mettere festosamente in vista le parole, che leggonsi nel testamento sopra da noi riferite: *Vollendo, che la facoltà d'esso Sig. Testatore passi intieramente in mantenimento del suo ceppo*, e citano autorità e dottrine, le quali insegnano, che quando il testatore dichiarò di volere, che i suoi beni vengano conservati nel suo ceppo, o nella sua agnazione, o famiglia, allora la sostituzione fatta al figlio, o all' erede, qualora muoja senza figli, dee intendersi fatta anche ai suoi figlj, e discendenti in perpetuo per modo, che anche questi debban presumersi incaricati tacitamente della restituzione dell' eredità al sostituto, quando vengano a morir senza figlj; poichè la mente o volontà del testatore, il quale volle, che i suoi beni vengano conservati nella sua famiglia, non verrebbe adempita, se la sostituzione in-

ten-

tender non si dovesse perpetua, e progressiva.

Queste sono in sostanza le ragioni, che dai quattro Giureconsulti adduconsi corredate colle citazioni d'una turba d'Autori secondo il costume già da antichissimo tempo invalso ne' Fori, ma deriso meritamente dell' Eneccio (a). *Hinc ubique*, dic' egli, *in libellis hujusmodi Doctorum turmae in aciem educuntur, manatque hoc exemplum in fora, in quibus certam sibi pollicentur victoriam, seque jactant magnifice, qui pro se Sandium, Christinaum, Wesembecium, Carpzovium, Marvium vades dederunt, quasi vero verissimum sit, quod pluribus videtur, et non aequae facile sit alium Doctorum exercitum conscribere, qui priori opponatur,*

Nulla appunto ci sarebbe più facile, che l'opporre, e schierare contro i primi un altro esercito non meno numeroso di Dottori, i quali insegnano, che *fideicommissa non sunt inducenda ex conjecturis hominum*, che *alleganti fideicommissum incumbit onus illud probandi*, quia reo sufficit dicere: **SUBSTITUTIO de te NON LOQUITUR**, che *probatio fideicommissi debet esse concludens, et necessaria; aliàs actor succumbit*, che *in dubiis quaestionibus pronunciandum est, fideicommissum non exstare*, e per accostarci più

(a) *Præfat. ad Vinii Institut.*

più d'appresso alla questione, di cui trattiamo, che *substitutio de uno casu, aut de certis personis facta ad alios casus, aut ad alias personas extendi non debet, non obstante ratione conservandæ agnationis*, che *causa, aut ratio conservandæ agnationis a testatore expressa non extendit, nec auget fideicommissum ultra casus, aut personas ab eo nominatas, sed restringi debet ad casus, et personas, de quibus testator disposuit; verba enim non debent operari ultra intentionem loquentis*, che *nefas semper existimandum est extendere substitutionem ad alium casum a testatore non expressum, quia si testator illum casum voluisset comprehendere, scivisset eum exprimere, et cum non expressit, cessat ejus præsumpta mens*.

Queste, ed innumerabili altre dottrine potrebbero addurre per abbattere, ed atterrare quelle, che vengono addotte in contrario; ma noi non intraprenderemo punto questa noiosa, e vana fatica. Egli è già lungo tempo, che ne' Tribunali più ragguardevoli quest' uso di citare per tutto non altro che le opinioni, e l' autorità de' Dottori fu giustamente proscritto; poichè non meno antico che saggio è quel detto: *Non tam auctores in disputando, quam rationum momenta quærenda sunt*, e con ragione scrisse Enrico Coccejo: *Nihil communis opinio attendi debet, nisi sit*

*sit auctoritate legis munita, aut ratione, etiam-
si a mille Doctoribus sit tradita* (a).

Noi non negheremo, che nella Legge 1. *Cod. de condit. instit.*, che abbiamo sopra citata, i due Imperadori Severo, ed Antonino dopo aver confermata la regola stabilita dalle antecedenti Leggi, cioè che la sostituzione ordinata sotto la condizione *si sine liberis* si estingue, allorchè questa condizione non avvenga, soggiungono queste parole: *Nisi alia defuncti voluntas EVIDENTER PROBETUR*; ma le prove della contraria volontà del defunto debbono secondo la Legge essere *EVIDENTI*. Or quali sono queste prove evidenti, che adduconsi nella presente causa per dimostrare la contraria volontà del Defunto, cioè per dimostrare, ch' egli abbia voluto non restringere la sostituzione al solo caso che l' un, o l' altro de' suoi eredi muoja senza figlj, ma abbia voluto ordinare un fidecommissso progressivo, e perpetuo, come pretendesi, in favore di tutti i suoi discendenti in infinito? In vano si dice, che il Testatore dopo aver vicendevolmente sostituito l' uno all' altro i due suoi figlj ha proibita loro qualunque detrazione, ed ha dichiarato di volere, che *la sua facoltà passi interamente in mantenimento del suo ceppo*, la qual

pa-

(a) *Exercit. Vol. 11. disputat. 35. sect. 5.*

parola *ceppo* è sinonima colle parole *agnazione*, *famiglia*, o *linea maschile*. Ponghiamoci nuovamente sott'occhio tutto il testo della disposizione, di cui si tratta.

Istituisce eredi i suoi due figlj Gio. Pietro, e Dominico, e morendo l'uno, o l'altro di essi senza lasciare dopo di se figliuoli legittimi, e naturali, e di legittimo matrimonio nati, volgarmente, pupillarmente, e per fidecommisso sostituisce il sopravvivate, ed a questo premorto li suoi figliuoli legittimi, e naturali, e di legittimo matrimonio nati, proibendo qualunque beneficio di detrazione, e volendo, che la facoltà, ed eredità d' esso Sig. Testatore passi interamente in mantenimento del suo ceppo.

Qui non si vede nè pur ombra di fidecommisso progressivo, o perpetuo. Il Testatore dopo aver istituiti eredi i suoi due figlj, li sostituisce reciprocamente l' uno all' altro, allorchè l' uno o l' altro muoja senza figlj: egli proibisce loro ogni detrazione; perchè vuole, che la sua facoltà in tal caso passi interamente, e non diminuita da detrazioni *per mantenimento del suo ceppo*, cioè a vantaggio dell' altro figlio superstite, o essendo questo premorto de' di lui figlj, ch' eran quelli, che formato avrebbero allora il suo ceppo: ma egli proibisce queste detrazioni, e vuole che la sua facoltà passi intera nel

H

suo

suo ceppo solo nel caso, che l' uno o l' altro de' suoi figlj muoja senza prole. Egli ha bensì sostituito vicendevolmente un figlio all' altro, ma egli non ha ordinata alcun' altra sostituzione ulteriore, e molto meno una sostituzione, o un fidecommisso perpetuo, e progressivo. Tal è la volontà, ch' egli ci lasciò scritta, e tale la disposizione, ch' egli fece, e non altra. Non occorre dunque argomentare sulla di lui volontà, nè recarsi interpretazioni arbitrarie, o fantastiche, nè dipartirsi da ciò, ch' è scritto per attribuirgli una disposizione, che non è scritta. *Non oportet*, dice Cicerone, *de ejus voluntate nos argumentari, quò, ne id facere possemus, judicium nobis reliquit suae voluntatis: multa incommoda consequi, si instituat, ut a scripto recedatur* (a).

Gli Scrittori avversarj si attaccano unicamente a quelle parole: *Volendo, che la facoltà d' esso Testatore passi interamente in mantenimento del suo ceppo*; e non considerano, quando, ed in qual caso il Testatore ha voluto, che la sua facoltà passi in *mantenimento del suo ceppo*, ch' è solo, quando l' uno o l' altro de' suoi figlj muoja senza prole. Or questa maniera d' interpretare la mente d' un testatore con attaccarsi so-

fisti-

(a) *De invent. lib. II.*

fisticamente ad alcune parole, e non considerare, per qual fine, e con qual' intenzione furono dette, oltrechè ripugna a' dettami della ragione, ripugna pure alla chiara, ed espressa disposizione delle leggi. *Non oportet*, dice Paolo, *verba captare, sed qua mente quid dicatur, animadvertere convenit* (a). Il Testatore dopo aver sostituito un figlio all' altro nel caso che l' uno o l' altro muoja senza figlj, ha loro proibito ogni beneficio di detrazione volendo, che la sua facoltà passi interamente (cioè non diminuita da detrazioni) in mantenimento del suo ceppo. E' manifestò, ch'egli ciò ha detto unicamente a fine di recar la ragione, per cui faceva loro tale proibizione, e per cui li sostituiva vicendevolmente l' uno all' altro; ma non l' ha già detto, perchè abbia voluto ordinare altre sostituzioni ulteriori, e progressive anche tra i figlj dei figlj, o nipoti, delle quali egli nè pur si sognava. Gli Avversarij dunque altro qui non fanno che *verba captare*. Essi non mettono in vista che le sole parole suddette, e le separano dal rimanente della disposizione, e non ne considerano che quella sola parte in luogo di considerare tutto il contesto, il quale dimostra apertamente, che le medesime sono relative unicamente al caso che l' uno o l' altro

(a) *Leg. 19. Dig. ad exhibend.*

tro dei due suoi figlj instituiti muoja senza figlj: con che essi contravvengono ad un' altra regola non meno giusta dettata pur dalla legge, la qual dice: *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula ejus proposita respondere, vel judicare* (a). Essi vorrebbero, che Domenico, il quale fu sostituito solo a Gio. Pietro nel caso, che questi muoja senza figlj, s'intenda sostituito anche al figlio di lui, ch'è quanto dire, che quegli, ch'è sostituito solo al fratello, s'intenda sostituito anche al nipote, quegli ch'è sostituito solo a Tizio, s'intenda sostituito anche a Sempronio. Ma che altro è egli questo che un violentare la mente, e la volontà del Testatore; poichè s'egli voluto avesse così disporre, l'avrebbe detto, e non l'avendo detto è manifesto, che non l'ha voluto.

Gli Scrittori avversarj vorrebbero di più, e non dubitano di sostener francamente, che non solo Domenico debba presumersi tacitamente sostituito al nipote, ma che debba pure intendersi ordinato dal Testatore un fidecommissio perpetuo, e progressivo in infinito talmente, che morendo uno de' discendenti da Gio. Pietro in perpetuo senza figlj, s'intendano perpetuamente sostituiti i discendenti da Domenico, e viceversa morendo sen-

za

(a) *L. 24. D. de legibus.*

za figlj i discendenti da Domenico s'intendano perpetuamente sostituiti i discendenti da Gio. Pietro. Ma chi mai ciò leggendo non dirà seco medesimo

Velut agri somnia vanæ

Finguntur species?

Se il Testatore voluto avesse istituire un fidecommisso perpetuo, e progressivo in infinito, non l'avrebb'egli ordinato espressamente, e chiaramente, come far sogliono tutti gli uomini, che cotali fidecommissi ordinar vogliono ne' lor testamenti? Egli nulla ha detto di ciò, ed egli non ha fatta che una sola e semplice sostituzione tra i suoi due figlj. Chi potrà dunque fargli dire ciò ch'egli non ha detto, o fargli volere ciò ch'egli non ha voluto? Questo altro non è che un voler far testamento per lui, e disporre delle sue facoltà non com'egli ha voluto disporne, ma come desidererebbesi, che ne avesse disposto.

E' incredibile l'abuso, che fassi in questa causa delle autorità, e dottrine legali quasi tutte estranee alla questione, di cui si tratta, e male intese, e male applicate. Chiunque vorrà aver la pazienza di leggere ad una ad una le autorità, o dottrine citate in tutti i Consulti contrarj ritroverà, che tutti que' Dottori, i quali hanno scritto doversi nel caso, di cui essi trattavano, estendere la sostituzione, o il fidecommisso oltre i gradi, o le persone espressamente nominate, parlano del ca-

so,

so, in cui il testatore avea ordinato, che i suoi beni debbansi conservare *sempre*, o *perpetuamente* nella sua famiglia, ovvero avea con altre equivalenti espressioni intorno a questa perpetua conservazione dichiarata apertamente la mente, e la volontà sua. Allora essi dicono, che la sostituzione, o il fidecommissio dee estendersi anche a persone espressamente non nominate, le quali presumersi debbon chiamate per una necessaria conseguenza della volontà del defunto, il quale ha ordinato la perpetuità del fidecommissio, volontà che altrimenti rimarrebbe senza effetto. Ma nella disposizione testamentaria di Gio. Maria Rossi di cotali parole *sempre*, o *perpetuamente* non v' ha nè ombra, nè vestigio, nè alcun' altra nè pur menoma espressione vi si legge denotante perpetuità, o progressione.

Anzi quand' anche il testatore Gio. Maria Rossi avesse dichiarato di volere, che i suoi beni rimangano perpetuamente, e per sempre nella sua famiglia, noi addur potremmo autorità, e dottrine dei più gravi, e classici Autori, i quali insegnano, che anche in tal caso, se una tale dichiarazione fatta non fu per via di disposizione principale, ma solo accessoriamente alla disposizione precedente, e vi fu apposta solo *consecutive*, com' essi dicono, *et ad illius corroborationem*, la parola *sempre* dee intendersi solo entro i gradi, e

le

le persone, che nella disposizion precedente furono chiamate, nè mai può estendersi a gradi, o a persone non nominate (a). Che dovrà dirsi dunque, allorchè non solo la disposizione del testatore non contiene punto la parola *sempre*, o la parola *perpetuamente*, nè vi si vede alcun' altra nè pur menomissima espressione denotante progressione, o perpetuità? Allora il pretendere, che la sostituzione debba estendersi anche ad altri gradi, o debba giudicarsi perpetua, e progressiva in infinito, egli è il pretendere la più assurda delle cose; poichè ciò ripugna non solo a tutte le Leggi, ed agl' insegnamenti di tutti i Giureconsulti; ma ripugna pure a tutti i principj, e dettami della ragione umana.

Queste e molt' altre dottrine ancora potrebbonsi da noi addurre; ma non sono queste le armi, che adoperar deonsi ne' giudizj, o ne' combattimenti del Foro. Le sentenze, e le dottrine degli Autori meritano bensì il nostro rispetto, e possono pure opportunamente citarsi, quando sono fondate sulla disposizione delle leggi, o sulla retta ragione; ma le vere armi altre non deono essere che le leggi medesime, ed ove queste manchino, i
lu-

(a) Veggansi tra i molti, che potrebbon citarsi, il Fusario, il quale ha trattata ampiamente, ed *ex professo* tutta la materia delle Sostituzioni *quest. 104. per tot.*, ed il Card. de Luca *de fidecom. dis. 51.*

lumi della natura, o sia della retta ragione, ch'è quella legge sacra, che non è scritta, ma è nata insieme col genere umano, e che dee presiedere sempre alle decisioni e sentenze de' Tribunali in tutti i paesi, e in tutti i tempi. Or questa legge eterna, allorchè si ascoltino le sue voci; ri- getterà sempre come ingiusta, e strana, ed as- surda la dimanda degli Avversarj. Ecco in po- che parole la questione, che dee essere decisa.

Il Testatore dopo aver istituiti i due suoi figlj li sostituisce reciprocamente l' uno all' al- tro, allorchè l' uno o l' altro muoja senza figlj, e proibisce loro ogni detrazione volendo, che la sua facoltà passi interamente nel suo ceppo; poi- chè senza questa proibizione avrebbe forse potu- to pervenirne una parte col mezzo delle detra- zioni in estranee famiglie. Le parole: *Volendo, che la sua facoltà passi interamente nel suo cep- po* è manifesto, che sono relative unicamente al caso, che l' un o l' altro de' due suoi figlj muoja senza figlj, e che allora soltanto egli volle, che la porzione del figlio defunto passi nel suo ceppo, cioè nel figlio superstite, o esso premor- to ne' di lui figlj. Egli non ha fatte altre dispo- sizioni, nè altre sostituzioni fuorchè quella vi- cendevolesse d'un figlio all'altro nel caso che l' u- no o l' altro muoja senza figlj. La sua volontà è semplice, ed è chiaramente scritta. Egli è dun-

dunque un oltraggiar la ragione, egli è un violare apertamente la volontà del Testatore il non attendere a ciò ch'è scritto, e con sofistiche interpretazioni andar cercando disposizioni, ch'egli non fece, e sostituzioni, ch'egli non ordinò, e che ben avrebbe saputo ordinare, se avesse voluto. Io chiuderò il mio Discorso colle parole di Cicerone (a). *Quam captiosum est, quod scriptum est, negligi, et opinione quæri voluntates, et interpretatione disertorum scripta simplicium hominum pervertere!*

A P P E N D I C E.

Io ho detto più di quello che innanzi a Giudici sapientissimi abbisognava intorno ad un fidecommissso puramente immaginario, e non mai dal Testatore ordinato: ma poichè gli Avversarj in tanta luce della verità fanno pur sembianti di non vederla, e tutti gli artificj pongono in opera per intorbidarla, io chiedo che mi sia permesso d' esaminare la question, di cui si tratta anche secondo le regole, che intorno alla retta inter-

(a) *In Bruto.*

interpretazione delle parole hanno stabilite gli Scrittori del Diritto della natura, e delle genti, regole che sono i dettami della retta ragione, e da cui non deono mai discordare le decisioni de' Giudici nell' interpretare la volontà, e mente degli uomini. Io addurrò soltanto due di queste regole per farne poi l' applicazione alla presente causa,

R E G O L A I,

Convien considerare il discorso tutto intero per ben comprenderne il senso, e convien dare a ciascuna espressione non il significato, ch' essa potrebbe ricevere da se medesima; ma quello, che dee avere pel contesto, e per lo spirito del discorso; poichè il senso, ch' è più conveniente alla materia, o all' argomento, di cui si tratta, è quello, che corrisponde all' intenzione dell' uomo, che parla. Per ben intender dunque il senso delle parole usate dal testatore Gio. Maria Rossi, egli è d' uopo considerare tutto intero il di lui discorso. Or chiunque il considera tutto intero, allorch' egli sostitui l' uno all' altro i suoi due figlj nel caso, che l' un o l' altro muoja senza figlj proibendo ogni detrazione, e volendo che la sua facoltà passi interamente in mantenimento del suo ceppo, comprende assai chiaramente, che il senso, o significato di queste
 pa-

parole altro non è se non che la porzione del figlio morto senza figlj passi interamente, e non diminuita da detrazioni al figlio superstite, o esso premorto ai di lui figli, ne' quali veniva allora a stare il suo ceppo; poichè questo è il senso, che quelle parole deono avere *pel contesto, e per lo spirito del discorso, il senso che conviene alla materia, o all'argomento, di cui si tratta, e perciò quello, che corrisponde all'intenzione dell'uomo, che parla.* Il pretendere, che con esse il Testatore abbia ordinato un fidecommisso perpetuo, e progressivo in infinito, egli è un dare alle parole un senso non già conveniente, ma contrario all'argomento, di cui si tratta, contrario al contesto, ed allo spirito del discorso, e non punto corrispondente all'intenzione dell'uomo, che parla, ovvero all'intenzione di Gio. Maria Rossi.

R E G O L A II.

I contraenti, ed i testatori sogliono nelle loro convenzioni, o ne' loro testamenti esprimere la loro volontà nel modo comunemente usato riguardo alla materia, di cui trattasi, e dee presumersi, che nel dichiararla siensi conformati al generale uso, o costume. Tutti i testatori, che vogliono istituire un fidecommisso perpetuo, sogliono manifestare questa loro volontà espressamente, e comandare che le loro facoltà conser-
var

var debbansi sempre, e perpetuamente nella loro famiglia, o ne' loro discendenti in infinito. Così dunque detto avrebbe indubitatamente anche Gio. Maria Rossi, se avesse voluto istituire un somigliante fidecommissso; poichè tale fu sempre il general uso, e costume di tutti gli uomini, che istituir vollero fidecommissi perpetui. Egli non l'ha detto. E' dunque evidente, ch'egli non l'ha voluto; poichè l'avrebbe detto, se l'avesse voluto.

Tali sono i canoni, o le regole, che c'insegnano i sommi Maestri della Scienza del Diritto di natura, e delle genti, regole che sono fondate sulla natura stessa delle cose, e sono quelle, che dettano la ragione, e la più perfetta intelligenza umana (a).

Ad onta di tutto questo la Signora Sofia Vedova Rossi, che dal testamento del proprio Marito aveva conseguito un giusto premio della fedeltà, e dell'amor conjugale, allorchè credeva di poter godersi pacificamente il frutto, e la ricompensa delle sue virtù, ebbe il dolore di vedersi mossa la più ingiusta guerra dall'avidità di gente non congiunta al Defunto che nel grado il più remoto, la quale tenta con ogni sforzo di rapirle.

un

(a) Veggasi senza ricorrere ai Grozj, ai Puffendorffj, ed ai Wolffj, il Vattel Droit des Gens Tom. II. Chapitre XVII.

un acquisto sì legittimo, e sì ben meritato. Tuttocchè assicurata dal parere non di uno; ma di più dotti uomini della giustizia della sua causa, pur non potendo conoscere per se medesima il valore delle proprie ragioni, e la vanità delle contrarie, atterrita dalle minacce, e millanterie de' suoi Avversarj, che armati di quattro Consulti a sostegno della lor causa vantansi altamente d'aver in lor mano la vittoria, ella trovasi già dal corso di molt'anni nel più penoso, e dolente stato, qual è quello dell'incertezza della propria sorte, ed il timore di vedersi ad ogn'istante spogliata di ciò, che possiede, ed a povero, ed infelice stato ridotta dall'agiato, e felice, di cui ora gode.

Le liti sono una vera calamità per chiunque ha la sventura di trovarvisi impegnato atteso le sollecitudini, ed i timori, che agitano, e turbano di continuo l'anima de' litiganti, e le spese, e i danni, che le accompagnano, e che ne sono inseparabili. Ma la Signora Vedova Rossi trovasi disgraziatamente involta in una lite, in cui trattasi non già di perdere una parte sol de' suoi beni, come avviene comunemente nelle altre, ma di perderli tutti, ed ella soffre tutte le angosce di questo infelice stato per una causa non già oscura, o dubbia, ma per una causa, ch'è manifestamente, ed evidentemente ingiusta. Noi speriamo, che la sapienza, e giustizia de' Giudici
il-

illuminatissimi porrà fine a' di lei affanni, e liberandola da quelle crudeli inquietudini, nelle quali geme da sì lungo tempo, le ridonerà quella tranquillità, e quella pace, di cui sventuratamente non potè godere finora.

La Corte di giustizia del Dipartimento dell' Alto Adige sedente in Trento ha con Sentenza pronunciata li 26 Marzo 1813 assolta pienamente la Vedova Rossi dalla dimanda de' fratelli Frigieri: ed avendo essi poi portata la causa alla Corte d' Appello sedente in Brescia, fu da questa con Sentenza dei 16 Agosto 1813 confermata interamente la Sentenza di Trento.

DISSERT. IX.

*Per gli Eredi ab intestato del Dottor Paride
Lorenzo Marzani.*

Replica alla Risposta della Parte Marzani.

*Tantum semper potentiam veritas habuit, ut
nullis machinis, neque cujusquam hominis
ingenio, aut arte subverti potuerit.*

CICERO IN VATINIUM.

Allorchè fu pubblicata colle stampe nel mese d'Ottobre 1808 la Scrittura legale dimostrante la nullità del testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani per l'imperfezione della volontà, gli attori Conti Festi alla pag. 141 della medesima hanno detto, che avendo la Parte Marzani presentata pur allora in giudizio la sua Risposta, il Pubblico illuminato vedrà a suo tempo, quanto impotenti, e vani sieno gli sforzi, che in essa fannosi per sostenere un testamento, che non può sostenersi perchè imperfetto, e tronco, ed apertamente nullo, e di niun valore.

Essi

Essi presentano ora al Pubblico la loro Replica alla Risposta della Parte Marzani, e sperano, che ciò che hanno detto, si ritroverà pienamente avverato, cioè la solidità delle loro ragioni acquistare una nuova forza, e la verità trionfare, e risplendere d'una luce ancora maggiore.

Oltre alla suddetta Risposta un altro Scritto in favore della Parte Marzani comparve pubblicato colle stampe col titolo di *Confutazione* portante il nome di *Antonio Luigi Prati*. Noi non ci abbasseremo punto a fare ad un tale Scritto alcuna risposta; poichè altro questo non essendo che un estratto, o un compendio delle lunghissime, ed inettissime ciance, che nella detta Risposta contengono, autor della quale è *Francesco Stefano Bartolommei*, ognuno comprende, che quando vien dimostrato, di qual tempra, e di qual valore sia l'originale, resta pur dimostrato, di qual tempra, e di qual valore sia la copia.

L'Autore della Risposta la incomincia con una falsa, ed erronea narrazione del fatto, dalla quale passa poi a dedurre tutte quelle conseguenze, che più gli aggradano, ma che non sono del pari che erronee, e false. Si pone per principio, che il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani ordinato li 13. Novembre 1771. in rogiti Bertolini, in cui leggesi istituito erede il Sacerdote Don Pietro Marzani, sia un vero te-

stamento, il quale contenga la vera ultima volontà del defunto, e sia superiore ad ogni eccezione. Ma quando il principio è falso, e la prima base, che piantasi, non sussiste, e non regge, egli è pur forza, che cada tutto ciò che su di essa si fabbrica.

Si falsa est regula prima,

Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est.

Il fatto tal quale risulta dal testamento, e dalla Cedola testamentaria presentata dal Sacerdote Marzani se dicente erede fiduciario, e dalla confessione del Sacerdote medesimo, è il seguente.

Il Dottor Paride Lorenzo Marzani privo di prole, e padrone d' un ricco patrimonio fece li 12. Novembre 1771. in rogiti Bertolini un testamento, nel quale dopo aver ordinato un solo legato, ch' è quello d'una libbra d' olio alla Cattedrale di Trento, legato che secondo una speciale legge dee ivi da tutti i testatori ordinarsi, istituisce suo erede universale il Signor Don Pietro Marzani suo cognato. *Toccante poi gli altri legati,* sono le parole del Testatore, *ch' è, e sarà fino alla sua morte per ordinare, si riferisce, e si rimette alla schedula, che il ravvisato Sig. suo Erede ritroverà dopo la sua morte, volendo, che a quella sia data piena esecuzione, come se in questo fossero disposti.* Seguita la morte del Te-

statore gli Eredi chiamati dalla legge alla di lui successione, nulla ad essi constando di testamento, dimandano d'essere posti nel possesso dell'eredità del defunto. Il Sacerdote oppone loro, e presenta il testamento dicendo, ch' egli solo è il vero, ed unico erede del Dottor Paride Lorenzo Marzani, e che come tale è in possesso della di lui eredità, nel quale chiede d'essere mantenuto. Gli Eredi legittimi alla vista del testamento dimandano la presentazione pure della Cedola de' legati, alla quale il Testatore si riferisce. Egli ricusa da principio di presentarla, ma la presenta in fine chiusa col suo sigillo.

Apertasi in giudizio questa Cedola rilevasi da essa con universale stupore, che il Sacerdote ben lungi dall'essere l'erede non fu dal Testatore destinato che ad essere solamente *commisario, ed esecutore* della sua ultima volontà. In questa Cedola, che porta la data dei 2 Gennajo 1783 il Testatore dichiara *d'aver fatto il suo testamento per rogiti Bertolini sotto li 13 Novembre 1775, e d'aver in esso istituito erede il Sacerdote Don Pietro Marzani suo cognato con previo intendimento, dic' egli, con esso lui, che avrebbe eseguita la mia ultima volontà in tutto, e per tutto secondo una memoria, che avrei lasciata scritta, e sottoscritta di mio proprio carattere.* Passa egli poscia ad ordinare in detta
Ce-

Cedola varj legati pii , e profani , indi comanda ,
che l' unico erede di tutte le sue facoltà sia il
Signor Lorenzo Marzani suo figlioccio , e nipote .

Il Sacerdote Marzani poi , allorchè la causa fu portata innanzi al Supremo Consiglio Aulico dell' Impero in Vienna , confessò solennemente nel suo Libello presentato innanzi ad esso li 29 Settembre 1785 , che col testamento de' rogiti Bertolini dei 13 Novembre 1771 egli era stato istituito *erede solo per la forma esterna* , e che promesso aveva al Testatore d' eseguire tutto ciò , che dal medesimo gli sarebbe stato prescritto nella Memoria , o Cedola , che avrebbe lasciata .

Questa è la veridica , e sincera esposizione del fatto , tal quale risulta dal testamento , e dalla Cedola testamentaria , e dalla giudiziale dichiarazione ; o confessione del Sacerdote Marzani . Veggiam ora , quali sieno le giuridiche conseguenze , che ne derivano .

La prima conseguenza , che ne deriva , si è , che il testamento dei 13 Novembre 1771 de' rogiti Bertolini non è un vero testamento , ma un testamento fatto solo per apparenza ; poichè non solamente non contiene i legati , che il Testatore voleva ordinare ; anzi non ne contiene nè pur uno (fuorchè quello d' una libbra d' olio alla Cattedrale) ma non contiene nè meno il nome del vero erede , che il Testatore voleva istituire , e
per

per ciò non contien punto la vera ultima volontà del defunto.

La seconda conseguenza si è, che dunque il vero di lui testamento, e la vera ultima di lui volontà tanto rispetto a' legati, quanto rispetto all' istituzione dell' erede doveva contenersi solo nella Cedola, o Memoria, ch' egli erasi riservato di scrivere.

La terza conseguenza non meno manifesta delle due precedenti si è, che se questa Cedola, nella qual sola il Testatore erasi riservato di dichiarare la sua ultima volontà tanto rispetto a' legati, che voleva ordinare, quanto rispetto al vero erede, che voleva nominare, se questa Cedola, dico, non vi fosse, o se quella, che vien presentata, fosse imperfetta, e tronca, e non condotta a fine, e' sarebbe lo stesso, come se non vi fosse alcun testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani, o il di lui testamento fosse imperfetto, e tronco, e non condotto a fine.

Queste sono le giuridiche conseguenze, che dalla semplicissima esposizione del fatto, di cui trattiamo, derivano, conseguenze che nascono spontanee, e che non solo tutti i Giureconsulti diranno, essere conseguenze legittime, necessarie, ed incontrastabili; ma tali conoscerannosi pure da ognuno senz' alcun soccorso delle leggi con quel solo lume della ragione, che la natura ha dato a tutti gli uomini.

Reca maraviglia il vedere, come ad onta di tutto questo si osi pur combattere, e negare la verità più manifesta, e come si cerchi d'intorbidare le nozioni più semplici, e chiare. Si dice, che il testamento de' rogiti Bertolini è un testamento nuncupativo solennemente ordinato innanzi a sette testimonj, e che un testamento solenne, e solennemente ordinato sussiste per se stesso senza codicillo, o senza cedola; perchè il codicillo, o la cedola non è che un accessorio, di cui il principale non ha bisogno per la sua validità: ond' egli è inutile l'esaminare, se la cedola vi sia, o non vi sia, se sia perfetta, o non perfetta. Noi rispondiamo, che un testamento sussiste per se stesso, nè ha bisogno di codicilli, o di cedole, quando il testatore ha in quello manifestata la vera ultima sua volontà, ed ha in quello instituito il vero suo erede; ma quando il testatore dichiara, e l'erede stesso instituito nel testamento confessa, ch' egli fu instituito solo *per la forma esterna*, ed ha promesso al testatore d'eseguire tutto ciò, ch' egli ordinerà in una futura sua cedola, quando solo in questa cedola il testatore volle manifestare l'ultima sua volontà sì rispetto a' legati, come rispetto alla nomina del vero suo erede, allora la cedola non è più un accessorio, senza di cui possa sussistere il testamento.

mento, ma la cedola è il principale; perchè sol nella cedola il testatore volle consegnare l'ultima sua volontà: allora il testamento senza la cedola è un testamento vano, e di niun valore; poich'esso non contiene punto la vera ultima volontà del defunto. Se poi la cedola è imperfetta, e tronca, e non ultimata, egli è lo stesso, come se imperfetto, e tronco, e non ultimato fosse il testamento; poichè il testamento doveva contenersi sol nella cedola.

Chi non istupirà dunque al vedere malgrado d'una verità sì lampante, come l'avversario Scrittore osi dire: *Falso è, e si nega, che questa cedola dovesse contenere tutto intero il testamento, nè la cedola ciò dice, come afferma falsamente la Parte Festi.* Non è falso, ma è vero, ed è più chiaro della luce del sole, che la Cedola contener doveva tutto intero il testamento, di cui parliamo, e la Cedola il dice, e chiarissimamente il dice pur, e lo attesta la confessione del Prete medesimo. Non dunque la Parte Festi falsamente l'afferma, ma la Parte Marzani falsamente, ed impudentemente il nega.

Lo Scrittore avversario soggiunge, *che se anche la Cedola il dicesse, nulla ciò influirebbe per infermare il già perfetto, e valido testamento, e che nè con un codicillo, nè con una memoria privata,*

ta, nè con qualsisia altro atto si deroga alla sostanza di un testamento, e cita una Legge (a) la qual dice: *Ex eo solo non potest infirmari testamentum, quod postea testator id noluerit valere usque adeo, ut si quis post factum prius testamentum posterius facere coeperit, et aut mortalitate præventus, aut quia eum ejus rei pœnituit, id non perfecit, Divi Pertinacis oratione cautum est, ne aliàs tabulæ priores jure factæ irritæ fiant, nisi sequentes jure ordinatæ, et perfectæ fuerint.* Questa Legge avrebbe luogo, se si trattasse d'un vero testamento, nel quale l'erede, che vi è nominato, fosse stato realmente, e seriamente istituito, ed il testatore cangiato poscia consiglio voluto avesse con una cedola, o memoria privata annullarlo. In tal caso una posteriore volontà, la qual fosse imperfetta, non potrebbe annullare un precedente testamento solennemente, e seriamente ordinato. Ma con qual fronte si osa applicare una tal Legge ad un testamento fatto solo *pro forma*, ed in cui l'erede nominatovi fu istituito solo per apparenza, e coll' espresso intendimento, com' egli stesso confessa, ch'egli sia erede solo di figura, e di nome, e per conseguenza coll' intendimento, ch'egli non possa conseguir cosa alcuna? Qui il te-

(a) §. 7. *Instit. quibus modis testam. infirm.*

testatore non ha già dopo il testamento cangiata volontà, nè egli volle con una posteriore volontà rivocare il precedente testamento, nè togliere all'erede in esso istituito l'eredità, che pria gli aveva data; poichè alcuna eredità egli non diede mai, nè volle dare a Don Pietro Marzani. Che ha dunque qui a fare la Legge citata? E come si può più stranamente abusar delle Leggi, e della pazienza di chi legge?

Resta dunque fermo, che la sola Cedola è quella, che dee esaminarsi, onde vedere s'ella realmente contenga la suprema, e perfetta volontà del defunto, e s'ella sia stata da lui ultimata, e condotta a fine; poichè s'ella non la contiene, s'ella è imperfetta, e tronca, e non ultimata, imperfetto, e tronco, e non ultimato sarà sempre il testamento del Dottor Paride Lorenzo Marzani, e per conseguenza nullo, e di niun valore.

Noi abbiamo nella precedente Scrittura addotti per ordine, e schierati gli argomenti, che dimostrano non essere la Cedola che un abbozzo di disposizione solo incominciata, e non finita. Le risposte, che vi si danno dallo Scrittore avversario, lungi dall'abbatterli li confermano ancor maggiormente, e loro danno un nuovo vigore. Non potendo venire in campo, e combattere coll'armi della ragione, egli è ricorso alle ar-

ti de' Sofisti, le quali sono: *Sententiis uti falsis audacibus, subdolis, captiosis, si modo possint ad movendos hominum animos qualicumque actu, irrepere* (a). Tutta la Scrittura sua non è che un tessuto d'inettissime ciance, di fallacie, d'errori, di false citazioni di leggi, e dottrine mal' intese, e male applicate, di sofisticherie, e di ciurmerie d'ogni maniera, come fu da noi ampiamente dimostrato nella Scrittura, che abbiamo presentata in giudizio, nè noi vogliamo col qui riferirle annojare maggiormente, ed infastidire, chi dee leggere, e giudicare. Solo chiediamo, che ci sia concesso d' esaminare qui distesamente tutto ciò, che ci viene opposto intorno all' ultimo argomento da noi addotto; poichè questo è di tal natura, ch'esso solo basterebbe senza tutti gli altri a dimostrare evidentemente l' imperfezione della Cedola, di cui trattiamo.

Noi abbiain detto, che una cedola, o carta, la quale non ha alcuna sottoscrizione, non alcun sigillo, non alcun segno, alcuna espressione denotante il suo compimento, porta seco la pruova della sua imperfezione: ma una pruova, ch' è decisiva, ed incontrastabile, l' abbiamo dalla Cedola medesima, di cui si tratta; poichè il Testatore dichiara in essa apertamente, *ch'ella doveva es-*

sere

(a) *A. Gellius. Nost. Attic. Lib. II. Cap. VII.*

sere scritta, e sottoscritta di suo proprio carattere. Quella, che vien presentata dalla Parte Marzani, non è sottoscritta. Dunque ella non è stata dal Testatore ultimata; poichè l'avrebbe sottoscritta, se l'avesse ultimata, e recata a fine.

E a che serve il dire, che nel testamento egli parlò solo d'una cedola di legati scritta di sua mano, quando *nell'intendimento vocale*, ch'ebbe col Prete Marzani, egli parlò d'una cedola contenente tutta la sua ultima volontà sì rispetto ai legati, come rispetto alla nomina dell'erede, e lo incaricò d'eseguire in tutto e per tutto la volontà sua secondo una Memoria, che avrebbe lasciata scritta, e **SOTTOSCRITTA** di suo proprio carattere? Quindi questa, soggiunge egli, sarà quella, a cui il Signor Cognato darà esecuzione. Egli voleva dunque sottoscriverla, allorchè l'avesse ultimata. Quella, che ci vien presentata, non è sottoscritta. Questa dunque non è quella, a cui dee essere data esecuzione: questa dunque non è quella, ch'è stata dal Testatore ultimata. E qual cosa può esservi più manifesta?

Si dice, che se il Testatore avesse creduto bene di sottoscrivere la Cedola, l'avrebbe fatto nello spazio di ventisei mesi, in cui è vissuto dopo averla scritta. E noi rispondiamo, che que-

questa appunto è una nuova pruova, che la Cedola, che ci vien presentata, non è quella, ch'egli ha ultimata, non è quella, a cui egli volle, che fosse data esecuzione; poichè nello spazio di ventisei mesi l' avrebbe sottoscritta indubitatamente, se fosse quella. E' dunque manifesto, che il Testatore o un' altra cedola ha lasciata da lui sottoscritta, la quale ci viene ora occultata, o se non ne ha lasciata alcun' altra, è manifesto, che quella, che ci vien presentata, non è stata da esso ultimata, nè condotta a fine, e ch' egli volle quindi morire intestato.

Lo Scrittore avversario pretende, che avendo il Testatore scritto il suo nome al principio della Cedola, ciò equivaler debba alla di lui sottoscrizione, e dice che *subscriptio*, *subscribere*, significa pure l' apporre il suo nome anche al di fuori d'una carta, che non tanto del verbo **SUBSCRIBERE**, ma anche di quello **ADSCRIBERE** si serve Ulpiano parlando della sottoscrizione de testimonj nella L. 22. §. 5. D. qui testam. facere, e che **INSCRIBERE**, e **SUBSCRIBERE** vengono promiscuamente presi nel titolo dei Digesti de accus., et inscript.; Noi rispondiamo, che qui non si tratta della sottoscrizione dei sette testimonj ad un testamento, nè della sottoscrizione in crimen, che far dovevano gli accusatori prima di poter essere ascoltati in giudizio, di
che

che parlano le Leggi citate *de accusat., et in-script.* Qui non abbiamo nè pur a disputare, se sia lo stesso, o diverso il significato delle parole *subscribere, inscribere, adscribere* nella lingua latina, nè in quai casi si usassero promiscuamente, o non si usassero queste voci secondo gli usi dell'antica Roma; ma noi dobbiamo esaminare, quale sia il proprio significato della parola *sottoscrivere, o sottoscrizione* nella lingua italiana, ch'è quella, in cui ha scritto il nostro Testatore. Or la parola *sottoscrivere, o sottoscrizione*, sia che si riguardi il proprio, e naturale suo significato, sia che si riguardi il costume, e l'uso comune del parlare, altro non significa che lo scrivere il suo nome sotto la scrittura per avvalorare, o confermare ciò che si è scritto. Il pretendere dunque, che per aver il Testatore cominciata la Cedola, di cui parliamo, colle parole: *Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani d'aver fatto il mio testamento*, queste equivaler debbano alla sottoscrizione, altro non è che un travolgere il natural senso delle parole, ed un sovvertire la mente, e volontà di chi parla. Chi dice di voler sottoscrivere intende di scrivere il nome suo sotto la scrittura, e questo è il vero, e natural senso della parola *sottoscrizione*, e quando le parole sono chiare, la Legge, che abbiamo altrove citata, dice che luogo non

dee

dee darsi ad interpretazioni, nè a cavilli, nè a dispute: *Cum in verbis nulla est ambiguitas, non debet admitti quæstio voluntatis* (a).

Tali sono pure gl' insegnamenti, che abbiamo ne' libri di tutti i Giureconsulti, tra i quali può vedersi il Mantica (b): *Nullum majus est, scrive egli, mentis nostræ testimonium, quam qualitas inspecta verborum, et cum verba testatoris sunt clara, non est querendus nodus in scirpo, neque a propria verborum significatione recedendum est.*

Per dimostrare che il Dottor Paride Lorenzo Marzani, allorchè disse, che la Cedola testamentaria verrà da lui sottoscritta, debba credersi non aver egli usata la parola *sottoscrivere* se non nel naturale suo senso, e secondo l' uso comune del parlare degli uomini, nel quale altro essa non significa se non che lo scrivere il nome suo in fine dello scritto, noi abbiamo nella precedente Scrittura addotta la *L. 7. §. 2. D. de supellec. legata*, ove Celso dice: *Ex communi usu nomina exaudiri debent, nemoque existimandus est dixisse, quod non mente agitaverit, maxime cum eo nomine usus sit, quo id appellari solet, neque videri debet quemquam dixisse, cujus non suo*

no-

(a) *L. 25. §. 1. D. de legatis III.*

(b) *De conject ultim. volunt. lib. III. tit. 14. n. 4. seq.*

nomine usus sit. Che ci risponde qui lo Scrittore avversario? Egli dice, che noi *sconvoliamo le parole della legge*, e per far conoscere *la nostra mala fede* egli trascrive interamente il paragrafo della legge da noi citata, e dice che in esso si parla di *suppellettile legata*, e si ricerca, se sotto questo nome si debba intendere *esca-rium, argentum*, e l'argenteria di tavola, che in questa legge la parola *nomen* viene usata per significare cose, e non persone, e che *la Parte Festi vuol far credere, che il suo nomine abbia ad intendersi della persona, che sottoscrive.* Noi vedremo ben tosto, se sia vero, che noi sconvoliamo le parole della legge, e da qual parte stia la buona, o la mala fede.

Primieramente gli dimanderemo, quando, e dove noi abbiain voluto far credere, che la parola *nomen* debba intendersi della persona, che sottoscrive? Noi abbiain parlato della voce, o parola *sottoscrizione*, o del suo significato, e non della persona, che sottoscrive. Noi abbiain dunque parlato di cosa, e non di persona.

Vanissimo poi è il dire, che nella legge, che abbiaino citata, si parli di *suppellettile legata*, e si ricerchi, quali cose vengano sotto questo nome. Noi non abbiain mutilata, come falsamente egli dice, questa legge, che sarebbe stato inutilissimo il recare tutta intera; ma noi abbiain

biam addotta la ragione o la regola, della quale servesi il Giureconsulto per decidere la questione, di cui in essa trattavasi, cioè che: *Ex communi usu nomina exaudiri debent, neque videri debet quemquam dixisse, cujus non suo nomine usus sit.* Questa regola ognun comprende, che dee aver luogo egualmente in tutti i casi, ne' quali si cerchi, in qual senso, o in qual significato un nome, o una parola debba intendersi usata dal testatore. Nel nostro caso si cerca, in qual senso debba intendersi dal nostro Testatore usata la voce, o la parola *sottoscrizione*, e noi giustamente abbiain citata la legge suddetta, la qual dice: *Ex communi usu nomina exaudiri debent.* Nel comun uso di parlare, allorchè si dice *sottoscrivere*, o si parla di *sottoscrizione*, tutti intendiamo scrivere il proprio nome in fine dello scritto. Così dunque questa voce dee intendersi usata anche dal Dottor Paride Lorenzo Marzani: onde il pretendere, ch'egli abbia presa la parola *sottoscrizione* in un senso diverso dal linguaggio comune degli uomini, altro non è che un cangiare il natural senso delle parole, ed un distruggere con ciò ogni certezza della volontà umana.

Oltre a tutto ciò noi abbiain detto nella precedente Scrittura, essere noto, come i Notai sogliono cominciare tutti i testamenti, che scrivono, colle seguenti parole:

Nel

Nel Nome di Dio,

Correndo l'anno del Signore Indizione Romana giorno di del mese di nel luogo

* *Quì personalmente costituito il N. N. a cagion d' esempio il Signor Dottor Paride Lorenzo Marzani*

Il nostro Testatore, allorchè prese a scrivere di suo carattere la minuta della futura sua disposizione testamentaria, noi veggiamo, che seguì il costume, o l'esempio de' Notai, e la incominciò anch' egli colle parole

Nel nome di Dio.

Correndo l'anno del Signore 1783. Indizione 5.^{ta} in giorno di giovedì, li 2 Gennajo in Villa di Villa.

Sovvenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani de Steinof d' aver fatto il mio testamento

E' cosa evidente, ch' egli vi ha poste quelle parole non perchè avessero forza d' una sottoscrizione, di ch' egli nè pure si sognava, ma le ha poste solo per dare con esse principio al suo testamento seguendo il comun uso, e costume, e per conseguenza a tutt' altro fine, e ben diverso da quello, che contro la di lui mente, e contro l' universal costume, e contro il natural senso vuole attribuirgli la Parte Marzani.

Ma

MARZANI.

Ma ciò che rende la cosa più chiara del giorno, si è, che tosto dopo cioè nella quinta susseguente riga, e nel bel principio della Cedola medesima egli dice, ch' essa era quella, che aveva detto di voler lasciare SCRITTA, e SOTTOSCRITTA DI SUO PROPRIO CARATTERE. In vano qui dunque si disputa, se le parole: *Sovvenenendo a me Dottor Paride Lorenzo Marzani* possano tener luogo di sottoscrizione; poichè il Testatore medesimo dichiara, che non possano tenerlo. Egli sapeva d' avere solo cinque righe prima scritto il suo nome, e nondimeno nella Cedola stessa, e solo cinque righe dopo egli dichiara apertamente la mente, e volontà sua di sottoscriverla. Quando le parole son chiare, abbiain già detto, che vane sono le sofisticherie, e le dispute. Questo è ciò, che insegnano tutti pure gli Scrittori del naturale Diritto, tra i quali basterà citarne un solo cioè il Wolfio: *Standum omnino est iis, quæ verbis expressis, quorum manifestus est significatus, indicata fuerunt, nisi omnem a negotiis humanis certitudinem remove velimus* (a).

Il Testatore nella stessa Cedola, che prese a scrivere, e nel bel principio di essa dichiara, ch' egli ha incaricato il Prete Marzani di esegui-

K

re

(a) *Wolfius de jure nature Part. VI. §. 322, et seq.*

re la sua ultima volontà secondo una Memoria, che avrebbe lasciata scritta, e sottoscritta di suo proprio carattere, e che questa era quella, cui il medesimo dar doveva esecuzione. E' dunque manifesta la sua volontà di sottoscriverla, dacchè l'avesse ultimata. Egli non l'ha sottoscritta. Egli non l'ha dunque ultimata, nè condotta a fine; poichè l'avrebbe sottoscritta, se l'avesse ultimata. Il negare, o porre in dubbio una verità sì manifesta egli è lo stesso che il negare, o porre in dubbio la luce del giorno in pien meriggio. Ma di ciò non più; perchè la pruova, di cui parliamo, ognuno dirà, che non pur è evidente, ma ch'è più evidente dell'evidenza medesima.

Noi abbiain detto nella precedente Scrittura, che quand'anche non fosse sì evidente, com'egli è pure, che la Cedola testamentaria, di cui trattiamo, sia imperfetta, e tronca, e ciò fosse solamente dubbio, ed incerto, anche il solo dubbio, o la sola incertezza basterebbe ad assicurar la vittoria degli Eredi chiamati dalle leggi alla successione del Defunto.

Dispongono le leggi, che l'attore dee provare pienamente il fondamento della sua azione, e se non lo prova pienamente, che il reo dee essere assolto (a). Al reo basta il poter' offuscare, o ren-

(a) *L. 18. §. 2. L. 21. D. de prob. L. 23. Cod. eod. L. 4. Cod. de edendo.*

render dubbie le pruove dell'attore; poichè ogni pruova dee essere manifesta (a), ed una pruova, che non è tale, ma ch'è resa dubbia, ed incerta, non è una pruova.

Le leggi dispongono, che il reo dee provare pienamente il fondamento della sua eccezione; poich' egli rispetto alla sua eccezione diviene attore, e se non lo pruova pienamente, ch' egli esser dee condannato (b). All'attore, dacchè ha provata pienamente la sua intenzione, basta l'offuscare, o rendere dubbie, ed incerte le pruove del reo; poichè una pruova, ch'è resa dubbia, ed incerta, non è una pruova.

La Parte Marzani rea convenuta pretende d'escludere come erede testamentaria gli Eredi legittimi dalla successione del Dottor Paride Lorenzo Marzani, e fonda la sua eccezione su d'un preteso di lui testamento. Ella dee dunque provare pienamente il fondamento della sua eccezione; poich' ella nella sua eccezione diviene attrice, e se non lo prova pienamente, ella esser dee condannata.

Gli Eredi legittimi hanno dimostrato colla più compiuta evidenza, che il preteso testamento

(a) *L. 6. de probat.*

(b) *L. 19. D. de probat. L. 1. Cod. eod. L. 1. Cod. de except.*

to è solo un abbozzatura, o preparazione di testamento non continuato, nè condotto a fine ; ma quand' anche ciò reso avessero solamente dubbio , ed incerto , ad essi basta l' avere offuscata , e resa dubbia , ed incerta la pruova della Parte Marzani ; poichè una pruova resa dubbia , ed incerta non è una pruova .

Che risponde qui lo Scrittore avversario ? Nulla potendo rispondere di valevole egli risponde collo stravolgere , e cangiare lo stato della questione , ed il senso delle nostre parole . Egli dice , che noi *tentiamo di far credere , che in questa causa sia attrice la Parte Marzani , ed ecco , dic' egli , una nuova metamorfosi dell' attore in reo , e del reo in attore . Ma dopo avere ,* continua egli , *la Parte Festi cangiato il codicillo in testamento , ed il testamento in codicillo , dopo aver cangiata la mente , e le parole del defunto , perchè si vorrebbe contrastargli il piacere di cangiare ancora le persone de' litiganti ? Insanis Feste ,* egli dice graziosamente , *multæ te fabulæ ad insaniam convertunt .* Noi non siamo disposti a rispondere a questo genere d' eloquenza ; ma osserveremo solamente , che noi non abbiamo mai cangiato il codicillo in testamento , nè il testamento in codicillo , che noi non abbiain mai cangiata la mente , e le parole del defunto , come impudentemente mentendo dice lo Scrittore

avversario. Noi non abbiain mai cangiate le persone de' litiganti, nè abbiain mai tentato di far credere, che in questa causa sia attrice la Parte Marzani, nè indotta abbiaino alcuna metamorfosi dell' attore in reo, e del reo in attore; ma abbiain anzi detto, che la Parte Festi è attrice, e che la Parte Marzani è rea convenuta, e solo abbiain detto, che la Parte Marzani rea convenuta diviene attrice riguardo alla sua eccezione; perchè così dicono le leggi, e così dice la ragione.

Seguita egli a cangiare, e travolgere lo stato della questione con dire, che gli Attori Conti Festi dando al testamento, ed al codicillo Marzani l' eccezione di tronco, ed imperfetto dimandano la eredità di lui come morto senza testamento, che l' eccezione di testamento sospeso, ed imperfetto viene dalla Parte Festi, ch' essa dunque è l' unica attrice in causa, e ad essa incombe la pruova completa dell' addotta imperfezione del testamento, e del codicillo. Rettifichiamo la questione contro le fallacie, e gli errori, in cui viene avvolta. Lo Scrittore avversario ci permetterà intanto di dirgli col Poeta Tosco:

Certo assai vedrai sommerso

Nel falso il parer tuo, se bene ascolti

L' argomentar, che io gli farò avverso.

Gli attori Conti Festi allorchè dimandano d' essere ammessi alla successione del defunto, non han-

hanno a recare altre prove se non quella d'essere congiunti con esso di sangue in grado più vicino che ogni altro; perchè la loro azione è fondata sulla disposizion delle leggi, che ad essi aggiudicano l' eredità, di cui si tratta. La Parte Marzani rea convenuta non può opporsi all' azione, ch' essi intentano, se non col presentare, e far vedere una disposizione testamentaria, la quale sia atta ad escluderli legalmente dalla successione, che dimandano, e questa disposizione testamentaria è il fondamento della sua eccezione. Le leggi dispongono, che il reo dee provar pienamente il fondamento della sua eccezione, e se non lo prova pienamente, ch' egli esser dee condannato; poichè il reo riguardo alla sua eccezione diviene attore. La Parte Marzani presenta in prova della sua eccezione un testamento, ed una cedola testamentaria; ma gli attori Conti Festi nella loro replica dimostrano con argomenti, e ragioni cavate dallo stesso testamento, o dalla stessa cedola testamentaria presentata dalla Parte Marzani, che la disposizione, che vi si contiene, è tronca, ed imperfetta, ed abbattano con ciò la pruova, su cui la Parte Marzani fonda la sua eccezione. Essi l' hanno abbattuta interamente, e coll' ultima evidenza; ma quand' anche l' avessero solo resa incerta, e dubbia, ciò basterebbe ad assicurare loro la vittoria; perchè le leggi dispon-

gono , che una pruova dubbia , ed incerta non è una pruova.

L'Autore dello Scritto , che abbiamo accennato più sopra , portante il nome di *Antonio Prati* , ci fa alla pagina 57 la seguente obbiezione : *Quando il reo ha compiutamente provata la sua eccezione , come fecero i Signori Marzani mediante il testamento , e la cedola , ch' è un accessorio , o un' appendice del medesimo , cosa in allora doveva fare la Parte attrice ?* Abbiám già veduto , quanto sia falso , che la Parte Marzani abbia provata compiutamente la sua eccezione , e quanto sia falso , che la cedola sia un accessorio , o un' appendice del testamento ; poichè la cedola non è un accessorio , ma è il principale , e nella sola cedola contener dovevasi la vera ultima volontà del defunto . Ma andiamo innanzi . *Cosa in allora doveva fare la Parte attrice ? Non solo , dic' egli , eccezionare di nuovo , e replicare con contrarie eccezioni , che le Leggi Romane chiamano exceptiones exceptionum ; ma altresì provare queste ECCEZIONI DELLE ECCEZIONI .* (Noi non troviam punto nelle Leggi romane queste strane parole *exceptiones exceptionum* , eccezioni dell' eccezioni) *con quella stessa evidenza , con cui l' attore dee provare la sua intenzione , ed il reo la sua eccezione , resolvere jus exceptionis Instit. de replicat. in principio , exceptiones*
op-

oppugnare, *L. 2. §. 1. 4. de except.* E questo risolvere, ed oppugnare delle leggi è molto diverso dall' offuscare, e render dubbio, con cui cerca trarsi d' impaccio l' Autore della Deduzione.

Queste due Leggi quegli, che così scrive, (convien rendergli giustizia) non le ha punto prese dalla Scrittura Bartolommei; ma noi ci vegliamo costretti a dirgli, che sì qui, come in tutto il resto della sua Scrittura egli dimostra assai chiaramente, ch' ei non intende le Leggi, che cita, ch' ei non intende la materia, che tratta, ed ha gran bisogno di studiarla. Rechiamo qui interamente i due Testi, ch' egli ci oppone. Il Leggitore è pregato di perdonarci la noja, che qui pure dobbiamo recargli a fine di dissipare gli errori, e gli equivoci, con cui si stravolgono, e si confondono le cose.

La Legge 2. *Dig. de exceptionibus* così dice:
 „ *Exceptio dicta est quasi quædam exclusio, quæ*
 „ *opponi actioni cujusque rei solet ad excluden-*
 „ *dum id, quod in intentionem condemnationem-*
 „ *ve deductum est. Replicationes nihil aliud*
 „ *sunt quam exceptiones, et a parte actoris ve-*
 „ *niunt, quæ quidem ideo necessarie sunt, ut*
 „ *exceptiones excludant; semper enim replicatio*
 „ *idcirco objicitur, ut exceptionem oppugnet. Il-*
 „ *lud tenendum est, omnem exceptionem, vel re-*
 „ *plicationem exclusionem esse: exceptio actorem*
 „ *ex-*

„ *excludit, replicatio reum. Sed et contra re-*
„ *plicationem dari solet triplicatio, et contra*
„ *triplicationem rursus, et deinceps multipli-*
„ *cantur nomina, dum aut reus, aut actor ob-*
„ *jicit.*

Le parole del Titolo delle Istituzioni *de re-*
plicationibus sono le seguenti: *Interdum eve-*
„ *nit, ut exceptio, quæ prima facie justa vide-*
„ *tur, tamen inique noceat; quod cum accidit,*
„ *alia allegatione opus est adjuvandi actoris gra-*
„ *tia, quæ replicatio vocatur; quia per eam re-*
„ *plicatur, atque resolvitur jus exceptionis: ve-*
„ *luti cum pactus est aliquis cum debitore suo,*
„ *ne ab eo pecuniam petat, deinde postea in con-*
„ *trarium pacti sunt, id est ut creditori petere*
„ *liceat. . . . Quia iniquum est creditorem ex-*
„ *cludi, replicatio ei dabitur ex posteriore pacto*
„ *convento. Rursus interdum evenit, ut repli-*
„ *catio, quæ prima facie justa est, inique no-*
„ *ceat; quod cum accidit, alia allegatione opus*
„ *est adjuvandi rei gratia, quæ duplicatio vo-*
„ *catur: et rursus si ea prima facie justa videar-*
„ *tur, sed propter aliquam causam actori inique*
„ *noceat, rursus alia allegatione opus est, qua*
„ *actor adjuvetur, quæ dicitur triplicatio.*

Nel linguaggio del Foro si chiama risposta la scrittura, che il reo presenta contro la dimanda dell'attore. Si chiama *replica* quella, che contro

tro

tro la *risposta* del reo presenta l'attore: *duplica* quella, che contro la replica dell'attore presenta il reo: *triplica* quella, che contro la duplica del reo presenta l'attore, e *quadruplica* quella, che contro la triplica dell'attore presenta il reo, e ciò indistintamente quale che siasi il loro contenuto; ma noi vedremo ben tosto, quale sia il senso delle Leggi, e che cosa esse intendano, allorchè usano cotali voci. Dalle due Leggi, che abbiamo ora recate, e da quelle, che abbiamo più sopra addotte, si possono dedurre, e stabilire le seguenti teorie.

Allorchè l'attore ha provata pienamente la sua intenzione, ed il reo nella sua risposta allega contro l'attore un fatto, il quale, quando sia vero, esclude e rende ingiusta la di lui dimanda, quest' allegazione del reo chiamasi dalle Leggi *exceptio*. Egli dee provare pienamente il fatto, su cui fonda la sua eccezione, e se non lo prova pienamente, egli dee essere condannato. Ma s' egli nella sua risposta nega solo il fatto allegato dall'attore nella sua dimanda, o adduce solo argomenti, e pruove in contrario, allora egli non oppone propriamente nel senso delle Leggi un' *eccezione*; poich' egli non allega alcun fatto, ch' escluda, e renda ingiusta la dimanda dell'attore; ma impugna solo, e combatte le pruove contrarie, cioè le pruove che l'attore ha addotte per pro-

provare il fatto, su cui egli fonda la sua dimanda. Allora al reo basta l'offuscare, e render dubbia la pruova dell'attore, e se la rende dubbia, ed incerta, egli dee esser assolto; perchè le Leggi vogliono, che la pruova sia manifesta, ed una pruova resa dubbia, ed incerta non è una pruova.

Quando l'attore contro l'eccezione, o contro il fatto allegato dal reo nella sua risposta allega un'altra eccezione cioè un altro fatto, il quale, quando sia vero, esclude e rende ingiusta l'eccezione del reo, allora l'allegazion dell'attore chiamasi dalle Leggi *replicatio*. Allora l'attore, dee provar pienamente il fatto, su cui fonda la sua replica, e se non lo prova pienamente, il reo, che ha provata pienamente la sua eccezione, dee essere assolto. Ma se l'attore non allega nella sua replica alcuna eccezione, o alcun fatto; ma nega solo il fatto allegato dal reo, o impugna solo, e combatte la pruova, che il reo ha addotta per provare la sua eccezione, allora la scrittura dell'attore chiamasi bensì *replica* nel linguaggio del Foro; ma ella non è propriamente nel senso delle Leggi *replicatio*; perch' egli non allega alcuna eccezione, o alcun fatto, ch' escluda e renda ingiusta l'eccezione del reo; ma impugna solo, e combatte la pruova contraria. Allora all'attore basta l'offuscare, e render dubbia

la

la pruova del reo, e s' egli l' offusca, o la rende dubbia, il reo dee essere condannato; perchè una pruova dubbia, ed incerta non è una pruova.

- Quando il reo contro l' eccezione o contro il fatto allegato dall' attor nella replica allega un' altra eccezione, cioè un altro fatto, il quale escluda e renda ingiusta la replica dell' attore, allora l' allegazione del reo chiamasi *duplicatio*. Il reo dee allora provare pienamente il fatto, su cui egli fonda la sua duplica, e se non lo prova pienamente, egli esser dee condannato. Ma s' egli non allega alcuna eccezione, o alcun fatto, e solo impugna, e combatte la pruova, che l' attore ha addotta per provare il fatto, ch' egli ha allegato nella sua replica, la scrittura del reo si dirà bensì *duplica* nel Foro, ma ella non è propriamente nel senso delle Leggi *duplicatio*. Allora al reo basta l' offuscare, e render dubbia la pruova addotta dall' attore nella replica.

Or applicando al caso, di cui noi trattiamo, queste giustissime teorie, che sono fondate non solo sulla disposizion delle Leggi, ma sui dettami pure della retta ragione, e sulla natura stessa delle cose, gli attori Conti Festi hanno fondata la loro dimanda sulla loro congiunzione di sangue col defunto, e sulla Legge, da cui chiamati sono alla di lui successione. La Parte Marzani rea convenuta allega contro di essi un fatto,
il

il quale, quando sia vero, esclude e rende ingiusta la loro dimanda, cioè allega una testamentaria disposizione del defunto, che loro toglie ogni diritto all'eredità in questione. La Parte Marzani dee dunque provar pienamente il fatto, su cui fonda la sua eccezione, con presentare un testamento valido, e compiuto, e perfetto in ogni sua parte. Se il testamento, ch'ella presenta, non è tale, se la validità, o la perfezione di esso è dubbia, ed incerta, la Parte Marzani dee essere condannata; poichè una pruova dubbia, ed incerta non è una pruova.

Se la Parte attrice Festi avesse allegato nella sua replica a cagion d' esempio, che il testamento sia stato estorto *per vim, et metum*, o sia stato estorto con dolo, ed inganno, o che il testamento sia stato l' effetto d' un errore, in cui era il Testatore, o se avesse allegato, che il Testatore, quando fece il testamento, non era di sana mente, allora l' allegazione d' uno di cotai fatti sarebbe ciò che le Leggi chiamano *replicatio*, ed allora la Parte Festi dovrebbe provar pienamente il fatto, che ha allegato, e su cui fondata ha la sua replica; cioè ella dovrebbe provar la violenza, o il timore recato al Testatore, o la frode, o l' inganno, che gli fu usato, o l' errore, da cui fu prodotta la di lui disposizione, o la di lui insania, ed infermità di mente; e s' ella non
pro-

provasse pienamente l'eccezione, o il fatto allegato nella sua replica, la Parte Marzani dovrebbe essere assolta. Ma la Parte Festi non ha punto allegato nella sua replica alcuno di totali fatti. Ella ha opposto solamente, e dimostrato, che la disposizione testamentaria, su cui la Parte Marzani fonda la sua eccezione, è una carta informe, in cui non contienisi che una disposizione tronca, e imperfetta, e non ultimata, e per conseguenza nulla, e di niun valore. Essa dunque non altro ha fatto nella sua replica, che abbattere, ed atterrare la pruova addotta dalla Parte Marzani nella sua risposta. Essa l'ha abbattuta, ed atterrata interamente; ma quando l'avesse solo resa dubbia, ed incerta, ciò basterebbe; poichè all'attore basta l'offuscare, e render dubbia la pruova, su cui il reo fonda la sua eccezione, il quale, se non la prova pienamente, esser dee condannato.

Allorchè dunque l'Autore della Scrittura portante il nome d'Antonio Prati scrive, che la Parte Festi doveva *non solo eccezionare di nuovo, e replicare con contrarie eccezioni, che le Leggi Romane chiamano EXCEPTIONES EXCEPTIO-
NUM; ma altresì provare queste ECCEZIONI DELLE ECCEZIONI con quella stessa eviden-
za, con cui l'attore dee provare la sua inten-
zione, ed il reo la sua eccezione, risolvere jus*

ex-

exceptionis, *exceptionem* oppugnare, e che questo risolvere, ed oppugnar delle leggi è molto diverso dall' offuscare, e render dubbio, allorchè, dico, l' Autore scrive tutto questo, egli dimostra, noi gli diremo nuovamente, ch' ei non intende le Leggi, che cita, e ch' ei non intende la materia, che tratta, ed altro non fa che stravolgere, e confondere le cose più chiare. La Parte Festi avrebbe dovuto provare la sua contro eccezione con quella stessa evidenza, con cui l' attore dee provare la sua intenzione, ed il reo la sua eccezione, se ella avesse allegato contro il testamento alcuna di quelle eccezioni, o sia alcun di quei fatti, de' quali abbiamo sopra parlato; ma la Parte attrice Festi non ha allegato nella sua replica alcun fatto, il quale escluda, e renda ingiusta l' eccezione del reo, e che perciò debba essere da essa provato. Ella ha opposto solamente, che la Parte Marzani non prova la sua eccezione; poichè la pruova, che la Parte Marzani presenta, è una pruova di niun valore, non presentando che un abbozzo di disposizione testamentaria evidentemente imperfetta, e tronca; e quand' anche questa imperfezione fosse solo dubbia, ed incerta, alla Parte Festi basta l' avere offuscata con argomenti, e pruove contrarie, e resa dubbia la pruova della Parte Marzani (a).

(a) La pruova viene definita da Cujacio in *Paratitlis ad tit.*

Ma siaci ora permesso di riassumere brevemente il nostro argomento. Le Leggi comandano, che il reo provar debba pienamente il fatto, su cui fonda la sua eccezione, e se non lo prova pienamente, ch'egli esser debba condannato; poichè una pruova, che non è manifesta, ma è dubbia, ed incerta, non è una pruova. La Parte Marzani rea convenuta non presenta in pruova della sua eccezione che una disposizione testamentaria-

tit. de probat. actus, quo per argumenta rei dubia fides fit. Gli argomenti sono di due sorti. Gli uni chiamansi da Cicerone *insiti*, gli altri *assunti*. Chiamansi *insiti* quelli, che traggonsi dalle viscere della causa, o sia dalla qualità, e dalle circostanze dell'affare, di cui si tratta. Chiamansi *assunti* quelli, che prendonsi di fuori, o come dice il Voet *ad Pandectas Lib. 22. tit. 3. §. 3. quæ extrinsecus sumuntur*, cioè dalla fede di documenti, o dalla fede di testimonj. Ad abbattere la pruova, su cui la Parte Marzani fonda la sua eccezione, cioè il testamento o la cedola testamentaria in questione avrebbe bastato, che la Parte Festi avesse con argomenti, e pruove *extrinseche, ed assunte* offuscata la pruova della Parte avversaria, tuttochè questa prova fosse prima stata piena, e perfetta, e la Parte Festi l'avesse poi con pruove contrarie resa dubbia, ed incerta; ma gli argomenti, che la Parte Festi ha addotti, non sono *assunti*, nè *extrinseci*; poichè sono *insiti*, e sono nella stessa cedola, di cui si tratta, essendo la carta, in cui è scritta la pretesa disposizione testamentaria, una carta che contiene intrinsecamente il vizio visibile della sua imperfezione, e dal suo aspetto medesimo dimostra, essere tronca, e imperfetta, ed essere solo incominciata, e non finita. Dal che segue, che la Parte Marzani non prova punto, e non ha mai provata la sua eccezione; poichè la pruova, ch'ella presenta, è per se stessa, e di sua natura vana, e di niun valore.

taria evidentemente imperfetta, tronca, e non ultimata. Niuno negherà per lo meno, essere dubbio, ed incerto, s' ella sia ultimata, o non ultimata. La Parte Marzani dunque esser dee condannata; poichè una pruova dubbia, ed incerta non è una pruova.

Quest' argomento tutti i dotti Leggitori diranno, che non ammette risposta, e ch' esso equivale in giurisprudenza ad ogni più evidente dimostrazione geometrica. Noi preghiamo, che ci si perdonino le ripetizioni, alle quali siamo pur stati costretti a fine di confutare le fallacie, e gli errori, co' quali si cangia, e si travolge il senso delle leggi più chiare.

A ciò, che dispongono le Leggi, a ciò che detta la sana ragione, noi possiamo pur aggiungere la concorde sentenza, o dottrina di tutti i Giureconsulti, i quali insegnano che: *Habenti pro se intentionem fundatam sufficit etiam semiplene, atque imperfecte offuscare, ac dubias reddere probationes ejus, cui eas perfecte facere onus incumbit*. Gli attori Conti Festi hanno fondata la propria intenzione sulla loro congiunzione di sangue col defunto, e sulla disposizion delle Leggi. Ad essi basta dunque *etiam semiplene, atque imperfecte* offuscare, e render dubbia la pruova del preteso erede testamentario.

Ma vuole forse la Parte Marzani vedere au-

torità, e dottrine, le quali parlino ne' precisi termini della nostra questione; cioè di questione e di causa, che trattisi tra un preteso erede testamentario, e gli eredi legittimi? Ecco anche queste dottrine. Veggasi tra molt' altri il Voetio (a): *Qui hæreditatem*, dic' egli, *ab intestato petit, sufficit quod se proximum, adeoque legitimum hæredem esse demonstret; quo demonstrato reo incumbit suam probare exceptionem, qua legitimum testamentaria dispositione excludere contendit; quum utique reo incumbat exceptionis suæ veritatem adstruere. L. 5. D. de except. L. 12. L. 19. de prob.* Veggasi pure il Card. de Luca *de testam. disc. 6. n. 14.* ove dice che: *Hæredibus ab intestato sufficit dubias reddere probationes ejus, qui innititur testamento.* Anche secondo le dottrine dunque de' Giureconsulti con tutta ragione noi abbiám detto, che quando fosse solo dubbia, ed incerta la perfezione, o validità della testamentaria disposizione, di cui si tratta, e per conseguenza dubbia, ed incerta la pruova, su cui fondata è l'eccezione della Parte Marzani, ciò basterebbe, perch' ella esser dovesse condannata. E con qual coraggio si osa negare, e contraddire una tal verità, quando così dispongono apertamente le Leggi, così insegnano tutti i Giureconsulti,

e

(a) *Ad Pand. L. V. tit. 3. n. 4.*

e così pur vuole evidentemente la retta ragione, ch'è quella, che ha ispirate, o dettate le Leggi?

Oltre alla determinazione, o regola generale, la quale prescrive, che il reo provar dee pienamente il fondamento della sua eccezione, e che una pruova dubbia, ed incerta non è una pruova, determinazione o regola, che ha luogo in tutti i casi, quali che sieno i fatti, de' quali si tratta, noi abbiám detto, che havvi pure in favore della Parte Festi un'altra regola, cioè una determinazione speciale delle Leggi nella particolar materia de' testamenti; poich' esse hanno espressamente determinato essere necessario, affinchè sia luogo alla successione testamentaria, che il testamento, o la volontà del testatore sia chiara, certa, ed indubitata. Noi abbiám addotta la *L. 62. D. de hæred. inst.*, in cui dicesi, che la volontà del testatore circa l'istituzion dell'erede dee essere dimostrata *apertissimis probationibus*. Noi abbiám addotta la *L. 9. §. 8. D. de hæred. inst.*, ove dicesi, che il nome dell'erede dee essere dimostrato nel testamento *certe, et indubitately*.

Ora si dimanda, se l'ultimazione, o perfezione della Cedola, di cui trattiamo, sia chiara, e certa, s' essa consti **APERTISSIMIS PROBATIONIBUS, CERTE, et INDUBITATE**. Ognuno di-

dirà, che non solo non consta *apertissimis probationibus*, come constar dovrebbe, non solo non consta *certe, et indubitate*, ma consta anzi evidentemente tutto il contrario.

Ma noi porremo omai fine a questo già troppo lungo Discorso con epilogar brevemente, e presentare in un solo punto di vista le ragioni, o le basi inconcusse, sulle quali è fondata la causa giustissima della Parte Festi.

Noi abbiám dimostrato, che la Cedola, che dalla Parte Marzani ci si presenta, è una carta informe, nella quale il Testatore aveva solo incominciato a scrivere la sua testamentaria disposizione, che non ha poi continuata, nè recata a fine. Undici sono gli argomenti, che abbiamo su di ciò addotti, nè dee già pretendersi, che ognun d'essi separatamente formar debbà una piena prova; ma riguardo a' primi nove noi preghiamo la sapienza de' Giudici a volerli considerare, come considerati esser debbono, insieme uniti, ed allora ben noi potrem dire con M. Tullio: *Hæc si singula vos forte non movent, universa certe inter se connexa, atque conjuncta movere debent*. Noi non ci faremo qui a ripeterli inutilmente, ma ci restringeremo a porre in vista i soli X, ed XI; perchè ciascun di questi basterebbe da se solo a dimostrare pienamente la verità, di cui parliamo.

E

E come potrà dirsi ultimata, e finita una disposizione testamentaria, in cui l'ultimo degli articoli, de' quali è composta, e che incomincia = *Commissario, ed esecutore* = non solo non contiene alcun legato, nè alcuna disposizione diversa dalle precedenti, che pur doveva contenere; ma il Testatore non avendo per avventura determinato ancora seco medesimo il legato, che voleva ordinarvi, non finisce l'orazione, che aveva cominciata, e non continua a scrivervi ciò ch' esigea l'ordine naturale del discorso, e lascia l'orazion senza verbo, che la regga, e senza senso, tronca, ed imperfetta?

E che dovrà dirsi d'una cedola, o disposizione testamentaria, che non è dal Testatore sottoscritta? Abbiamo detto, che una carta, che non ha alcuna sottoscrizione del testatore, che manca del di lui sigillo, che manca d'ogni segno, e d'ogni espressione denotante il suo compimento, porta seco la prova manifesta della sua imperfezione: ma quando si considera, che nella cedola stessa il Testatore dichiara espressamente, *ch' ella sarà sottoscritta di suo proprio carattere*, e quella, che ci vien presentata, non è sottoscritta, allora la pruova, ch' egli non l' ha ultimata, diviene più chiara della luce del giorno; perchè l' avrebbe sottoscritta, se l' avesse ultimata.

Noi

Noi abbiain dimostrato finalmente , che quand' anche fosse dubbio , ed incerto , se la Cedola testamentaria , di cui trattiamo , sia stata , o non sia stata ultimata , questa sola incertezza basterebbe alla vittoria degli attori Conti Festi ; perchè le Leggi determinano , che la volontà del testatore esser dee manifesta , e tale che soggetta non sia ad alcun dubbio , nè ad alcuna incertezza. Tale fu sempre la giurisprudenza di tutte le nazioni , ed una regola costante , ed immutabile sarà sempre , che per escludere dalla successione gli eredi legittimi dee constare , che il testamento sia interamente compiuto , e perfetto , e la volontà del testatore certa , ed indubitata .

Tutto ciò avrebbe luogo , ancorchè fosse dubbio , ed incerto , se la Cedola , o disposizion , ch' è in questione , contenga , o non contenga l' ultima volontà del defunto compiuta , e perfetta : ma ciò non è punto dubbio , nè incerto ; poich' egli è evidente , che non la contiene . E qual mai cosa esser potrebbe più evidente , e più manifesta ?

Dopo aver perorata la causa degli Eredi legittimi innanzi a' Tribunali , a cui s' aspetta il deciderla , e dopo aver dimostrato , che il preteso erede testamentario possede , e gode ingiustissimamente un' eredità , che non gli appartiene , e che non può essere tolta agli eredi del sangue senza rovesciare tutti i principj , che le leggi , la

ra-

ragione , e la giustizia hanno consacrati , noi chiediamo , che ci sia permesso prima di chiudere questo Scritto , di portar pure la nostra causa innanzi al tribunale d' ogni uomo , il quale non abbia che il buon senso della natura , quella prima guida , che non inganna alcuno giammai , allorchè ascolti le sue voci . Egli ignora la scienza delle leggi ; ma non ignora già i dettami della giustizia , di cui ha il germe in se medesimo , nè quella legge immutabile , ed eterna , che chiamasi retta ragione , e ch'è scritta nel cuore di tutti gli uomini per mano del supremo Autore di tutte le cose ,

Supponghiamo , che non sia evidente , ma sia dubbio , ed incerto , se la disposizione testamentaria , di cui si tratta , sia stata dal Testatore ultimata , e recata a fine , e dimandiamo ad ogni uomo capace di ragionamento , qual decisione , o sentenza egli pronunzierebbe , se gli si presentasse un preteso erede con una carta o scrittura , la quale è incerto , se sia una vera disposizione testamentaria compiuta , e perfetta , o sia solo un abbozzo , o una preparazione di testamento non continuato , e lasciato imperfetto . Egli risponderà senza punto esitare , che il voto universale , e comune degli uomini chiama alla loro eredità quelli , che sono ad essi congiunti co' vincoli , e legami del sangue , e che perciò egli è ingiusto
l'e-

l'escludere cotali eredi per motivo d'una contraria disposizione del defunto, allorch' ella non è certa, ed allorchè non consta con sicurezza, che questa disposizione contenga la perfetta, ed intera di lui volontà. Egli dirà, che il diritto degli eredi legittimi è certo, che per contrario il diritto del preteso erede testamentario è incerto, perchè fondato su d'una scrittura, o volontà dubbia, ed incerta, e che perciò il di lui diritto non è d'alcun valore; poichè un diritto incerto non è un diritto.

Tal è la decisione o sentenza, che in brevi parole pronunzierà ogni uomo guidato da quel lume, o sentimento interiore, che chiamasi retta ragione. La giustizia dunque della causa Festi è manifesta non solo innanzi a tutte le Leggi civili, ed alle regole, e massime consacrate dal consenso di tutti i Giureconsulti; ma ella è pur tale innanzi alla Legge sacra della retta ragione. Dico Legge sacra; perchè la retta ragione è pur una vera Legge, dice Cicerone, Legge immutabile, e sempiterna, che non può essere abrogata, o cangiata nè dal Senato, nè dal Popolo, nè altra è in Atene, altra è in Roma, ma è costante, e sempre eguale in tutti i tempi, e per tutte le genti (a).

Chi

(a) *Est quidem vera lex recta ratio, diffusa in omnes, constans,*

Chi non sentirà dunque muoversi il cuore all'indignazione in vedere un supposto erede testamentario, che ha occupata, e vuol ritenersi un' eredità di dugento, e cinquanta mille fiorini, che non gli appartiene, e spogliarne quelli, che sono congiunti al Defunto co' più stretti nodi del sangue, e che chiamati sono alla di lui successione dalla giustizia, e provvidenza delle leggi? Le armi, con cui la Parte Marzani combatte per non dimettere la preda, che ha in mano, abbian già veduto, quali sieno. In un immenso pelago di lunghissime, e vanissime ciance nè pure una cosa si trova, nè pur una sola, che abbia almeno una qualche impronta, o un qualche color di ragione. Sono tutte cose o evidentemente false, o evidentemente frivole, e vane, sono turpissime sofisticherie, fallacie, e cavilli, che pongonsi in opera per intorbidare le verità più chiare, e più manifeste.

La Parte Marzani però in questa lotta, che sostiene per non restituire il patrimonio, che ha occupato, a quelli a cui esser dee restituito, ha sopra di essi un importante vantaggio. Ella è in possesso, e vi è già da tanti anni ingiustissimamen-

*stans, sempiterna Fragment. apud Lactantium
divin. instit. Lib. VI. Cap. 8.*

mente, dell'eredità in questione, e si appropria, e ne gode annualmente le rendite. Ella profonde il danajo in onorarj ad Avvocati, Patrocinatori, ed Agenti, ed impiega i frutti dell'eredità a danno di quelli, a cui questi medesimi frutti appartengono. Strana, e dolorosa cosa è per essi, dopo essere stati spogliati di quella facoltà, che loro si aspetta, il dover vedere che adoperasi questa medesima facoltà a mantener loro la più ingiusta ed ostinata guerra.

Ad onta però di tutto questo essi ben hanno ragion di sperare, e non pur di sperare, ma d'essere certi di vedere il trionfo della verità, e della giusta causa. Il Tribunale del Pubblico, i cui suffragj sono incorruttibili, e ch'essere non possono mai guadagnati se non dalla forza del vero, e dalla possanza della ragione, fin da quando vide la prima loro Scrittura, pronunziata ha la sentenza contro l'ingiusto usurpatore. E come potrebbe temersi, che non sieno per pronunziarla egualmente Giudici illuminatissimi, ne' quali la dottrina, ed il sapere vanno congiunti colla più incorrotta, ed inviolabile probità? La loro decisione sarà coronata dai pubblici encomj, e tutti faran plauso alla giustizia d'una sentenza, che torrà di mano ad un falso erede una facoltà, che ingiustamente possiede, e lo sforzerà a renderla a quel-

quelli, a' quali legittimamente s' aspetta, d' una sentenza, che dimostrerà, e farà vedere, che la ragione, e la giustizia trionfano innanzi ad essi contro tutte le macchinazioni, e tutti i raggiri, e gli artifizj degli uomini.

VOTO DI CINQUE GIURECONSULTI.

Abbiamo letta, e considerata la nuova Deduzione legale del Tit. Signor Cancelliere emerito de Barbacovi sopra la nullità del testamento del Nobile Dottor Paride Lorenzo Marzani per l' imperfezione della volontà, ed abbiamo in essa, come nella precedente, ammirata la robustezza, e forza de' ragionamenti, la profondità del sapere, non meno che quella inimitabile chiarezza, che caratterizza tutte le di lui dottissime opere.

Le Scritture dei Consulenti della Parte Marzani non meritano che il disprezzo agli occhj del Saggio. Il chiarissimo Autore fa vedere, quanto male essi intendan le leggi, che citano, e confuta a parte a parte tutte le vane ciance, e le vane citazioni di leggi, e di autorità o inutili, ed estranee alla questione, o stortamente applicate, e tutti gli errori, e le fallacie, con cui si è cercato d' intorbidare la verità, la quale in luogo di restar-

starne punto oscurata, acquista nelle nuove discussioni una luce sempre maggiore.

Importantissimo poi non solo per questa, ma per ogni altra causa, e degno degli encomj di tutti i dotti è l' articolo, in cui l'Autore per quell' eminente sapere, di cui è fornito, svolge, e sviluppa la materia del carico della pruova, e dimostra, quando, ed in quai casi questo carico s' aspetta all' attore, e quando al reo, e quando basti or all' attore, or al reo l' offuscare, e render dubbia la pruova dell' altro. Egli stabilisce maestrevolmente le vere teorie, e distinzioni su questa materia, le quali non mai forse sono state sì chiaramente, come da lui furono, e sì solidamente stabilite, teorie giustissime, e dedotte non solo dalle leggi civili, ma dai dettami immutabili della natural ragione.

Noi dunque dopo avere maturamente considerata, e ponderata ogni cosa convinti intimamente della nullità manifesta del testamento in questione per l' imperfezione della volontà, non esitiamo a pronunziare il concorde nostro giudizio in senso di pura verità, e giustizia, il qual' è, che la Parte Marzani debba essere condannata a restituire agli Eredi ab intestato l' eredità, che ingiustamente possiede. Il dottissimo Autore delle due Deduzioni ha portata questa causa ad un tal
gra-

grado di evidenza, che meritamente ella dee esser posta nel numero di quelle, che sono del tutto chiare, e manifesto.

GIUSEPPE FERDINANDO DE LEFORINI Esconsigliere Aulico di Trento.

GIO. PAOLO DE SCOPOLI Reg. Bav. Giudice in Roveredo.

CARLO ANTONIO DE MARCABRUNI Escapitano di Giustizia ne' quattro Vicariati.

ANDREA CORRADI Esluogotenente di Stenico.

LATTANZIO DE ANDREIS.

Non contento l'Autore d'aver dimostrata la nullità del testamento in questione per l'imperfezione della volontà, egli passò con una terza Scrittura a dimostrarne pure la nullità riguardo alle solennità. Egli aveva detto nella prima sua Dissertazione, che la forma di testare, che seguì il Dottor Paride Lorenzo Marzani, cioè quella d'istituire nel testamento un erede solo per appa-

parenza colla promessa da questo secretamente fattagli d' eseguire in tutto e per tutto la sua ultima volontà secondo una memoria , o cedola , che avrebbe poi scritta , è una forma di testare affatto nuova , e sconosciuta , ed ignota alle leggi ; ma avendo sol di passaggio toccato allora questo punto , egli il chiamò in questa terza Dissertazione ad accurata disamina ; e poichè due sono le maniere , colle quali un testamento secondo le leggi diviene nullo , l' una per difetto di volontà , l' altra per difetto di solennità , dopo aver dimostrato , che il testamento , di cui si tratta , era nullo pel primo difetto , egli fece veder egualmente ch' era nullo per cagion pur del secondo . Dopo aver abbattute in essa , ed atterrate tutte le ragioni , che dagli Avversarij ponevansi in campo a sostegno d' un tal testamento , egli dimostrò , che non poteva togliersi agli Eredi legittimi l' eredità in contesa , senza rovesciare interamente tutte le leggi , che riguardano i testamenti , e le ultime volontà , leggi ch' ebber sempre luogo fin ora in tutte le umane società ; poichè se in tutte le umane società non ebber luogo le leggi romane , in tutte però , e da tutti i Legislatori prescritte furono solennità , e forme maggiori , o minori per la validità de' testamenti , e se queste solennità , e queste for-

forme non sono osservate, in tutte del pari, e presso tutti i popoli il testamento, o l'ultima volontà diviene nulla, e priva d'ogni effetto.

Questa terza Dissertazione è stata pure resa pubblica colle stampe l'anno 1809, avvalorata egualmente dal Voto di cinque Giureconsulti del seguente tenore:

Con nuova ammirazione abbiain letta la terza Deduzione legale del Tit. Signor Cancelliere emerito de Barbacovi, il quale dopo avere nelle due precedenti dimostrata sì evidentemente la nullità del testamento del Nobile Dottor Paride Lorenzo Marzani per l'imperfezione della volontà, ora dimostra con non minore evidenza la nullità dello stesso testamento anche rispetto alle solennità.

Questa seconda nullità è non meno evidente, ed incontrastabile della prima; perchè fondata sulla disposizione delle leggi più chiare.

Tal è il voto o giudizio, che anche su questa seconda nullità noi pronunziamo concordemente per la sola verità, e giustizia, nè comprendiamo, come si osi pretendere valido un testamento, ch'è infetto non di una (il che basterebbe) ma di due nullità, una rispetto alla volontà, l'altra rispetto alle solennità, amendue manifeste, certe, ed indubitate.

Ma

Ma a questa terza Scrittura tuttochè bellissima essa pure, e dottissima l' Autore credette di non dover dar luogo nella presente Raccolta per non arrecare con troppo lunghe discussioni in una sola causa troppo lunga noja a' Leggitori. La lite è stata caldamente agitata innanzi alla Corte di Giustizia sedente in Trento; ma quando i Giudici stavano per pronunziare la sentenza, la Parte Marzani stimò miglior consiglio il non aspettarla, e il cercare in sua vece un amichevole accomodamento, a cui la Parte Festi generosamente acconsentì, tuttochè il suo diritto all' eredità in questione fosse non per uno, ma per due diversi titoli sì luminosamente dimostrato, nè punto dubitar potesse di vedere la giustizia della sua causa coronata dalla vittoria.

~~~~~

## DISSERT. X.

*Per gli Eredi ab intestato di Giuseppe  
Battisti.*

**L**a causa, che prendiamo a trattare, riguarda la nullità delle testamentarie disposizioni d'un uomo, ch'ebbe la sventura di cadere nella più deplorabile pazzia, e che pur vorrebbe far credere, uom singolare solamente, e stravagante essere stato, e non già pazzo, nè punto incapace della facoltà di testare. I fatti, e le pruove, che addurremo, dimostreranno non la sua stravaganza soltanto, ma la più manifesta insania, e demenza, e faran vedere, quanto egli fosse lungi dal poter esser posto nel numero degli uomini di sana mente, ai quali soli la legge dà la facoltà di disporre de' beni loro per quel tempo, che più non saranno. Egli ha instituiti suoi eredi i Poveri della Diocesi di Trento, ed ha esclusi dall' eredità sua e sorelle, e nipoti, e tutti quelli, che gli erano congiunti co' più stretti nodi del sangue, mosso non già da motivi di religione, o di pietà verso i poveri, ma da ragioni, o

M

mo-

motivi, che non avrebber potuto trovar luogo se non nella mente d'un uom, ch'è in delirio. Questi testamenti inoltre dimostreremo essere nulli anche per altre ragioni egualmente inconcusse, nè il favore della pia causa, contro cui dobbiamo combattere, diffidar ci fa punto, o dubitare della vittoria; poichè innanzi a Giudici illuminatissimi, ed integerrimi ben sappiamo, che questo favore non è d'alcun peso contro i diritti sacri della verità, e della giustizia. I Poveri esser debbono mantenuti dallo Stato, o dalla Società, di cui sono membri, nè alcuno oserà dire, ch'essi abbiano il privilegio di rapire un' eredità, alla quale non hanno alcun diritto, e spogliarne quelli, che vi sono chiamati dalle voci della natura, e del sangue, e dalla giustizia, e provvidenza delle leggi.

Giuseppe Battisti nativo di Mori, terra nobile del Trentino, figlio d'un ricco padre dopo aver avuta tutta quella educazione ed istruzione, ch' esigeva la civile sua nascita, ritornatosi in patria, e divenuto dopo la morte paterna unico erede d'un dovizioso patrimonio, visse per alcun tempo decorosamente, e come alla sua condizione convenivasi; ma ben diverso egli si fe' vedere poco dopo da quel che prima pareva; perchè in luogo di godere, e di fare saggio uso delle sue fortune altro non fece che disperderle, ed abusar-

sarne non già in pompe , in feste , o in piaceri , ma nelle più strane , e stolte , e pazze guise . La sua condotta il fece ben presto riguardare da ognuno come un uomo stravagante , e folle ; ma la sua stravaganza si convertì gradatamente nella più aperta pazzia , o demenza , di cui non diede che continue pruove per tutto il corso dell' infelice sua vita . Noi siam costretti nostro malgrado a tesserne la dolente istoria , in cui non ci varremo che delle autentiche , e giurate testimonianze fatte solennemente in giudizio da testimonj maggiori d' ogni eccezione , ed apparenti dal processo , che presentiamo .

La prima pruova di follia o d' insania , ch' egli diede , fu nell' anno 1783 , in cui manifestato essendosi il fallimento d' un cotal Paolo dal Rì mercante di Roveredo , Giuseppe Battisti , ch' era creditore di lui della somma di dodici mila fiorini , portossi personalmente in quella città accompagnato dal suo Agente , e da un Avvocato , che aveva seco condotti da Mori per agitar la sua causa . Egli vi si trattenne insieme coll' Avvocato , e coll' Agente per due mesi ; ma egli presentar mai non volle in giudizio , nè far vedere lo scritto , ed il titolo del suo credito sebbene giustissimo , e tutte le sollecitazioni dell' Agente , e dell' Avvocato per tale oggetto inutili furono , e vane .

Lo

Lo stesso egli fece poco dappoi in occasione d'un altro fallimento seguito parimente in Roveredo d'altro mercante chiamato Zanella.

Recatosi un giorno nella Bottega del caffè in Mori, e vedotovi l'Abate Carlo Rigotti ornatissimo Sacerdote, ed universalmente rispettato, egli prese improvvisamente e senz'alcun' previo motivo ad insultarlo, e con volto acceso di sdegno lo sfidò a disputare seco di Teologia, e di Morale: e dimandandogli l'Abate Rigotti modestamente, su quai punti, e su quai questioni volesse egli disputare, il Battisti più che mai infuriato proruppe in villanie, ed ingiurie contro di lui, e tali strane parole disse senza proposito, e senza senso come quelle, *che gli farebbe vedere certe castagnette secche*, che tutti gli astanti guardandosi l'un l'altro compresi da stupore altro non poteron dirsi a vicenda, se non che Giuseppe Battisti divenuto era pazzo.

Essendosi adunati in una conferenza o sessione in Mori i possessori de' fondi contigui ad un piccolo torrente chiamato il *Camerasso* per deliberare sullo spurgo, che rendevasi necessario, dell'alveo di questo torrente, vi comparve pure, ma con bieco, e torvo volto Giuseppe Battisti, ed essendovi poco dopo venuto pure come amministratore de' beni della Casa Castelbarco l'Abate Trevisani altro rispettatissimo Sacerdote,

il

il quale salutò il Battisti colle più cortesi, e gentili maniere, questi in luogo di rispondergli con egual cortesia acceso d'ira, e di sdegno senza il menomo motivo scagliò contro di lui le più sconcie, e villane, ed oltraggiose parole: al che rimasti attoniti tutti que', che ivi erano adunati, se ne partirono pressochè tutti, e l'assemblea si sciolse senz' aver potuto prendere intorno all'affare, per cui erasi adunata, deliberazione veruna.

Un certo Lajani esattore delle tasse imposte dal Comune di Chizzola essendosi recato presso Giuseppe Battisti per chiedergli il pagamento di quella, che a lui toccava, questi in luogo di pagargli ciò che doveva, il cacciò furiosamente di casa, e il fe' cadere capitolombolo giù per la scala.

Egli assall improvvisamente nella pubblica piazza di Mori Sebastiano Rossi, e l'avrebbe fors' anche tolto di vita, se stato non ne fosse impedito dalla gente, ch'era ivi accorsa.

Egli assall pure, e percosse Matteo dal Bosco, ed assall, e percosse Domenico Tamini.

Egli distribuiva or all' uno, or all' altro schiaffi, e pugni, e calci; ma due fatti tra gli altri meritano qui d'essere rammentati particolarmente. Egli aveva da lungo tempo al suo servizio un cotale Battista Pisetti. Un giorno senz' alcun motivo, e senza la menoma causa preso da subito furore lo assall con uno schioppo alla mano, e

spa-

spaventato fuggendosi il Pisetti ei lo inseguì per lungo tratto di strada con alte grida, e bestemmie, e gran ventura fu, che l' inseguito Pisetti salvar potesse la vita rifugiandosi precipitosamente in una vicina casa.

Ma ben più trista fu la sorte d' un cotal Antonio da Cavedine, ch' era pure al suo servizio. Ritrovandosi questi in cucina, ove il Battisti stavasi al fuoco, ed essendo già passata la mezza notte, e dimandando egli al Pisetti, se poteva ora andarsi a dormire, il Battisti ciò udendo senza profferir parola tratta dalla saccoccia una pistola la sparò immantinente contro di lui, e il colpì per modo, che la palla gli passò un braccio da parte a parte.

Ma passiam ora a vedere ciò che Giuseppe Battisti fece eziandio contro alcuni innocenti animali divenuti vittime pur essi della mania e del furor, che agitavalo. Essendogli stato un giorno portato un capretto gli venne il capriccio di fare, diss' egli, l' anatomia dell' occhio di questo piccolo animale, mentre era ancor vivo, e legatolo, e collocatolo su d' una tavola, e preso un coltellino si pose egli a fare questa insensata, e crudele operazione, e il tormentò barbaramente per più ore finchè il vide morto.

Un altro giorno egli comprò otto porcellini, e poco dopo dato di piglio ad una sciabla tron-

cò

cò ad essi tutti un dopo l'altro di sua mano la testa.

Egli aveva comprato avanti alcun tempo un cane da ferma. Un giorno gli venne voglia, senza che il cane il menomo demerito avesse, di condannarlo esso pure alla morte, ma ad una morte crudele, cioè a quella d'essere impiccato per la gola, e presolo, e postogli un laccio al collo lo appese ad un poggiuolo, che guardava in un cortile, e sceso poi nel cortile egli medesimo il traeva colle proprie mani su e giù dalla terra al poggiuolo, e dal poggiuolo alla terra, e così continuò a fare spietatamente per lo spazio di quattro ore, finchè il misero cane rimase in fine strozzato, e morto.

Egli aveva comprato per alcuni zecchini uno scimiotto, che tenne pure per alcun tempo, ma un giorno il prese, e il legò: indi con ferri infocati, e con una candela accesa andava abbruciandolo, e tormentandolo or in questa parte, or in quella, nè si ristette, finchè dopo avergli fatto soffrire lunghi, e crudeli strazj vide, ch'essendo in fine morto vano era il continuarli ulteriormente.

Egli aveva in istalla due cavalli, ed a questi pure toccò di provare i tristi effetti della feroce mania del padron loro; poichè egli deliberò di voler farli morire di fame. Egli comandò dunque

que, che loro non si desse nè fieno, nè paglia, nè alcun' altra cosa. Dopo alcuni giorni l' uno de' due cavalli morì prima dell' altro. Il Battisti comandò allora, che a quello, che ancor viveva, si desse pane, e vino, ma inutilmente e troppo tardo; poichè poco dopo morì esso pure come il primo.

Colui, che ha in suo dominio bestie, o animali, che gli han costato danajo, e che a prezzo di danajo si comprano, e si vendono, e poi gli ammazza senza trarne alcun profitto, e solo per godere il barbaro piacere di tormentarli, e li fa morire di cruda, e lenta morte, ognuno dirà, ch'è più forsennato ancora di quel pazzo, di cui parla Orazio (a)

*Populum si cædere saxis*

*Incipias, servosque tuos, quos ære pararis,*

*Insanum te omnes pueri, clamentque puellæ.*

Gli atti di demenza, e di furore di Giuseppe Battisti contro gl' innocenti animali si estesero eziandio alle cose inanimate, tuttochè formassero anch'esse una parte de' beni suoi.

Armato d' una scure egli portasi una notte in un suo Orto, e vi taglia, e vi schianta di sua mano tutti gli alberi, e tutte le piante, che vi erano.

Un

---

(a) *Lib. 2. satyr. 3.*

Un altro giorno egli fa portar nel cortile di sua casa tutti i vestimenti, tutta la biancheria, e tutte le cose, che state erano della propria Madre, e fattovi accendere un rogo comanda, che tutte vengano in esso gittate, mentr'egli intanto stavasi ad un balcone ridendo spettator dell' incendio. Il servo esecutor de' suoi ordini, mentre andava ponendo a mano a mano le cose nel fuoco, il prega più volte caldamente a volergliene donar alcuna anzi che lasciarle così divorar dalle fiamme; ma inutili sono tutte le preghiere sue, nè il Battisti si parte dal balcone, finchè non vi vede arsa, ed incenerita ogni cosa.

Un altro giorno egli portasi con un suo servo nella cantina, ove avea molte botti piene d'acquavite, e molte pure piene di vino. Egli fa cavare dalle prime tutta l'acquavite, che vi si conteneva, e la fa indi mescolare col vino tratto dalle seconde. Fatto questo mescolamento egli ne fa portare una parte in un cortile, ov'era un mucchio di letame, e vuole che sia versata sopra il letame medesimo, e l'altra parte comanda, che venga gittata, e sparsa per terra, la quale andò poi a perdersi in un fiumicello, che vi scorre d'appresso. Egli impiegò in questa operazione tutta la notte, e volle per eseguirla più prontamente porsi in sulle spalle, e portare egli stesso insieme col suo servo il così detto *congiale*.

Tut-

Tutti i fatti, che abbiamo fin quì riferiti, seguirono negli anni 1783. 1784. 1785. Ai primi di Gennajo dell' anno 1786 avvenne, che tra gli altri Calendarj, o Giornali, che comparir sogliono al principio dell' anno, uno ne comparve intitolato *l' Eremita*, in cui contenevasi un non so qual dialogo tra alcuni finti personaggj. Venuto alle mani del Battisti un tal libro, a lui parve tosto di vedersi preso di mira, e dipinto in quel dialogo, che credette composto per ischernirlo, e renderlo oggetto di derisione agli occhj del Pubblico, tuttochè non vi si trovasse la menoma allusione nè alla sua persona, nè alla sua condotta, nè di ciò vi fosse pur ombra. Ciò non basta: egli si fissò in capo, che quel dialogo fosse opera del Sig. Giuseppe Benedetti figliu d' una sua Sorella, sebbene stato egli fosse sempre amato, e rispettato da questo suo nipote, nè il menomo motivo avesse di concepire contro lui cotali sospetti, i quali esser non potevano che quelli d' un pazzo. Convien leggere intorno a ciò la giudiziale deposizione del Dottor Angelo Rasa per vedere, qual fosse il furore di Giuseppe Battisti contro il nipote suo Benedetti, e contro tutti gli altri suoi Congiunti per la congiura, che com' egli diceva, essi avevano fatta contro di lui, e quale lo spavento, in cui trovossi il Dottor Rasa, perchè volendo egli persuaderlo, che tutte le cose, ch' egli

cre-

credeva intorno al dialogo dell' Eremita, ed alla supposta congiura, non erano che sogni, e chimere, il Battisti infuriatosi anche contro di lui il ritenne nella sua camera quasi per quattr' ore disputando, e tenendo sempre nelle sue mani un coltello, e non permettendogli, che si partisse, gli fece provare le più fiere angosce veggendo ad ogni momento la sua vita in pericolo.

Nello stesso mese di Gennajo 1786 egli chiama in una oscura notte un suo servo, gli dà in mano un archibugio chiamato volgarmente *Pistone*, e gli comanda di seguirlo. Egli esce di casa coperto d'una lunga tonaca, e portando sotto di essa una grande zappa, ed un sacco. Egli si avvia verso il Cimitero della Chiesa parrocchiale di Mori, e giunto all' entrata del medesimo comanda al servo d'ivi fermarsi, e di custodire il passo. Egli entra nel Cimitero, e vi si trattiene due ore, e poi ritorna colla zappa, e col sacco, in cui il servo vide, che contenevasi alcuna cosa, ma senza poter discernere quello che fosse, e ritornato alla porta della sua casa riprende dalle mani del servo il *pistone*, e rientra in casa. Qual' uso abbia egli fatto della zappa, e quali cose abbia seco portate nel sacco, se ossa, o teste di morti, chi potrebbe dirlo?

Nel mese di febbrajo dello stesso anno 1786 era caduta per scioglimento di neve, o per pioggia

gia dal tetto della casa sul muro della sua stanza una goccia d'acqua, la quale vi aveva lasciata una lunga striscia di colore nericcio. Alla vista di questa striscia si spaventa il Battisti, e la riguarda tosto come un segno fatale, e come un presagio della morte, che stavangli preparando il Benedetti, e gli altri suoi Attinenti contro di se congiurati. Egli prorompe in bestemmie, e nelle più fiere invettive contro essi tutti, e dichiara altamente, ch'eglino non conseguiranno giammai dell'eredità sua cosa alcuna.

Nello stesso mese di febbrajo 1786 venne in Mori un Ciarlatano, il qual espose sulla piazza un Cartello, in cui stavano dipinti tra altre figure un cervo, ed una donna avente una spada ignuda in mano, che lo inseguiva. Vide questo Cartello il Battisti, ed egli il riguardò tosto come un nuovo funesto segno, e presagio della morte, che gli si preparava. *Il cervo son io*, diceva egli, *e la donna armata di spada denota i miei Congiunti, che insidiano la mia vita*. I suoi furori contro i medesimi crescono sempre più, e singolarmente riguardo al nipote Benedetti, ed al Medico Benedetti padre di lui dicendo, che quel vecchio Galeno gli aveva data un'acqua affatturata.

Agitato da furie, e da terrore egli si rinsera in casa, e più non ne esce, chiude le porte, e chiude i balconi tutti, e non tiene altri al suo

ser-

servigio che un fanciullo, temendo di ritrovar in ogni altro un insidiatore della sua vita.

Nello stesso mese di febbrajo 1786 preso da nuova mania egli passa a fare un nuovo abbruciamento peggiore ancora di quello, che aveva fatto dei vestiti, e delle cose della propria Madre. Egli aveva conseguito dalla paterna eredità un ricco, e dovizioso patrimonio consistente non solo in beni immobili, e fondi di terra, ma in crediti pure, e in censi, o capitali, e in danajo per modo, che ben egli poteva dirsi

*Dives agris, dives positus in fœnore nummis.*

In una notte del detto mese egli accende un nuovo rogo, in cui gittò, ed arse tutti i libri domestici di conti, o partite, e tutti gli scritti, e tutte le obbligazioni de' suoi debitori, fra le quali si sa, che una cambiale trovavasi di due mille zecchini presso la Dita Merini di Roveredo, e tutto abbrucia, e di tutto ne fa un mucchio di cenere. E chi sa, quante migliaia di fiorini egli ha gittate in questo forsennato sacrificio a Vulcano.

Tal era Giuseppe Battisti, tale lo stato della sua mente, allorchè il dì 2 del mese d'Aprile dello stesso anno 1786 egli chiama un Notajo, e fa un testamento, col quale *preterite*, ed escluse tutte le sue sorelle, e tutti i suoi nipoti, e tutti gli altri suoi congiunti instituisce suoi eredi universali i Poveri della Diocesi di Trento.

I fatti, che abbiain fin ora narrati, chi mai non dirà essere altrettante pruove autentiche, manifeste, ed incontrastabili della più strana, e deplorabil demenza? E non avremo noi ragione di dire a Giuseppe Battisti colle parole di Cicerone: *Ego te non vecordem, non insanum, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem?*

Egli continuò a starsi rinchiuso in casa senza uscirne giammai fino all'anno 1791, in cui fu da essa tratto suo malgrado, come vedremo tra poco. Durante tutto questo tempo egli non ebbe mai al suo servizio se non che ora un fanciullo, ora persone della più vile, ed abbietta plebe, che poi scacciava sovente, o che fuggivansi esse medesime perchè da lui maltrattate, e perchè talvolta egli non dava loro da mangiare, e voleva che si dormissero sulla nuda terra.

Egli non portava che laceri, e sucidi vestiti, e sucide, e lorde camicie. La sua camera poi ben attestava, ch'ella era l'abitazione, od il soggiorno d'un pazzo. Stavano in essa raccolti, e confusamente ammucchiati vestiti vecchj, e nuovi, scarpe, e stivali, pezze di tela di lino, di lana, di seta, e carte, e scritture, e libri d'ogni genere sparsi sui tavolini, sulle sedie, e per terra, sacchetti pieni di danajo, e cartoccj pieni pur di danajo sparsi anch'essi su' tavolini, e sulle sedie,

e

e mucchj di danajo disperso per terra , ove l' argento vedevasi confuso , e mischiato coll' oro . E talmente piena , ed ingombra di cotai cose ammonticchiate le une sopra le altre era la sua stanza , che non lasciava se non uno strettissimo sentiero , per cui egli potesse passare , o passeggiarvi.

Egli lasciava incolti quei terreni , che non aveva affittati , e perdeva i frutti , e le rendite , che poteva ritrarne . Se i suoi affittajuoli , ed altri suoi debitori gli portavan danajo , egli ricusava di riceverlo , ma egli ricusava poi anche di pagare ciò , che ad altri doveva.

Avvenne nel mese d'Ottobre 1791 al Battisti un caso , il quale poco mancò , che non gli fosse funesto . Essendosi recato da lui un cotal Giuliani di Roveredo , ed essendo venuto con esso a contesa per non so quale pezza di panno , il Battisti trasse infuriato di saccoccia un coltello per colpire il Giuliani ; ma questi più forte di lui il ferì gravemente col di lui coltello medesimo : il che dovette egli fare a sua necessaria difesa , come attesta il processo , che formato allor fu intorno a questo fatto .

Essendo egli stato allora trasportato in altra sua casa , troppo lungo sarebbe il riferire tutti gli atti di pazzia , e di demenza , ch' egli ivi fece durante il corso della sua malattia . La sua ferita non era mortale , ed egli solo ne prolungò ,

e

e ne ritardò la guarigione col non voler ubbidire alle prescrizioni de' suoi Medici, e col fare anzi tutto l'opposto. Egli beffeggiavali, ed insultavali continuamente, come insultava pure, ed oltraggiava tutte le persone, che gli si appressavano per assisterlo. Egli non volle nudrirsi per diciannove giorni che di poche prugne, e di acqua. La strana sua giacitura in letto, tutti i suoi detti, e tutte le sue azioni altre non furono costantemente che quelle d'un pazzo, nè si possono leggere senza un sentimento di compassione i racconti, che ne fanno nelle loro deposizioni i Medici, ed i Chirurghi, e tutte le altre persone, che si accostavano al suo letto.

Dopo la sua ferita gli si risvegliarono più che mai l'odio, ed il furore contro de' suoi Congiunti per le insidie, che da essi tendevansi, come ei diceva, alla sua vita. Egli non prendeva cibo, o bevanda di sorte alcuna, se prima non veniva presa, o assaggiata da alcun altro temendo, non gli si desse con essa il veleno. Egli diceva, che il Medico Canella gli aveva avvelenata la ferita, perchè degenerasse in cancrena, e che il Dottor Poli altro medico data gli aveva una bevanda affatturata.

Fu nel principio di questa malattia, ed in questo stato della più deplorabile demenza, cioè li 12 Ottobre 1791, ch'egli fece un secondo te-

sta-

stamento, col quale istituì nuovamente suoi eredi universali i Poveri della Diocesi di Trento, ed altre disposizioni vi aggiunse riguardanti l'esecuzione di questa sua volontà tutte stravaganti, e folli, ed assurde. Nel giorno medesimo di questo suo testamento egli ben dimostrò, qual fosse l'odio, e lo sdegno, che continuava a nudrire follemente contro de' suoi Congiunti dicendo: *Questi B . . . ora vedranno, qual sia l'eredità, che io loro lascio*. Il Chirurgo Brocchi, ch'era uno di quei, che il curavano, e che fu chiamato come testimonio al testamento, non solamente racconta nella sua giudiziale deposizione le parole suddette, ma egli attesta inoltre, che Giuseppe Battisti era allora *totalmente, ed assolutamente pazzo*.

Egli aveva nominato *suo esecutore testamentario* un cotal Dottor Cipriani. Erasi questi recato prima del testamento a visitarlo, e vi venne nuovamente anche dopo; ma il Battisti con istupore di tutti gli astanti ricusò di riceverlo. Vi ritornò quegli più volte, ma Battisti ricusò costantemente di ammetterlo, nè volle più vederlo: ma perchè mai? Perchè anche il Dottor Cipriani gli aveva dato a suo dire una bevanda avvelenata, o affatturata.

Noi non abbiain già narrati tutti gli atti di pazzia, e di demenza di Giuseppe Battisti; per-

N

chè

chè opera questa sarebbe stata troppo lunga, e troppo noiosa; ma infiniti altri atti posson leggersene nel processo, che abbiain presentato.

La fama della pazzia di Giuseppe Battisti, e dello stranissimo abuso, ch' egli faceva delle sue sostanze pervenne finalmente a notizia del Giudice superiore di Brentonico, il quale dopo una legale inquisizione sulla di lui condotta si credette in dovere d' interdirlgli, come gl' interdisse solennemente l' amministrazione de' suoi beni deputandogli un curatore nelle forme dalle leggi prescritte. Essendosi il Giudice in tal' occasione recato al letto di lui, il ritrovò in esso ignudo con lunga barba senza camicia, e senza lenzuola, avvolto in una sucidissima coperta, perchè così egli voleva starsi.

Il Curatore poi deputatogli essendosi portato alla casa di lui non potè non riconoscere dallo stato, in cui ritrovolla, e non deplorare la pazzia di Giuseppe Battisti. Nuovo vino, e nuova acquavite essendo entrata nella sua cantina dopo la distruzione di quella, della quale abbiaino parlato, il Curatore vi ritrovò una gran quantità di vino interamente guasto, un' altra uscita dalle botti perchè non accerchiate, ed una quantità d' acquavite uscita essa pur dalle botti. Egli vi ritrovò una quantità di grano, e di fieno interamente guasto, e mal coperta la casa, e grave-

men-

mente danneggiata dalla pioggia, ed una parte di essa per tal cagione caduta in rovina.

Risanato finalmente Giuseppe Battisti dalla sua ferita partissi egli da Mori sua patria, e recatosi prima in Roveredo, ed indi in Verona egli fissò in questa città il suo soggiorno, ed in essa continuò a dimorare finchè visse. Noi non lo seguiremo ne' suoi viaggi, nè nella sua dimora in Verona, nè cercheremo altre notizie intorno alla sua vita, ma troppo è notorio, ch'egli fu sempre anche in Verona qual era stato nel suo paese, cioè folle, e pazzo ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni dimostrando, che la sua malattia non iscemava, ma cresceva cogli anni, ed era incurabile.

Tuttochè il suo Curatore gli somministrasse ogni anno tutto ciò che poteva occorrergli, onde mantenersi, e vivere nobilmente, egli non portava che sucide, e logore vesti, ed oltre a ciò strane, e stravaganti nella lor forma, e diverse da quelle, di cui vestiti vanno gli altri uomini. Egli fu alloggiato per alcun tempo presso un onesto Cittadino di Verona, che davagli pure la tavola; ma egli si annojò poi di quest' alloggio, ed abbandonatolo andò a vivere altrove. Partendosi egli si portò seco le chiavi delle due camere, in cui era stato alloggiato, nè volle più restituirle al padrone, che istantemente gliele chie-

chiese più volte. Ei rispondevagli, che voleva ritornarvi, ma non vi ritornò giammai: onde il Padrone avendo bisogno delle due camere fu costretto a farne aprire gli uscj per opera d'un Chiavajo. Ma quale mai fu lo spettacolo ch'esse presentarono, allorchè furono aperte, agli occhj di quei, che vi entrarono? Leggansi le giudiziali loro deposizioni, e vedrassi che lo stato, in cui furono ritrovate, forma da se solo la più autentica testimonianza della demenza dell'infelice ospite, che v'era stato alloggiato.

Negli ultimi mesi della sua vita Giuseppe Battisti andò a posare sua stanza nel più vile, e lordo abituro presso un Carbonajo. Ivi egli infermossi, ed ivi egli finì di vivere. Una sua Sorella soggiornante in Verona avevagli mandato un letto; ma egli il ricusò ostinatamente, nè volle mai riceverlo, e volle morir presso il Carbonajo avvolto in una lacera coperta senza lenzuola, e senza camicia su d'una panca, e su poca paglia.

Tale fu il fine, che diede a suoi giorni lo sventurato Giuseppe Battisti, il quale nel lungo corso del suo vivere cominciando dall'anno 1783 fino a quello della sua morte dimostrò con ben tristo esempio, quanto sia vero, che la demenza è la più lagrimevole delle malattie, cui soggiace la natura umana. Le sue Sorelle, e i suoi Ni-  
po-

poti si veggono con dolore costretti a rendere palesi quei fatti, che avrebbero voluto cancellare, se fosse stato possibile, dalla memoria degli uomini.

L'oggetto del presente Discorso egli è il dimostrare la nullità delle sue testamentarie disposizioni, tanto di quella dei 2 Aprile 1786, quanto di quella dei 12 Ottobre 1791, e ciò non solo per lo stato infelice di demenza, in cui egli ritrovavasi, allorchè le ordinò, ma per altre ragioni eziandio egualmente inconcusse, ed irrefragabili, ciascuna delle quali basterebbe da se sola a renderle apertamente nulle, e di niun valore.

## C A P. I.

*Della nullità dei testamenti, de' quali si tratta,  
per la demenza del Testatore.*

Non v'è chi non sappia, che la legge non dà la facoltà di testare se non agli uomini, che sono di sana mente, e la nega a coloro, che hanno la sventura d' esserne privi (a). Quelli, che di sana mente non sono, chiamansi pazzi, o dementi, ed il nome di demenza abbraccia, e

com-

---

(a) §. 2. *Inst. quib. mod. testam. infr. L. 12. D. qui testam. facere. L. 2., et 13. D. de inof. testam.*

comprende ogni specie di morbo, o malattia della mente, per cui la facoltà ragionatrice trovasi offesa, e non bene, e non naturalmente esercita le funzioni sue, qualunque siasi la guisa, o qualunque il tempo, in cui ciò avvenga. Così definisce la demenza uno Scrittore, che fu medico, e giureconsulto a un tempo stesso (a).

Che Giuseppe Battisti fosse infelicamente caduto in questa funesta malattia della mente, niuno oserà negarlo, allorquando volga l'occhio ai fatti, ed alle cose, che narrate abbiamo; poichè come dice il citato Autore: *Illa prudentissima est Jurisconsultorum sententia, non sanam mentem apprehendi potissimum ex factis* (b).

Un nuovo Curatore deputato a Giuseppe Battisti desiderando pe' suoi fini, che al medesimo restituita fosse l'amministrazione de' suoi beni fece ogni sforzo l'anno 1807 per provare con alcuni testimonj, ch'egli godesse dopo il suo soggiorno in Verona una piena sanità di mente; ma dai detti di questi testimonj altro non raccogliessi, se non che avendo eglino avuto occasion di

di-

- 
- (v) *Sub nomine dementia comprehenduntur omnes species morborum mentis; quocumque enim modo, et quocumque tempore ac morbo rationalis animae functiones non bene, ac naturaliter celebrantur, tum dementia fit. Zachias quest. medico legal. Lib. 2. tit. 1. quest. 1. §. 9.*
- (b) *Quest. 3. N. 1.*

discorrere talvolta con Giuseppe Battisti l'udiron parlare come ogni altro uom di buon senno, e l'udiron pure favellare talvolta di cose attenenti alle scienze. E' facile il vedere, che di niun peso, o momento sono cotali deposizioni, e che nulla provano, non essendo punto cosa nuova, che anche i pazzi parlino talvolta sensatamente, e formino, e continuino un discorso, senza che in mezzo ad esso alcun segno diano di pazzia. *Evenit sæpe in quibusdam*, dice il citato Autore, (a) *quod cum vere amentes sint, et interdum etiam furiosi, tamen prudentissime loquantur, et interrogati ad rem respondeant*. Quello però, ch'è peggio si è, che queste deposizioni vengano smentite dalla testimonianza ben più degna di fede dell' Arciprete di S. Stefano in Verona, il quale interrogato giudizialmente attestò, che conoscendo già da dieci, o dodici anni Giuseppe Battisti, per quelle poche volte, ch'ebbe occasione di trattarlo, gli parve un uomo stravagante sì per la modalità del suo vestiario, come pel suo discorso: ed in quanto alle di lui cognizioni scientifiche, che queste non erano che confuse, e slegate: che egli non amava di trattare con lui veggendolo così stravagante nel pensare, e così stravagante nel vestire, e final-

men-

---

(a) Zachias loc. cit. quest. 3. N. 18.

mente che siccome egli mostravasi non bene capace di consigliare se stesso, molto meno era capace di prestar consiglio agli altri.

Malgrado di questa testimonianza, la quale atterrava tutte le altre, e tuttochè queste pure non fossero per se medesime d'alcun valore, il detto Curatore ebbe tuttavia il mezzo, o la sorte di ottenere dal Tribunale di prima istanza in Trento, allorchè questo Paese soggetto era al dominio Bavaro, un Decreto con cui veniva resa a Giuseppe Battisti l'amministrazione de' suoi beni; ma questo Decreto fu ben tosto riformato dal superior Tribunale d' Appello d' Innsbruck, e portata poi la causa al Tribunale supremo di Revisione in Monaco, questo ordinò, che continuando intanto ad essere interdetta a Giuseppe Battisti l'amministrazione de' suoi beni, pria di decidere la questione, di cui trattavasi, si deputassero esperti Medici a visitarlo, i quali esaminar dovessero lo stato della sua mente, e pronunziar poscia il loro giudizio.

Se i Medici avessero visitato Giuseppe Battisti, essi dichiarato l'avrebbero ben tosto, (e chi mai dopo le cose, che abbiain dette, può dubitarne?) privo di senno, e pazzo, e mentecatto in tutti i sensi: ma Giuseppe Battisti prima che gli si facesse una tal visita, morì nello stesso infelice stato di pazzia, in cui era vissuto, e diede  
fine

fine miseramente presso il Carbonajo a' suoi giorni.

Ma egli è inutile l' esaminare , se Giuseppe Battisti durante la sua dimora in Verona abbia , o non abbia recuperata la sanità di mente ; perchè quand' anche ciò fosse altrettanto vero , quanto è falso , basta per la nullità de' suoi testamenti , ch' egli non godesse punto questa sanità , allorchè li fece. Come un testamento fatto , allorchè il testatore sano era di mente , secondo la disposizione della legge rimane valido , nè divien punto nullo , sebbene egli abbia poi la sventura di cadere in pazzia , (a) così un testamento fatto , allorchè il testatore non era di sana mente , rimane nullo , e non divien punto valido , sebbene egli ricuperi dappoi , o acquisti il senno , che prima non aveva ; poichè ciò niente importa , dice la legge. *Non refert , si postea mentis compos factus fuerit* (b) . Che poi Giuseppe Battisti , sia nel tempo del primo testamento , che fece li 2 Aprile 1786 , sia nel tempo del secondo , che fece li 12 Ottobre 1791 , non solo non fosse di sana mente , ma si ritrovasse nello stato della più compassionevole insania , e demenza , l' abbiain dimostrato con tali pruove , e in sì gran numero , e sì manifeste , e sì evi-

---

(a) §. 1. *Inst. quib. mod. testam. infirm.* L. 18. *D. qui testam. facere.* L. 2. *Cod. eod. tit.*

(b) §. 1. *Inst. quib. mod. testam. infirm.*

evidenti , che superano , se così dir si può , l'evidenza medesima .

Non m'è ignota l'opinione o sentenza d'alcuni Dottori , i quali insegnano , che non qualunque pazzia , o lesion della mente basta a rendere un uomo *intestabile* , ma necessaria è , dicon essi , una positiva demenza , la quale il privi interamente dell' uso della ragione , e gli tolga la volontà , ed il consenso ; poichè v' ha talvolta degli uomini , la cui fantasia mirasi offesa soltanto intorno ad una qualche cosa , o ad un qualche oggetto particolare , ma in ogni altra cosa essi dimostrano un sano , e retto giudizio , e bene , e saggiamente i lor beni amministrano (a) . Non m'è ignota , dico , questa opinione o dottrina ; ma per togliere gli errori , e gli equivoci , ai quali può dar luogo una materia , che viene dai più confusamente trattata , io chiedo che mi sia permesso di stabilire alcune distinzioni , colle quali potremo agevolmente determinare , qual sia quella pazzia , o demenza , che privar debbe l'uomo giustamente del diritto , o della facoltà di testare .

Lasciando a' Medici , ed a' Fisici la cura di parlare delle varie , e diverse specie di pazzia , a cui

---

(a) *Voet ad Pand. Lib. 27. tit. 10. N. 3. Menoch. de præsumpt. Lib. VI. præs. 45. Card. de Luca de testam. disc. 38. , et 49.*

cui miseramente soggiace la natura umana, quali sono, dicon'essi, la fatuità, l'insania, il furore, la mania, ed altre ancora, a me sembra, che quanto all'oggetto, di cui trattiamo, cioè quanto al diritto, o alla facoltà di testare la pazzia possa dividersi in tre specie diverse l'una dall'altra.

La prima specie io credo esser di quelli, che non hanno nè intelletto, nè senso, e in sì infelice stato ritrovansi, che non conoscono nè quel, che si dicano, nè quel, che si facciano, e le cui parole, e le cui azioni dimostrano, che la loro mente è in un intero, e pieno, e perpetuo delirio.

La seconda è di quelli, che sebbene privi non sieno interamente d'ogni intelletto, e d'ogni senso, tale però è il disordine, e la confusione, e lo stravolgimento delle idee nella lor mente, che sebbene parlino talvolta, ed operino, come se uomini fossero di sana mente, e non sempre diensi a conoscere quai sono, le loro parole però, e le loro azioni sono troppo sovente opposte alla ragione, e contrarie al senso ed intendimento comune degli uomini. Essi sanno bensì ciò che dicono, e ciò che fanno, ma non veggono, che ciò che dicono, e ciò che fanno offende la ragione umana, ed è oggetto di compassione, o di riso a quei, che li mirano, o che gli ascoltano.

Il pazzo della prima specie non sente nè amore, nè odio, nè pietà, nè sdegno, nè speranze, o timori, nè alcun' altra passione umana. Il secondo anche nel delirio, che lo agita, può amare, ed odiare, sentire ira, e pietà, ed avere speranze, e timori, e strascinato dalla forza di queste passioni commettere le più strane, e sconvenevoli, e pazze azioni, e non conoscere, ch' esse son tali. Il pazzo della prima specie guasta a cagion d' esempio, ovvero dà alle fiamme, ed abbrucia una qualche cosa senza sapere ciò, ch' ella sia, e senza nè pur conoscere forse, ch' egli la dà alle fiamme, e l' abbrucia. Il pazzo della seconda specie al contrario sa, qual cosa sia quella, ch' egli abbrucia, e conosce, che abbruciandola l' annienta, e la distrugge, ma egli l' annienta, e la distrugge; perchè nel disordine, e nello sconvolgimento della sua mente crede di non male, ma bene operare abbruciandola. Giuseppe Battisti è cosa evidente, ch' era un pazzo di questa seconda specie.

La terza specie è di quelli, che lesa hanno la mente, e vaneggiano, o delirano circa una sola cosa, o circa un solo oggetto; ma in tutte le altre cose, ed in tutte le altre azioni loro parlano, ed operano come ogn' altro uomo di sana mente. Tal' era quel Cittadino di Argo, di cui parla Orazio, il quale credeva follemente di

sedersi talora in teatro, e di udirvi maravigliose tragedie, alle quali applaudiva con trasporto; ma in tutto il rimanente egli era uom prudente, e saggio, e di virtù pure non poche fornito.

*Fuit haud ignobilis Argis,*

*Qui se credebat miros audire tragædos*

*In vacuo lætus sessor, plausorque theatro,*

*Cætera quæ vitæ servaret munia recte*

*Mores bonus sane vicinus, amabilis hospes,*

*Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis.*

Tale fu pure quel Padre Sgambati Gesuita, di cui parla il Muratori nella sua Opera *Della forza della Fantasia*, il quale essendo pubblico Professore nell' Arciginnasio della Sapienza in Roma erasi fitto in mente d' essere stato creato Cardinale, e col titolo di Cardinale voleva da tutti essere chiamato, e come Cardinale rispettato, nè mai alcun mezzo vi fu di trargli di capo questa folle opinione, finchè visse; mentre per altro egli continuava ad insegnar dalla cattedra dottamente, e ad adempiere esattamente tutti i doveri del suo stato, ed a dimostrare in tutte le azioni sue una intera, e perfetta sanità di mente.

Un esempio non guari dissimile videsi pure, non ha gran tempo, in un Cittadino di Trento chiamato Domenico Rossi, il quale credeva mosso dall' identità del cognome d' essere uscito da un' antica famiglia Rossi, che signoreggiò un  
tem-

tempo in Parma, e vantavasi d'essere signore di città, e di castella, ma in tutto il resto egli ragionava, ed operava saggiamente, e come ogni altro uom di buon senno.

Dei pazzi di questa terza specie potrà disputarsi, se goder debbano, o non godere secondo la legge il diritto, e la facoltà di testare, ma niuno dirà, cred' io, che solo tra i pazzi di questa terza specie debba riporsi Giuseppe Battisti; perciocchè egli non insaniva già, e non delirava intorno ad una sola cosa, o intorno ad un solo oggetto; ma egli insaniva, e delirava pressochè in tutte le azioni della sua vita. Che Giuseppe Battisti meritasse d'aver un posto tra gli uomini di sana mente, e degno fosse d'esercitare il diritto, che la legge ad essi soli concede, di disporre de' beni lor dopo morte, dopo i fatti, de' quali abbiamo parlato, io credo, che non altri che un pazzo somigliante al Battisti medesimo oserebbe dirlo; perchè questi fatti sono tali, e di tal natura, che

*Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.*

Siaci permesso di fare qui un epilogo non di tutti, ma d'una sola parte di essi. Abbiám detto, che solo agli uomini di sana mente le leggi danno la facoltà di testare. Noi dimanderemo ora dunque, se uomo sia di sana mente colui, al quale vien voglia di fare l'anatomia dell'occhio  
d'un

d'un capretto, mentre è ancor vivo, e presolo, e legatolo il crucia, e strazia per più ore con un coltellino, e il fa morire sì crudelmente : se uom sia di sana mente colui, che tronca con una sciabla, e fa cadere a terra l'una dopo l'altra le teste d'otto porcellini, che aveva poc' anzi comprati = che appicca ad un poggiuolo col laccio al collo un suo cane, tuttochè niun demerito avesse, e il tormenta barbaramente per più ore tirandolo colle sue mani dall'alto al basso, e dal basso in alto finchè muore = che avendo comprato un simiotto il prende, e il lega, e gli applica de' ferri infocati per più ore, e il fa morire tra i più crudeli strazj = che avendo in istalla due cavalli vieta, che loro si dia da mangiare cos' alcuna, e vuole, che muojano di fame = che mischia insieme alcune botti di vino con alcune botti d'acquavite, e poi ne fa versare una parte su d'un mucchio di letame, e l'altra parte ordina, che sia sparsa per terra, onde vada a perdersi in un fiumicello, che le scorre d'appresso = che accende nel cortile di sua casa un rogo, e vi fa gittare tutti dal primo all'ultimo i vestiti, e le cose tutte della propria Madre, ed assiste lietamente, e con gioja all'incendio, nè si parte, finchè non vede consumata ogni cosa dalle fiamme = che dopo alcun tempo un altro rogo accende, e vi getta colle proprie mani tutti  
i li-

i libri di crediti, e tutti i documenti, e scritti delle obbligazioni de' suoi debitori, tra le quali erane una, che ascendeva alla somma di due mille zecchini, e vuole, che tutti sieno divorati dal fuoco, e inceneriti, e perde così in breve ora chi sa quante migliaja di fiorini. Noi dimanderemo, se uom sia di sana mente colui, che leggendo un giornale, o calendario, in cui contiensi un dialogo, il quale non ha ad esso la menoma allusione, e non ne ha nè pur l'ombra, vi vede una cospirazione contro di se, ed una congiura de' suoi Congiunti = che avendo osservata sul muro della sua stanza una striscia nericcia cagionata da una goccia d'acqua cadutavi dal tetto della casa, vede in questa striscia un segno, o un presagio della morte, che gli si sta preparando da' suoi Congiunti = che pochi giorni dopo osservando un cartello esposto nella piazza da un Cerretano, in cui stava dipinto un cervo, ed una donna avente in mano una spada ignuda, vede anche in questo cartello un nuovo funesto annuncio della vicina sua morte, e preso da spavento va ad imprigionarsi in casa, e vi chiude porte, e finestre, e più non ne esce, ed in questo stato di frenesia, e di delirio fa un testamento, col quale esclude dall' eredità sua tutti i suoi Congiunti, tuttochè gli appartengano pei più stretti vincoli, e legami del sangue = che dopo questo

te-

testamento sebbene riceva talvolta quelli , che portansi per qualche affare alla sua casa , più non n' esce tuttavia , e vi rimane per lo spazio di cinque anni , finchè riportata avendo una ferita viene da quella tratto suo malgrado , e portato in altra casa = che nuovo vino , e nuova acquavite essendo entrata nella sua cantina , lascia guastarsi l' uno , e l' altra , e lascia , che una parte esca dalle botti perchè non accerchiate , e disperdasi per terra = che lascia egualmente guastarsi e grano , e fieno , e non vuole nè venderne , nè donarne la menoma parte ad alcuno = che dopo aver distrutti i frutti della terra , che già eran raccolti , lascia incolti , e non seminati i campi , e vuole , che altri più non ne nascano in avvenire = che lascia mal coperta la casa , in cui abita per modo , che una parte ne cade in rovina = ch' essendo stato ferito , ed essendosi chiamati Medici a curarlo disprezza tutti i loro consigli , e le loro prescrizioni , e li beffeggia , e gl' insulta , come insulta pur di continuo tutti quelli , che gli si accostano per assisterlo = che agitato da nuovo timor delle insidie de' suoi Congiunti non vuol prendere per tema di veleno nè cibo alcun , nè bevanda , se prima non vien presa , o assaggiata da altri = che in questo infausto delirio fa un secondo testamento , con cui esclude nuovamente dalla sua eredità tutti i suoi Congiunti non per-

O

do-

donando nè a sesso, nè a età coll' aggiunta di nuove disposizioni le une più strane, e folli delle altre = che dice, che uno de' suoi Medici gli ha avvelenata la ferita, affinchè si converta in cancrena, e che l' altro gli ha data una bevanda ammagliata, o affatturata = che non vuol più vedere uno de' suoi esecutori testamentarj, perchè anche questi gli ha data, come egli dice, una bevanda affatturata = che sanata, e chiusa in fine la ferita, che aveva riportata, parte dalla sua patria, e portatosi in Verona ivi strascina miseramente il resto de' suoi giorni coperto di logore, e strane vesti, e d' una forma ridicola attestanti l' insania di quello, che le porta = ch' essendo alloggiato presso un onesto Cittadino in una comoda abitazione l' abbandona dopo averne formato un antro fetente d' ogni genere di sozzure = che dopo di ciò va a prendere alloggio in uno de' più vili, e lordi abituri presso un Carbonajo, ed ivi infermatosi ivi vuol giacersi su poca paglia, e ricusa il letto, che gli viene portato, e standosi senza lenzuola, e senza camicia avvolto in una sucida coperta pone così ivi fine a' suoi giorni.

Si dimanda, se un uomo, che in tal guisa è vissuto, e in tal guisa è morto, ed in cui oltre a questi infiniti altri atti di pazzia si videro di natura eguale, o ancor peggiore, se un tal uomo, di-

dico, non sia un vero pazzo, e se questi non è tale, quai dunque saranno gli uomini, che dovranno riguardare come pazzi in avvenire? Quegli, che ad onta di tutto questo sostener volesse, che Giuseppe Battisti uomo era di sana mente, e che come tale goder doveva il diritto, e la facoltà di testare, potrà sostenere eziandio, che la notte non è notte, ma è giorno, e che il giorno non è giorno, ma è notte. Ma di ciò basti.

## C A P. II.

*Della nullità de' testamenti, de' quali si tratta, perchè prodotti da un cieco odio, ed ingiusto del Testatore contro de' suoi Congiunti.*

Noi vogliamo ora supporre, e fingere, che Giuseppe Battisti non sia stato mai pazzo, ma che illeso conservasse egli sempre l'uso della ragione, e in tutte le azioni sue si diportasse come ogn' altro uom di buon senno; poichè con tutto ciò i suoi testamenti sarebbero nulli per due altre ragioni ancora.

Consta dalle giurate testimonianze, che abbiamo presentate, che l'anno 1786 per una stranissima follia, come abbiain detto più sopra, egli avevasi fitta in mente l'opinione, che i suoi Congiunti fatta avessero contro di se una congiura,

e

e volessero, e macchinassero la sua morte, onde giungere più presto, e senz' altri indugj al conseguimento delle sue facoltà. Nulla di più falso, nulla di più folle; poichè i suoi Congiunti erano tutti persone di religiosi, e probissimi costumi, e niuno tra essi era, a cui nè pur sognando cadder potesse in mente una sì atroce idea. Questa stranissima sua opinione abbiain già veduto, come egli la fondasse su' d'una striscia nera, che vedeva in sul muro della sua camera, prodotta da una goccia d'acqua cadutavi dall'alto della casa, quasichè il colore nero di quella striscia indicasse la morte, che gli si preparava, e su d'un cartello esposto nella piazza da un Ciarlatano, in cui vedevasi dipinta una donna avente una spada ignuda in mano, quasichè questa spada un' altro indizio, o presagio fosse della vicina sua morte, deplorabili effetti d'una fantasia stravolta, e d'un cervello, ch'è in delirio; ma per quanto strani, e pazzî fossero cotai motivi, non era nè meno ferma, nè meno stabile, e costante la persuasione, in cui egli era dell'imminente pericolo, che credeva sovrastare a suoi giorni. Ciò è tanto vero, che dal momento della vista della striscia nera in sul muro, e della spada in mano della donna dipinta sul cartello del Ciarlatano egli si rinserò in casa, ed ivi stavasi a porte chiuse senza giammai uscirne, e non solo chiuse vi teneva le porte,

te, ma i balconi pure, o le finestre temendo, che se fossero aperte, non gli venisse da esse il funesto colpo, che il togliesse dal mondo. Or questa fu precisamente l'epoca del primo suo testamento, nel quale *preterì* e sorelle, e nipoti, e questa precisamente, cioè la folle opinione, in cui era, fu la cagione, che il determinò ad escludere dalla sua eredità quelli, che gli erano congiunti co' più stretti nodi del sangue. Egli manifestò chiaramente al tempo di tal testamento, questa essere realmente la cagione, per cui gli escludeva; poichè persuaso della supposta loro congiura dichiarossi egli più volte, ch'eglino conseguito non avrebbero giammai dalla sua eredità cosa alcuna. Allorchè poi fece il secondo testamento durando in lui la stessa folle persuasione disse: *Questi Bricconi ora vedranno, qual sia l'eredità, che io loro lascio*: dal che può ognuno di leggeri comprendere, qual fosse l'odio, e lo sdegno, di cui egli ardeva contro di essi, odio ch'esser doveva tanto più grave, quanto che quello, che da essi temeva, il maggior era di tutti i mali, cioè la morte. Or da ciò nasce un'altra ragione giustissima, per cui i due testamenti, de' quali trattiamo, esser debbono dichiarati del tutto nulli, e di niun valore. Ella è regola stabilita dalla sentenza unanime di tutti i Giureconsulti conformemente alla disposizion della legge, che

che un testamento prodotto dall' odio , o dallo sdegno non ha alcun vigore, nè aver dee alcun effetto (a).

Ognuno sa, quanto offuschino la ragione, e quale violento impero abbiano le passioni, e l' odio singolarmente sul cuore degli uomini. Non v' ha dunque cosa più contraria alla serenità, o sanità di mente, in cui esser dee un uomo, allorchè fa testamento, ch' è uno degli atti più importanti della sua vita, quanto lo sdegno, o l' odio, da cui sia compreso contro alcuno de' suoi congiunti; poichè se ogni passione è uno sregolamento, ed una malattia della mente, l' odio di tutte queste malattie è quella, che apporta maggior accecamento, e turba, ed agita l' anima con più furore che ogni altra, e trae seco, e strascina la volontà. Con ragion dunque un testamento dettato dall' odio viene dalla legge dichiarato privo d' ogni vigore: il che ha luogo, ancorchè il testamento sia stato ordinato in favore d' una pia causa; perchè, come rettamente osserva uno de' più gravi Giureconsulti (b) il favore della pia causa non può supplire al vizio, o al difetto della volontà, *et Ecclesia*, dic' egli, *debet esse prae ceteris cultrix justitiæ, et æquitatis.*

Dell'

---

(a) *L. Si filiam Cod. de inoff. testam.*

(b) *Card. de Luca de testam. disc. XI. §. 8.*

Dell' odio, che Giuseppe Battisti aveva, e che doveva naturalmente avere contro de' suoi Congiunti, oltrechè per le cose già dette egli è manifesto, ed evidente per se medesimo, ne abbiamo pure le più certe pruove nelle deposizioni de' testimonj, che abbiamo presentate. Quanto quest' odio fiero fosse, ed implacabile, egli il dimostrò in tutto il corso della sua vita, dopo che sul finire dell' anno 1785 egli avevasi fitto in capo follemente, che si tramasse da' medesimi, e si macchinasse la sua morte. Dopo quest' epoca sventurata fino al dì, in cui cessò di vivere, ch' è quanto dire pel corso d' anni 25 egli non volle mai vedere nè le sorelle sue, ch' erano tre, nè i loro mariti, nè i loro figlj, nè le loro figlie, tuttochè gli appartenessero pei più stretti, e più dolci legami del sangue. La sola passione agisce in lui, e lo sdegno in lui estingue tutti i sentimenti della natura. Non sorelle, non nipoti, non nezze, non l' innocenza de' loro costumi possono trovar grazia, sebbene non l' abbiano giammai offeso, e sebbene veder ei non possa sicuramente in loro alcun delitto: in vano parla per essi la natura, in vano il sangue alza per essi la sua voce. Questo non può essere che l' effetto d' un odio, e d' uno sdegno giunto all' ultimo grado. Come indursi all' eccesso di punir gl' innocenti, e far cadere su di loro la ripercussione d' un odio,

odio, o d'una vendetta, che non avevano mai meritata?

Non ignoriamo, che v'ha de' Dottori, i quali scrivono allora solo il testamento essere nullo, quando fu fatto nel caldo dell'ira, e nel turbamento della mente da essa prodotto, ovvero, com'essi dicono, *ex calore iracundiae*; ma le opinioni de' Dottori alcun' attenzione non meritano, allorchè non sono fondate nè su d'alcuna disposizione della legge, nè su' dettami della retta ragione. Or tal'è appunto la dottrina, di cui parliamo; perchè non solo non è fondata su d'alcuna legge, ma ripugna inoltre, ed è contraria a' dettami della sana ragione, la quale c' insegna, non meno turbata, ed agitata essere la mente da una subita ira, o da uno sdegno improvviso, che da uno sdegno, e da un odio da lungo tempo concepito, e permanente, e costante. L'odio, ch'è più ostinato della collera, mette nel cuore umano più profonde radici, e il tempo, che ogni cosa distrugge, e che scema tutte le altre passioni, lo alimenta, e lo rinvigorisce, e più meditati, e più lunghi, e durevoli sono i suoi effetti.

Tale fu sempre, e ben giustamente, la giurisprudenza de' Parlamenti di Francia, ove infiniti testamenti si videro annullati in tutti i tempi, ogni volta che si conobbe, ch'erano stati dettati dall'odio, e dall'avversione, e non solo da un subito im-

impeto d'ira, ma da uno sdegno pur, o da un odio antico, e lungamente conservato (a).

Io non sarò già per pretendere, che la Giurisprudenza francese debba aver forza di legge in Italia; ma ben io credo, che mi sia permesso di pretendere, che debbano aver forza di legge in Italia, ed osservarsi i dettami sacri della retta ragione, ch'è quanto dire della legge della natura, legge immutabile, e sempiterna, ch'è il diritto comune di tutti i popoli, e di tutte le genti.

Questa legge eterna grida, e griderà sempre, che un testamento dettato da un ingiusto odio contro il proprio sangue esser non dee d'alcun vigore; perchè questa fiera passione, allorchè prende possesso del cuore umano, diventa abito, e quegli, che ad essa è in preda, lungi dall'averne la tranquillità dell'animo, nè la libertà della mente, non ha scolpito nel suo cuore se non l'odio, che lo acceca. E ben violento doveva essere quello di Giuseppe Battisti; perchè esso ha spenti in lui, ed estinti tutti i principj dell'equità, tutti i doveri della morale, e tutti i sentimenti della natura umana. Se le leggi civili danno

---

(a) Una lunga serie di testamenti annullati per tal cagione può vedersi nella Raccolta delle *Cause celebri*, ed interessanti del Pitaval, ed io fo in parte qui mie le parole, e le ragioni, che leggonsi in quelle dotte aringhe.

no a' cittadini la facoltà di disporre de' beni lor dopo morte, e di esercitare la loro liberalità, verso chi più loro piace, non la danno già, perchè la esercitino per isfogo d' un ingiusto odio verso i lor congiunti, e per una rea sete di vendetta.

Nè ci si dica, che Giuseppe Battisti fu liberale verso i poveri, e che a questa liberalità creder deesi, che il determinassero i sublimi motivi di religione, e l' amore dell' umanità. Quanto alla religione noi siamo costretti a dire non senza rammarico, che dalle deposizioni de' testimonj, che abbiamo presentate, troppo chiaro apparisce, quanto poco fosse il rispetto, che Giuseppe Battisti avea per la religione, verso la quale egli non altro dimostrò sempre disgraziatamente che scherno, e disprezzo. Quanto poi all' amore dell' umanità non mai d' alcuna filantropia, ma sì della più fiera misantropia egli diede pruove costantemente in tutte le azioni della sua vita. Egli sottraeva agli usi, ed ai bisogni degli uomini i frutti della terra, che lasciava incolta, ed impediva, che non nascessero. Egli sottraeva agli usi, ed ai bisogni degli uomini i frutti, ch' erano già nati, e raccolti lasciandoli perire, e guastarsi miseramente, o distruggendoli egli medesimo colle sue mani, acciocchè niuno goderne potesse. Questi sono fatti, che sono pienamente provati in giudizio,

zio, e che dimostrano, quanto poco egli amasse gli uomini, fatti che non potrebbero provenire che da un mentecatto, o dal più ferpce misantropo inimico di tutto il genere umano. Non fu dunque l' amore dell' umanità, che il determinò ad escludere barbaramente dalla sua eredità tutte le sue sorelle, e tutti i loro figlj, e le lor figlie, non fu pietà, o liberalità verso i poveri ma la sua liberalità fu prodotta unicamente dall' odio, e dall' avversione, ch' egli aveva contro essi tutti. Non fu dunque santo, ma turpe, e reo il motivo della sua liberalità, vizioso n' è il titolo, ed infetta n' è la sorgente.

L' istituir eredi d' un dovizioso patrimonio i poveri d' una Diocesi, e privarne quelli, che ci sono congiunti pe' più stretti nodi del sangue, alcuni de' quali riguardando alla lor condizione poveri debbono dirsi pur essi, non è un sentimento conveniente al voto della natura, nè ai sentimenti ordinarj, e comuni degli uomini. Cujacio dice, che questa è una specie d' insania, o di furore: *Furor est succensere naturæ, et sanguini suo*. Quando si scorge, che l' odio, e la passione hanno dettato il testamento, non la religione, non la pietà, quando il solo odio ha reso il testator liberale verso i poveri, ch' egli chiama alla sua eredità solo per aver il piacere di spogliarne quelli, cui odia, la legge, che gli ave-

va

va data la facoltà di testare , sdegnata per l'abuso , ch'egli ne ha fatto , riprende la sua autorità , ed annulla il testamento per la reità , o pravità del motivo , da cui fu prodotto .

### C A P. III.

*Della nullità de' testamenti di Giuseppe Battisti , perchè prodotti dallo spavento , e dal timor della morte .*

La persuasione , in cui era Giuseppe Battisti intorno alla congiura de' suoi Congiunti , ed alle insidie , che da loro credeva tendersi alla sua vita , oltre l'odio violento contro i medesimi un altro infelice effetto sull' animo di lui doveva produrre , cioè lo spavento , ed il timor della morte . Di questo spavento , e timore una pruova ben chiara , e manifesta egli ne diede , allorchè corse ad imprigionarsi in casa tenendovi chiuse e porte , e finestre , ed in tale misero , e tormentoso stato si stette per lungo spazio di tempo senza voler uscirne giammai . Abbiain già osservato più sopra , che fu precisamente in quest' epoca , ed in mezzo a questo terrore , ch' egli fece l' anno 1786 il primo testamento , nel quale preteriti tutti i suoi Congiunti d' ogni età , e d' ogni sesso chiamò alla sua eredità i Poveri della Diocesi di

Tren-

Trento , testamento ch' egli riguardava come necessario alla sua salvezza. Agitato dalle funeste idee dell' imminente pericolo egli pensò, che il solo mezzo di sottrarvisi altro non fosse che quello di far testamento, e d' istituire suoi eredi i Poveri della Diocesi; poichè divulgatasi, e resa a tutti nota una tale disposizione, i suoi Congiunti veggendosi tolta ogni speranza di poter più acquistare per via di successione *ab intestato* il suo patrimonio, niun motivo più avrebbero avuto di macchinare insidie alla sua vita per conseguirlo. Egli non istituì alcuna certa, e determinata persona, non alcuno tra i suoi attinenti, non alcuno tra gli estranei; perchè in un erede certo, e determinato egli non vedeva che un inimico avido della sua eredità, e desideroso della sua morte.

Allorchè ordinato ebbe un tal testamento, egli incominciò a rallentare le cautele, che prima usava contro le temute insidie. Allorchè poi ebbe fatto l' anno 1791 anche il secondo testamento, e risanato fu dalla sua ferita, egli recossi prima in Roveredo, e poi fissò il suo soggiorno in Verona non già più rinchiuso tenendosi in casa, ma andando liberamente, ove più gli piaceva persuaso, che i testamenti, che aveva fatti, liberato già l' avessero da ogni pericolo. Egli è dunque evidente, che cotai testamenti non solo  
pro-

prodotti furono dall' odio, e dallo sdegno, di cui ardeva contro de' suoi Congiunti; ma furono opera pur egualmente, ed anche più del terrore, da cui era agitato. Ed ecco come da ciò nasce una nuova nullità de' testamenti, di cui trattiamo, ovvero una nuova ragione, per cui essi riguardar debbonsi come affatto nulli, e di niun vigore.

Le leggi dispongono, che qualunque atto umano, e qualunque disposizione, sia tra vivi, sia per causa di morte, allorchè cagionata fu dal timore, è essenzialmente invalida, e nulla. Questa era una delle prime leggi, che i Pretori romani promulgavano ne' loro editti: *Quod metus causa gestum erit, ratum non habebo* (a). Tutte pure le leggi susseguenti comandano, che qualunque atto prodotto dal timore debba riguardarsi, come se mai avvenuto non fosse (b). E ben a ragione; perchè *Nihil est*, dice Ulpiano, *consensui tam contrarium, quam vis, et metus* (c).

Si definisce il *metus*, o il timore *instantis, vel futuri periculi causa mentis trepidatio* (d); ma affinchè il timore renda nullo l'atto, di cui fu la cagione, le leggi vogliono, che sia stato  
gra-

(a) *L. 1. D. quod metus causa.*

(b) *L. 3. princ. D. eod. tit.*

(c) *L. 116. de regul. juris.*

(d) *L. 1. D. quod metus causa.*

grave, e capace di atterrire ogni uomo costante, qual è, dicono esse, *Metus mortis, cruciatuum, corporis, verberum* (a). Or tale ben era quello di Giuseppe Battisti, il quale di nulla meno credevasi minacciato che della morte.

Eguali alla disposizione delle leggi sono gl' insegnamenti di tutti i Giureconsulti, ed eguali pur quelli degli Scrittori del Diritto di natura, e delle genti (b). Io non dissimulerò però, che v' ha tra questi chi scrive, l'atto non essere punto nullo, nè invalido, allorchè il timore fu cagionato da un terzo, e non da quello, in favore del quale l'atto fu fatto; ma per quanta sia la venerazione, che dovuta è ai nomi di Grozio, e di Pufendorfio, io non temerò punto di dire francamente, ch'essi errarono su questo punto, e che la loro opinione, mentre si scosta dalle leggi romane, è pur contraria a' dettami della stessa natural legge, di cui per altro eglino sono sì dotti interpreti.

Quanto alle leggi romane, esse dispongono che: *Nihil interest a quo metus fuerit illatus, dummodo per metum damnum datum sit* (c),  
ed

---

(a) *L. 6. D. quod metus causa.*

(b) *Wolff. de jur. nat. Part. III. cap. 9. §. 374. seq. et Part. IV. Cap. I. §. 83. seq. Pufendorf. Lib. III. cap. 6. §. 10. seq. Lampredi de jur. pub. Part. I. cap. 10. §. 7.*

(c) *L. 9. §. 1. L. 12. §. ult. D. quod metus causa.*

ed esse danno l'azione, o l'eccezione *quod metus causa* non solo contro quello, che cagionato ha il timore, ma contro qualunque altro, il quale posseda, o dimandi la cosa, di cui si tratta, quand' anche la posseda con buona fede, e contro chiunque esse vogliono, che sia annullato, e rescisso l'atto, che dal timor fu prodotto (a). Tal è pure conformemente alla chiara disposizione delle leggi la dottrina concordè di tutti i Giureconsulti (b), e ciò ancorchè si tratti d' un testamento, o d' una donazione fatta ad una chiesa, o ad una pia causa; poichè *Ecclesia*, come abbiám detto più sopra, dee più che ogni altro *cultrix esse justitiæ, et æquitatis*. Anzi allorchè trattasi di testamento, o d' un atto di ultima volontà cagionato dalla forza, o dal timore, le leggi decidono, ch' esso è invalido, e nullo *ipso jure*, senza che abbiavi nè pur bisogno di rescissione (c).

Quanto a' dettami della natural legge, o sia della retta ragione è facile il vedere, che niente dee importare, da chi, e da qual persona sia stato cagionato il timore, ancorchè quegli, in fa-

vo-

(a) *L. 9. §. ult. L. 14. §. 3. D. quod metus causa.*

(b) *Westenberg ad D. Lib. 4. tit. 12. Strykius Vol. X. Dissert. IX. Cap. 10. §. 15. Card. de Luca de donat. disc. 23. n. 16. seq. disc. 28. n. 20.*

(c) *L. 32. D. de hered. inst. L. 20. §. ult. D. qui testam. fucere L. 1. Cod. de sacrosanctis eccles. Westenberg. ad Pand. Lib. 28. tit. I. §. 7. Stryk. Vol. X. dissert. 9, cap. 5. §. 2.*

vore del quale l'atto fu fatto, avuta non v'abbia alcuna parte; poichè l'atto, che prodotto fu dal timore, non è più un atto di libera volontà, e senza libera volontà, alcun atto umano non può giammai essere valido. Aggiungasi, ch' ella è sempre iniqua, e turpe cosa il voler trarre lucro, o profitto da un atto, che non fu nè spontaneo, nè libero, chiunque sia stato quegli, da cui il timore fu recato.

Io chiedo, che mi sia permesso di addurre qui un passo di Seneca (a), il quale tratta ampiamente questa questione, ed introduce a disputare su di essa colui, che pretende essere valido l'atto a suo favore seguito; sebbene prodotto dalla forza, o dal timore, perch' egli non ne fu l'autore, e niuna parte vi ebbe. *Io non debbo, dic' egli, prendermi alcun pensiero, che tu sii stato sforzato: io non vi ho alcuna colpa, io non debbo dunque portarne alcuna pena; ma giustamente gli si risponde: Tu non bene ragioni; poichè la legge annullando l'atto non vuol già punire quello, che ha posta in opera la forza; ma solo soccorrere quello che l' ha sofferta, ed ella giudica essere iniquo, che valer debba un atto, che altri ha fatto, non perchè ha voluto, ma*  
per

---

(a) *Lib. 4. contro. cap. 17.*

perchè vi fu sforzato. Niente importa poi, da chi stato siavi sforzato; perchè l'ingiustizia dell'atto procede dalla trista sorte di quello, contro cui fu usata la forza, chiunque siasi quegli, che l'ha usata (a).

Lo stesso egli insegna anche in altro luogo (b) ove reca pure l'altra ragione, che abbiain sopra addotta. Tu dici, che non da te, ma da altri fu usata la forza: al che io rispondo, che degno egualmente di pena è colui, da cui fu adoprata la forza, che colui, il quale dalla forza da altri adoprata trarre vuole profitto (c).

Egli è vero, che nel caso nostro il terrore, da cui era compreso Giuseppe Battisti, non gli fu arrecato da alcuno; poich' egli medesimo, ed egli solo ne fu l'autore, ed egli solo fabbricosselo stoltamente nel suo cervello; ma non perciò il suo timore era meno reale, o meno grave, poi-

---

(a) *Nihil mea, quod tu cogaris, si non a me cogaris. Meam oportet culpam esse, ut mea pœna sit: . . . . . Non inquit; neque enim lex adhibenti vim irascitur, sed passus succurrit, et iniquum illi videtur, id ratum esse, quod aliquis pactus est, non quia voluit, sed quia coactus est. Nihil autem refert per quem illi necesse fuit; iniquum enim esse quod rescinditur, facit fortuna ejus, qui passus est, non fortuna facientis.*

(b) *Excerpt. Controv. L. IV. §. 8.*

(c) *Non mea, inquis, sed aliena vis fuit; al che egli risponde: Æque dignus est pœna, qui ipse vim adhibet, et qui vi ab alio adhibita ad lucrum suum uiditur.*

poichè anzi aver esso doveva su di lui maggior forza, e potere che ogni altro.

Se un qualche Soggetto autorevole, e degno di tutta fede ingannato da falsi racconti assicurato avesse Giuseppe Battisti, mosso da amore verso di lui, che da' suoi Congiunti gli si tendevano insidie, e si macchinava, e si cercava la sua morte per conseguire la sua eredità, e che l'unico mezzo di sottrarsi all'imminente pericolo altro non era se non quello di fare senza indugio, e pubblicamente un solenne testamento, in cui fossero istituiti eredi i Poveri della Diocesi; poichè i suoi Congiunti allora più non avrebbero avuto a sperare dalla sua morte alcun profitto; e se Giuseppe Battisti seguito avesse prontamente questo consiglio, egli è indubitato, che un tale testamento sarebbe manifestamente nullo, e di niun valore; perchè opera non di libera volontà, non di libero consenso, ma opera sol del timore, e della trepidazion della mente del testatore alla vista del pericolo, di cui credeva minacciati i suoi giorni. Ma chi non dirà, molto più nullo dover essere un tal testamento, quando il testatore medesimo per un funesto travolgimento della sua mente crede, che la sua vita sia in pericolo, e che l'unico mezzo di porla in salvo altro non sia che un testamento, per cui niuno de' suoi Congiunti abbia dalla sua morte a sperar cos'alcuna?

Qual

Qual persona più autorevole, e qual maggior autorità appo lui che quella di lui medesimo? E qual terrore più grave di quello, che gli arreca la ferma persuasione, in cui è, delle insidie, che gli si tendono per porlo a morte?

Mosso dallo spavento egli si rinserra in casa, chiude porte, e finestre, ed ivi si tiene per alcun tempo come in una fortezza gelosamente custodito. In sì tristo, e deplorabile stato è facile l'immaginarsi, quai neri spettri, e fantasmi avran di continuo turbata, e lacerata la sua anima ora con dipingergli l'apparizione de' suoi assassini in atto di trucidarlo, ed ora con altre tette, e funebri immagini. Fu precisamente in questo tempo, che spaventato dal pericolo, in cui credeva di ritrovarsi, fu in questo tempo, dico, ch'egli ordinò l'anno 1786 quel famoso testamento, in cui istituì eredi i Poveri della Diocesi di Trento. Egli ne fece un altro nel mese d'Ottobre 1791, con cui confermò il primo; ma allorchè fece questo secondo, non era già cessato in lui lo shigottimento, che aveva dettato il primo; ma egli doveva allora credere più che mai necessario il confermarlo di nuovo. Lo spavento, ed il timor delle insidie per parte de' suoi Congiunti doveva anzi divenir allora maggiore, e negli spasimi d'una ferita, che aveva pur allora riportata, le funeste immagini della morte  
do-

dovevano rinovarglisi con maggior vigore. Ab-  
biam già veduto, come per timore di queste in-  
sidie egli non voleva allor prendere nè cibo al-  
cun, nè bevanda, se prima non veniva presa da  
alcun altro, temendo che non gli si desse con  
essa il veleno. Questo secondo testamento in fat-  
ti, in cui non leggonsi che stravaganti disposi-  
zioni, ed assurde, attesta ancora più che il pri-  
mo il disordine della sua mente, ed il turbamen-  
to della sua anima. Ed un testamento dettato in  
tale stato, il testamento d' un uomo dato in pre-  
da al terrore potrà giammai esser valido, ed aver  
forza d' escludere dalla successione quei, che vi  
sono chiamati dalla giustizia, e provvidenza del-  
le leggi, e dai diritti sacri del sangue? E che  
importa, che il timore, da cui era compreso Giu-  
seppe Battisti, non gli sia stato recato da alcu-  
no, ma egli medesimo ne sia stato l' autore?  
*Nihil interest*, dice la legge, *a quo metus fuerit*  
*illatus*. Perchè l'atto sia nullo basta, che de-  
rivato sia dal timore, da qualunque parte ei pro-  
venga, e qualunque siasi la persona, o la causa,  
che l' ha prodotto. La ragione, per cui un atto  
cagionato dal timore non può giammai esser va-  
lido, ella è, perchè il timore, qualunque siasi la  
causa, da cui deriva, toglie la libertà alla volontà,  
e toglie, ed impedisce il consenso, e senza libera  
volontà, e senza libero consenso non fia mai secon-  
do

do le regole del giusto finor conosciute, che alcun atto umano, sia di convenzione, sia di ultima volontà, possa aver valore, e sussistere. Non si potrebbe sostenere il contrario senza rovesciare tutti i principj, che non pur le leggi civili, ma le leggi sacre della natura hanno stabiliti tra gli uomini, leggi che sono di tutti i secoli, e di tutti i popoli, e che niuna autorità, o podestà umana può cangiare, nè abrogare.

Ma noi porremo omai fine al nostro Discorso, ed epilogheremo brevemente ciò, che fin qui abbiain detto. Noi abbiain dimostrato, che i due testamenti di Giuseppe Battisti sono manifestamente nulli, e di niun valore.

I. Perchè il testatore, allorchè li fece, era nello stato della più deplorabile insania, e demenza, la quale fu dimostrata con sì gran copia di testimonianze, e di pruove, che maggiore non ve n'ebbe forse giammai.

II. Perchè quand' anche la pazzia di Giuseppe Battisti fosse stata solo quella di credere insidiata da' suoi Congiunti la sua vita, e in tutto il resto egli fosse stato il più saggio degli uomini, anche in tal caso i due suoi testamenti sarebbero nulli, perchè prodotti dallo sdegno, e dall' odio, ch' egli per tal cagione nudriva contro de' suoi Congiunti.

III. Perchè non opera solo dello sdegno, e dell'

dell' odio furono i di lui testamenti; ma opera furono egualmente del terrore pel pericolo della morte, in cui egli credeva, non facendoli, sventuratamente di ritrovarsi.

Ciascuna di queste ragioni sarebbe da se sola bastante a rendere apertamente infetti di nullità i due testamenti di Giuseppe Battisti: molto più dunque tali saranno insieme unite, e congiunte.

Infiniti, ed innumerabili sono i testamenti, che in tutti i tempi, ed in tutti i paesi furono dalla giustizia de' Tribunali annullati, e resi privi d'ogni vigore, ora per l' infermità di mente del testatore, ora perchè dettati dallo sdegno, e da un ingiusto odio contro il proprio sangue, ed ora perchè estorti dalla forza, e dal timore; ma in alcun tempo, nè in alcun paese non ebbevi forse giammai il caso d'un testamento, in cui tutti concorressero ad un tempo stesso questi motivi, ciascuno de' quali basterebbe da se solo a produrre incontrastabilmente la nullità.

In vano gli Avversarj si fanno forti sul favore, di cui a loro dire dee godere la causa, che difendono; perchè trattasi della causa de' poveri. I poveri hanno diritto, come altrove abbiain detto, d'essere mantenuti dallo Stato, o dalla Società, di cui sono membri, ed il loro mantenimento è un peso, o carico pubblico, a cui come ad ogni altro concorrer debbono tutti i cittadini

a misura delle loro forze , nè deesi già far cadere un tal peso sopra alcune persone , o famiglie soltanto collo spogliarle delle loro sostanze , e molto meno allorchè queste lungi dall'essere opulente , o doviziose trovansi secondo lor condizione in istato esse pure di ristretta fortuna . E si dovrà dunque sotto il pretesto di soccorrere i poveri toglier ad esse que' beni , a cui hanno il più manifesto diritto , e che loro appartengono pei più giusti , e sacri titoli ? Ella è una falsa pietà , ella è una pietà riprovata quella , che rovescia , e distrugge la giustizia .

Voler far valere testamenti , che sono non per una , ma per più ragioni evidentissimamente nulli , e di niun valore , testamenti che sono nulli non già per difetto di solennità , o di forme ; ma per ragioni , che tolgono al testatore la volontà , ed il consenso , e voler rapire l'eredità a quelli , che vi sono chiamati dalle voci della natura , e del sangue , che altro è egli questo , se non che un voler col pretesto di zelo , o di amor verso i poveri occupare l'altrui patrimonio , e violare il diritto sacro della proprietà , su cui riposano l'ordine pubblico , e la tranquillità di tutte le umane società ?

Tal è malgrado delle loro pie intenzioni la dimanda degli Amministratori delle Congregazioni di carità , allorchè chiedono in nome de' Po-

veri della Diocesi di Trento l'eredità, a cui furono chiamati da Giuseppe Battisti. Se una tal dimanda verrebbe rigettata con isdegno in qualunque paese, ed in qualunque tribunal della Terra, ove le leggi, e la giustizia non sieno vani nomi, con qual' indegnazione non sarà ella rigettata dal più giusto, ed illuminato de' Governi, qual è quello, sotto cui noi abbiám ora l'avventurosa sorte di vivere!

---

*Queste sono le Opere legali scritte in lingua italiana, che l'Autore consentì a trarre dalle tenebre, in cui giacevansi sepolte, benchè molt' altre avrebbe potuto pur trarne egualmente interessanti. Non meno degne della pubblica luce sarebbero le Relazioni, ch'essendo Consigliere, pria che salisse alla primaria carica di Cancelliere, egli diede al Consiglio Aulico di Trento in varie ardue cause, e più ancora le così dette Lettere Informatoriali scritte in latino, e dirette al Supremo Consiglio Aulico dell'Impero in Vienna, i cui illustri Membri dissero più volte, che fra le tante Lettere Informatoriali, che nelle cause ad esso appellabili venivangli inviate dai Tribunali de' varj Principi, e Stati dell'Impero Germanico, quelle di Trento, allorch' erano opera*

ra di Barbacovi, venivano da essi tutti avidamente lette, ed ammirate. Ma l' Autore consentir punto non volle a renderle pubbliche; perchè troppo difficile essendo lo scrivere in latino con esatta, e perfetta purità di lingua, egli non vi aveva recata in comporre quell' attenzione, e cura, che avea posta in altre sue Opere latine di vario argomento destinate alla stampa; ma aveva dovuto distendere quelle Scritture in mezzo ad una folla d' altre occupazioni senzachè gli si desse il tempo di ripulirle, e correggerle. Noi crediamo ciò non pertanto di fare cosa non punto disagiata ai dotti Leggitori coll' aggiungere qui alle Scritture italiane del nostro Autore una sua Scrittura latina in una celebre causa, la quale, sebbene non fosse stata da lui composta, perchè vedesse la pubblica luce, venne tuttavia da una delle Parti, dopo ch' egli la consegnò agli atti della causa, pubblicata colle stampe. Noi la rechiamo qui tal quale fu stampata l' anno 1792, accorciata solo in alcuni luoghi, dalla quale i Leggitori vedranno, quale sia non men nel latino che nell' italiano idioma il valor dell' Autore, e com' egli sappia sì nell' una che nell' altra lingua usare quella possente, e vittoriosa forza del ragionamento, che dissipando le nubi dell' errore fa apparire nel più risplendente lume la verità, e fa contro la mala causa trionfare la giustizia.

## SENTENTIA

IN CAUSA, QUÆ AGITUR

INTER CIVES, ET INCOLAS RIPE.

**A**d oram Benaci lacus amœnitate, pisciumque varietate, et copia nobilissimi, cujus Plinius (a) alique veteres Scriptores meminerunt, Ripa civitas jacet cum Portu, et Arce, agrum habens vineis, atque olivis fœcundum, locique natura vicinarum Vallium, et Alpium commercio aptissima. Quum Conradus II Imperator anno 1027 universum Ducatum, aut Comitatum Tridentinum Udalrico II Episcopo Tridentino dono dederit, prout eum Comites, Marchiones, et Duces antea tenuerant, Ripa quoque in ipsius Episcopi potestatem venit, quippe quæ Rheticis, aut Tridentinis Alpibus inclusa ejusdem Ducatus, aut Comitatus pars erat.

Paruit Ripa Tridentinis Præsulibus, donec Joannes III Episcopus natione Hetruscus eam pigriori dedit Mastino II Scaligero Veronæ dominantiquatuor millibus florenorum auri ab eo mutuo

ac-

---

(a) *Lib. 9. Cap. 21. et 22.*

acceptis, quibus indigebat *propter gravem rebellionem quorundam Nobilium, et Magnatum suorum*, uti dicitur in documento diei 29 Novembris anni 1349.

Ripam tenuere Scaligeri usque ad annum 1388 quo Mediolanensium Dux Joannes Galeatius Visconti eos non modo Ripa, sed et Verona ejecit, omniaque, quæ eorum ditionis erant, occupavit jure belli.

Ripa igitur in Mediolanensis potestatem transiit; sed eodem semper pignoris jure, quo eam obtinuerunt Scaligeri; quum jure belli non alia in victorem jura, quam quæ victus habebat, transire possint.

Defuncto Joanne Galeatio, atque ejus filiis a magna paterni Regni parte pulsus, Tridentinus Episcopus anno 1405 Ripam, pristinamque in ea dominationem suam recuperavit.

Evenit autem postea, ut Fridericus Austriæ Dux universam Tridentinam Regionem, et cum ea Ripam quoque armis occupaverit. Is ejecto Episcopo per aliquot annos Regionem omnem tenuit, Principis in ea sibi jura tribuens, donec solemnibus Concilii Constantiensis decretis, et Imperatoris mandatis ab ea abscedere, et omnia Episcopo restituere coactus est. Ripa igitur iterum in Tridentini potestatem rediit.

Per hæc tempora Joanne Philippo Maria Vi-

sconti paternam hæreditatem recuperare conante, atque hinc exorto primo bello Insubrico, in quo Tridentinus Mediolanensi favebat, Ripa sæpius a bellantibus Partibus capta, receptaque fuit, donec tandem expugnata a Mediolanensium Duce Tridentino Episcopo restituta est: quæ restitutio deinde tam ab eodem Mediolanensi Duce, quam a Venetis rata habita, approbataque fuit in Pace composita 8 Decembris 1427, atque iterum postea in Pace Ferrariensi diei 19 Aprilis anni 1428.

Tridentinus Episcopus Ripam tenuit usque ad annum 1441, quo finem habuit tertium bellum Insubricum; sed in Pace Cremonensi diei 20 Novembris 1441 scriptum fuit, ut Ripam, quam armis paullo prius occupaverant, obtinerent Veneti. Tridentinus neque eo bello implicitus fuerat, neque ejus Pacis legibus unquam consensit. Ripa tamen in Venetorum potestate mansit per septuaginta ferme annorum spatium.

Expectante semper Tridentino Principe apertam sibi iri viam recuperandæ civitatis, eaque frustra tentata bello Rhetico inter Venetos, et Tyrolensem Principem inchoato anno 1507, tempus tandem ejus rei venit occasione celebris Cameracensis Fœderis inter Maximilianum I Imperatorem, Galliarum Regem, aliosque plures Europæ Principes adversus Venetos initi; postquam enim Fœderati Venetorum terras invaserant, Ripa

pa anno 1508 in potestatem Tridentini rediit, qui Fœderatorum partes sequebatur, eodem belli jure, quo fuerat amissa, sive jure reversionis, ac postliminii, atque ab eodem in deditionem accepta est. Sed quum bellum nondum confectum esset, Ripa a Venetis iterum armis capta est, a quibus postea in Pace inita Bruxellis die 6 Decembris 1516 Carolo V Imperatori reddita est, hîcque demum eam Cardinali Bernardo Clesio Episcopo Tridentino tradidit, ac restituit perpetuo, tanquam vero, antiquo, ac solo ejus domino, uti constat ex solempni diplomate dato Wormatiz die 3 Maii 1521.

Hæc summatim ex vetere historia sumpta ante omnia enarrare necessarium duximus, ut, quæ causa sit, cur in hodierna lite Ripenses Cives tot diversorum Principum, qui Ripæ imperium habuerunt, privilegia in medium afferant, intelligatur; quorum quidem privilegiorum mox sermo a nobis habendus est.

Civitas hæc suas habet leges municipales, suos quot annis eligit Rectores, atque Consilium municipale, sua denique habet bona, ac redditus; quorum reddituum pars est Incolarum tributum, de quo infra plura disseremus; constat enim Ripa, ut et alia quævis civitas, ex civibus, seu municipibus proprie dictis, et incolis; cives autem pauci admodum sunt; sunt enim numero haud plu-

plures quam sexaginta circiter, reliqui vero non nisi incolæ sunt, qui jurium, honorumque civilium haud participes fiunt, quamquam numerum decies majorem quam ipsi cives constituent; quum incolarum sexcentæ prope familiæ sint. Hi partim intra urbis mœnia degunt, opificia, mercaturam, artesque utiles exercentes, partim vicinos agros incolunt eorum culturæ operam dantes; gravissimum autem quot annis tributum Civibus pendere coguntur, quod *Daeriam* vocant; nam pro modo prædiorum, quæ possident, sive ea urbana sint, sive rustica, duo cum dimidio in singula millia eorundem æstimationis annuatim ab eis exigunt Cives, et jam ab antiquis temporibus exigere consueverunt, ipsorum Civium bonis ab hoc tributo immunibus.

Hoc quum essent tam magno onere gravati Incolæ, fuerunt nullo non tempore aliqui, qui ægro illud ferentes animo solutionem interdum recusarent, sed irritò semper conatu; quum modo unus tantum sine ullis sociis, modo admodum pauci adierint judicem, neque causam ad finem usque perduxerint; nunquam autem factum fuit, ut Incolæ cuncti, vel saltem magna eorum pars vires conjungerent, et simul omnes judicium rite agerent: quod ita accidisse mirum non est, sive quod tenuioris quum essent fortunæ homines, potentiam civium locupletiorum metuerent,

eo-

eorumque minis perterrerentur, id jus veteribus suis privilegiis concessum sibi esse ajentium, si-  
ve quod crederent, uti credere oportebat, tribu-  
tum, quod penderent, et temporibus rei publicæ  
necessarium esse, et æqualiter inter Cives, et  
Incolas distributum esse.

Evenit tandem, ut anno 1731, quum non  
nulli ex Incolis prospera usi fortuna non parum  
opibus aucti essent, animos cæteris adderent,  
certioresque facti, solos se eo tributo gravatos  
esse, immunibus Civibus, neque jactatis privi-  
legiis fidem habentes adeo acerbum onus non diu-  
tius ferendum putarent. Quare Incolæ omnes in  
societatem, ac fœdus coeuntes uno consensu pro-  
curatoribus ad id constitutis litem adversus Cives  
instituunt, ab eisque petunt, ut titulos, ac cau-  
sas, quibus innixi hujus exigendi tributi jus sibi  
tribuunt, ostendant, ac palam faciant. Cives ad  
judicium vocati primum antiquam suam posses-  
sionem allegant, in eaque ajunt se ante omnia  
conservari oportere: deinde documenta quoque ve-  
tera, et tum privilegia, tum res judicatas, qui-  
bus jus suum suffultum esse putant, in medium  
afferunt, sed *ad colorandam* tantum, ut ajunt,  
tuendamque possessionem, qua fruuntur. Post-  
quam autem lata fuit a Consilio Aulico Tridenti-  
tino sententia, qua Cives interim lite pendente  
in possessione sua conservandos esse pronunciatum  
fuit,

fuit, usquequo plenius de possessionis justitia in petitorio judicio cognosceretur, de hoc ipso agi, et disputari cœptum est. Acriter, et diu, multumque, magnaue animorum contentione disceptatum est, Incolarum causam tuente Joanne Francisco Barbacovi avo meo, Jureconsulto clari ea ætate nominis. Consultationem is edidit typis cusam, eamque tripartitam, sive in tria capita distributam, qua singillatim documenta omnia, quibus innixi Cives jus sibi sumunt tributi, de quo agitur, exigendi, sedulo expendit.

In prima autem parte ait, Incolas justo, et tam longo dolore excitatos juris, legumque præsidium implorare adversus vim, et injuriam Civium, qui jure omni, ac justitia contempta tributum ab omnibus Incolarum bonis duorum cum dimidio pro singulis millibus exigunt, ipsis Civibus a quacunque præstatione immunibus: quo nihil iniquius esse possit inter homines in eadem civitate viventes. Allatis porro Legibus, ac Doctorum suffragiis ostendit, tributi, aut collectæ, uti vocant, indicendæ potestatem solius Principis esse, et ipsum quoque Principem non nisi urgente publica necessitate eo jure uti posse, tantumque solum ei exigendi jus esse, quantum rei publicæ defensio, ac custodia postulet, universitatibus autem, aut municipiis nec jus, nec potestatem esse ullius indicendæ collectæ nisi Principis accedente

Q

con-

consensu, et auctoritate: præter autem Principis consensum id insuper requiri, sive de ordinaria, sive de extraordinaria collecta res sit, ut ea necessaria sit ad sumptus municipii sustinendos; sine enim necessitate tributa, aut collectas a municipiis imponi periniquum esse; quum id neque summis ipsis Imperantibus liceat: cum vero urgente necessitate indicenda collecta sit, eam indici oportere æqualiter civibus pariter, atque incolis sine ullo personarum discrimine; quemadmodum et Leges præcipiunt, et Jureconsulti docent uno ore omnes (a).

His positis transit ad ea excutienda privilegia, quæ Cives in medium attulerunt. Primum autem est illud Joannis III Episcopi et Principis Tridentini diei penultimæ mensis Aprilis anni 1349 cujus hæc sunt verba: *Quod terræ, vineæ, domus, et possessiones sitæ in Plebatu Ripæ, quæ fuerint quocunque titulo acquisitæ a quibuscunque personis non habitantibus in Terra Ripæ, nec cum ipsa, et ipsius communitate onera, et functiones publicas sustinentibus æstimari debeant, et possessores, et detentores, ubicumque habitantes debeant cum hominibus, et communitate prædicta onera, et functiones publicas susti-*

---

(a) Klock de contrib. cap. 17. Balmased. de collect. quest. 17. Card. de Luca de regul. disc. 83. n. 10.

*stinere, et solvere angarias, et perengarias, quæ prædicti homines, et communitas pro utilitate, et statu prædictæ Terræ, seu aliàs prout crediderint, et expedire duxerint imponenda, et ordinanda.*

Duo autem quoad hoc privilegium observanda esse ait Incolarum Patronus, primum potestatem in eo concedi tributa imperandi iis tantum personis, quæ Ripæ, aut in ejus agro bona possident, *ibique non habitant*. Hoc igitur privilegium non Incolas tangit, neque ad eos pertinet. Secundo ait, quod etiamsi privilegium, de quo quærimus, de Incolis ageret, ac de eis nominatim loqueretur, attamen expressim eo cavetur, *bonorum possessores onera, et functiones publicas sustinere, et solvere debere cum hominibus, et communitate Ripæ*, proindeque æqualiter una cum Civibus, et æquo jure, nullo inter eos discrimine. Dum ergo Cives grave annuatim tributum ab Incolis exigendi jus sibi sumunt, sua autem bona immunia esse volunt, id agunt, quod non modo juri omni, ac justitiæ repugnat, verum etiam quod eidem ipsi privilegio, quod afferunt, directo adversatur.

Sequitur aliud privilegium Scaligerorum Fratrum Bartholamæi, et Antonii, tum illud Joannis Galeatii Visconti Mediolanensium Ducis diei 9 Octobris anni 1389; sed utriusque eadem plane ver-

verba sunt ac ea Joannis Tridentini Episcopi superius relata.

Quarto loco affertur privilegium diei ultimæ Maii 1416 concessum a Friderico Austriæ Duce, qui per ea tempora Ripam, totamque Tridentinam Regionem, uti diximus, armis tenebat; quod sic loquitur: *Ut terrarum, vinearum, et domorum possessores ubicumque habitantes teneantur sustinere cum hominibus, et communitate Rivæ angarias, perengarias, cæterasque publicas functiones, quæ per homines Rivæ indicentur.* Eadem ergo hic quoque repetenda sunt; quæ de aliis tribus privilegiis superius dicta sunt; nam hoc quoque privilegium non de Incolis agit, atque insuper expresse loquitur de *oneribus, et functionibus sustinendis cum hominibus, et communitate Rivæ*, proindeque nullo inter cives, aut non cives discrimine.

Quintum privilegium est Alexandri Episcopi Tridentini diei 15 Octobris 1426, quo nihil concessum, sed privilegium duntaxat Episcopi Joannis anni 1349 supra memoratum approbatum, ratumque habitum fuit.

Sextum est Pasqualis Maripetri Venetorum Ducis diei 21 Novembris 1458: sed et hoc non aliud conceditur Ripensibus, quam quod compellere possint finitimos Thenni homines, aliosque externos bona in Ripensi agro possidentes, *solvere*  
por-

*portionem suam daciæ, et aliarum expensarum communiter occurrentium.* Non ergo de Incolis agit hoc quoque privilegium, sed tantum de exteris, qui bona Ripæ possidebant, ut cætera quoque privilegia priora. Præterea, dum loquitur *de portione sua daciæ*, hoc ipso satis ostendit, Cives pariter portionem suam tunc temporis exsolvisse; quum portio sine alia portione esse nequeat: ex quo intelligimus, Cives una cum aliis prædiorum possessoribus communia onera tunc subiisse, quemadmodum jus, & ratio postulant.

Affertur tandem postremo loco privilegium Georgii Episcopi Tridentini diei 27 Maii 1509, qui dum Ripenses in deditionem accepit, pristinaque dominationem suam recuperavit, antiqua eorum privilegia rata habuit. Quum autem in prioribus privilegiis nihil usquam dictum sit, quod soli incolæ, immunibus civibus, gravari queant; sed imo aperte in eis scriptum sit, ut cives non minus ac cæteri prædiorum possessores sumptus ferre publicos debeant, satis patet, in hoc Episcopi Georgii privilegio nullum plane jus novum eis datum fuisse.

Demonstrato itaque, Principum privilegia nihil ad rem, de qua agitur, momenti habere, Incolarum Patronus ad sententias transit, ac res judicatas, quibus quoque innixi Ripenses Cives jus, de quo disceptamus, sibi vindicant.

Pro-

Pronunciatum autem iis fuit, Ripæ Cives fuisse, et esse in possessione collectandi bona stabilia Forensium, et Habitantium in Terra Ripæ, ipsosque cives in POSSESSIONE esse immunitatis quoad propria bona, hocque jure eos et in posterum uti posse. Verum recte responsum est primo, hujusmodi sententias ex falsa omnes opinione ortas esse; dum judices putant, atque expressim ponunt, Ripensibus Civibus id jus Principum privilegiis datum fuisse; quum autem Principum privilegiis ejusmodi jus datum nunquam fuerit, et si datum fuisset, nullas plane vires haberet, consequens est, sententias ex falsa causa, et ex manifesto juris, et facti errore profectas nullius omnino esse momenti, neque unquam vim rei judicatæ eas esse nactas (a). Secundo demonstratum fuit, eas omnes sententias in possessorio tantum judicio fuisse latas, de possessionis autem ipsius justitia in petitorio, ut ajunt, judicio nihil unquam cognitum, ac pronunciatum fuisse. Tercio etiamsi eadem sententiæ in ipso petitorio judicio pronunciatæ essent, quum adversus unum tan-

(a) *Vantius de nullit. tit. ex defect. proc. N. 127.*  
*Merlin. decis. Rot. Roman. 647. N. 1. et decis. 887.*  
*N. 27.*  
*Ludovis. decis. 330. Num. 4.*  
*Scacc. de sentent. et re judic. gloss. 14. quest. 32.*  
*Card. de Luca de judic. disc. 36. Num. 30.*

tantum, alterumve ex Incolis, qui soli iudicium susceperunt, non vocatis, neque intervenientibus alijs latæ fuerint, recte idcirco dictum fuit, sententias contra singulares tantum personas latas minime alios afficere, qui iudicio non interfuerunt; quod enim illi ab injustis sententiis appellare neglexerint, vel non, ut oportebat, causam defenderint, id ipsis solum, non aliis nocere debere; sententiam enim inter alios latam aliis neque nocere, neque prodesse posse.

In tertia Dissertationis parte Incolarum Patronus de ultimo Civium præsidio, de consuetudine scilicet, et præscriptione late disserit. Et primo quidem ait, notissimi juris esse, sine bona fide nulli præscriptioni locum esse, etiamsi de possessione agatur longissimi temporis, et vel centum, vel mille annorum: ita autem juris esse non modo in præscriptione privatorum, sed etiam universitatum, atque ideo universitatem ne in æternum quidem posse præscribere, si primorum civium possessio vitiosa fuerit, et cum mala fide inchoata; semper enim malam fidem continuatam videri, possessionemque ad posteros cum suo vitio transire; quum universitas, aut populus idem semper esse intelligatur (a): quod autem Ripenses Cives jam initio possessionem ceperint, præ-

scri-

(a) *Loëus de jure Univers. part. 3. Cap. 17. N. 3.*

scriptionemque inchoaverint cum mala fide, manifestum esse ex eo, quod iniquum tributum, de quo agimus, indixerint Incolis sub obtentu privilegiorum, quibus id jus sibi a Principe datum esse jactabant, quod tamen datum non esse, sed falso, ac perperam privilegia fuisse allegata, satis jam supra ostensum est: quum itaque de vitioso initio, et de infecto, falsoque titulo constet, quamcumque præscriptionem, aut consuetudinem nullius habendam esse momenti (a).

Hæc sunt, quæ ante sexaginta annos ab Avo meo pro Incolis accurate, copioseque scripta fuerunt. Adversus hæc Ripenses Cives responsionem suam, eamque satis scite, docteqque scriptam ediderunt, typis pariter cusam; cujus summa hæc est: plura esse onera, ac sumptus, qui Ripæ ex ærario municipali, et ex redditibus municipii annuatim exsolvuntur; qui quidem redditus inter Cives ipsos, aut Municipipes annuatim dividi possent, nisi ii in publicos sumptus erogarentur: Cives igitur indirecte suam publicorum sumptuum partem ferre, proindeque verum non esse, eos ab omni præstatione immunes esse: distinguendum porro inter tributum, et collectam esse, magnumque inter hæc duo esse discrimen; tributum enim

es-

---

(a) *Gaill. lib. 1. obs. 31. N. 14. Cancer. var. resol. part. 3. cap. 3.*

esse, quod certa, et generali lege statutum est ita, ut quot annis recurrat, certamque præstationem habeat, collectam vero, quæ certam, stabilemque præstationem non habet, sed ob extraordinarias necessitates indicitur, ac modo major, modo minor esse solet; quæ ab Incolis in medium afferuntur, de muneribus non indicendis nisi publica necessitate exigente, et de æqualitate inter cives, et incolas servanda, in collecta tantum locum habere: hic vero non de collecta agi, sed de tributo certo, ac stabili, quod singulis annis Incolæ Civibus pendere debent: hoc in Civibus quamdam sapere *superioritatem*, et in Incolis *subjectionem*, naturamque assumere *minoris regalis* (a): frustra igitur hic disputari de æqualitate inter cives, & incolas servanda; nam hoc idem est, ac si quæretur æqualitas inter creditorem, et debitorem, inter *superiorem*, et *subjectum*: quod attinet ad privilegia, ad sententias, aliaque documenta superius memorata, non in eis solum jus, de quo disceptatur, fundare Cives, sed in vetere, atque antiquissima consuetudine, et immemorabili sua possessione. Ajunt porro, non solum universitates, sed etiam privatos regalia minora posse acquirere, et possidere privilegio, præscriptione, aut consuetudine; quidquid sit de regalibus ma-

jo-

---

(a) *Klock de contrib. cap. 3. N. 140. et seqq.*

juribus, aut juribus majestaticis (a); plures enim esse civitates, quæ jurisdictionem obtinent, et aliquando mixtum imperium ex Principum gratia, vel præscriptione, aut consuetudine, easque non tantum tributa, et collectas imponere, sed exigere quoque juramenta obsequii, et obedientiæ (b): quæ vero regalia expressim concedi possunt, ea quoque posse præscribi ob regulam, quod omne *concessibile sit præscriptibile*: cum vero agitur de consuetudine, vel præscriptione, querendum non esse de titulo; quum præscriptio ipsa immemorabilis titulum præbeat, et quidem, uti dici solet, *meliozem de mundo*; perperam autem Universitatem Ripæ male fidei incusari; nam quum in eo, qui immemorabili possessione innititur, is titulus, qui omnium optimus sit, præsumi debeat, ex hoc fit, ut præter ea, quæ ab Universitate Ripæ in medium allata sunt, alia quoque privilegia ab iis diversa, iisque ampliora ab illa allegari possint, eaque ob immemorabilem suam possessionem præsumi quoque oportere Jureconsulti omnes docent.

Ita Scribentes pro Civibus haud segniter eorum causam, sed solerter, strenueque defendebant

(a) *Sixtin. de Regal. lib. 1. cap. 4. N. 100. Ertel. de diff. for. inter Super. Territ. et Regal. cap. 5. Struvius de Territ. Statuum, et super. cap. 254.*

(b) *Klock de contrib. cap. 2. N. 101.*

bant, jamque lis in petitorio incepta erat, de eoque magnis animis disceptabatur. Verum antequam lis ipsa sententia dirimeretur, illud accidit præter spem, quod Incolas ab incepto retraxit; Cives enim callido consilio, ut adversariorum infirmarent vires, ipsorum Incolarum primores, eosque, qui plus animo, opibusque valebant, in civium numerum, suumque proinde cœtum alliciunt. Hæc inexpectata defectio locupletiorum, qui civitate donati ad ipsorum civium partes transierant, reliquorum Incolarum animos adeo fregit, exterruitque, ut ex eo tempore litem omiserint, quam tanta contentione inchoaverant, atque adeo jugum, quod jam exuere sperabant, iterum ferre, ac pati debuerunt, frustra querentes, murmurantesque. Anno demum 1784 novos illi animos sumentes, nec vanis querelis tempus amplius absumendum rati, iterum icto inter omnes fœdere veterem litem instaurare cœperunt; sed iterum in possessorio victis, uti facile prævideri poterat, non alia modo victoriæ spes superest, quam si de petitorio, ac jure ipso disceptetur. Quum vero anno proxime præterito plures civiles discordiæ Ripe exortæ essent, et tam inter ipsos Cives factiones, secessionesque, quam inter Cives, et Incolas magna dissidia essent, magnique motus fierent sic, ut res in seditionem, ac mutuas cædes eruptura videretur, factum fuit, ut illuc ego a Principe mis-

missus essem ad motus sedandos, diffidentiumque animos conciliandos: quod quum feliciter, atque ex voto evenisset, accidit, ut pridie quam ex urbe discederem, cum in Civium concilio essem, dici a nonnullis cœptum sit, unam adhuc restare rem cœteris recte compositis, litem scilicet *Daeriae* inter Cives, atque Incolas recenter magnis animis instauratam, qua iterum pax in civitate turbari posset: tum vero omnes Cives ingenti consensu me exorant, ut hanc quoque studerem ex æquo, et bono dirimere, paratos se esse alentes rem omnem in me compromittere, si Incolæ assentiantur, omni appellatione remota. Restiti ego, quantum potui, huic Civium voto; quum alia me studia, aliæque occupationes distringerent; sed eorum tandem precibus me vinci passus sum, et quum ab Incolis quoque pariter compromissum esset, arbitrium recepi, atque ita factum fuit, ut controversiæ, in qua Avus alteri ex partibus duodecim ante lustra orator, ac patronus fuerat, ejus arbiter ab utraque parte Nepos lectus esset. Impleturus nunc igitur mûnus, quod suscepi, primo omnium probe mihi cavendum duxi, ne qua insita jam ante menti, aut præconcepta opinio, neve ulla gratia, aut amor erga Avi memoriam me vel hilum e recta via abduceret; quare dandam mihi esse operam, ut rem omnem accuratius, ac diligentius expenderem. Antequam autem

tem aperiā, quod ex animi sententia censeo, nonnullas juris regulas ponendas esse puto, quæ decisioni ipsi viam sternerent, sententiamque, quam dicturus sum, satis solide, uti spero, valideque communient.

Municipium omne, et alia quævis civitas constat, ut et antea dictum est, ex municipibus, sive civibus, et incolis, qui unam universitatem constituunt (a). Cives quidem origo, vel allectio facit, incolas vero domicilium facit. Is autem incola dicitur, ibique domicilium habere censetur, ubi larem, rerumque, ac fortunarum suarum summam constituit (b). Neque tantum ii, qui in oppido morantur, incolæ sunt, sed etiam qui in alicujus oppidi finibus ita agrum habent, ut in eum se quasi in aliquam sedem recipiant (c). Hodiernis Europæ moribus, et nostris incola quidem instar civis est, plenus autem, et verus civis non est; nam cives proprie sunt, hocque nomine nuncupantur ii tantum, qui civilis cœtus membra sunt, ac jurium, et beneficiorum civilium participes fiunt (d). Incolæ autem genus sunt civium cujusdam diversi, et inferioris ordinis; nam membra quidem sunt civitatis, in qua degunt, sed non

om-

(a) *Zahn. polit. Municip. Lib. 3. Cap. 30. N. 1.*

(b) *L. 7. Cod. de incolis.*

(c) *L. 239. §. 2. D. de verb. signif.*

(d) *Mævius part. 2. decis. 49. N. 2. Zahniius loc. cit. N. 26.*

omnia jura, emolumenta<sup>que</sup>, quibus cives gaudent, consequuntur (a). Quare iis tantum juribus civilibus fruuntur incolæ, quibus certa prærogativa non adhæret, minime vero iis, quæ civi proprie dicto peculiariter concessa sunt; quo referuntur honores, magistratus gerendi facultas, jus suffragii ferendi in civitatis concilio; ab his enim excluduntur incolæ: in cæteris vero inter cives, et incolas, quatenus hi æque ac illi membra sunt civitatis, discrimen non esse, testantur jureconsulti omnes (b) ita quidem, ut si e. g. immunitas a vectigalibus civitati concessa sit, ea non ad incolas minus, quam ad cives pertineat (c).

Cæterum incolas in civitate, aut municipio, in quo degunt, omnia civilia munera, aut onera æque ac cives ipsos subire debere, diserte in jure scriptum est (d). Munerum autem civilium alia sunt personalia, alia patrimoniorum, alia mixta. Personale munus est, quod corporis labore, aut cum sollicitudine animi, et vigilantia exercetur, patrimonii vero, in quo sumptus maxime postulatur (e). *Sciendum est*, inquit Ulpianus, *quædam esse munera aut personalia, aut patrimonio-*

---

(e) *Vattelius de jure gentium Lib. 1. Cap. XIX. §. 213.*

(b) *Schilter. Dissert. de jur. peregrin. §. 37. Zuhr. loc. cit. n. 27. et seqq.*

(c) *Gaill. Lib. I. obs. 35. n. 6.*

(d) *L. 29 D. ad Municip. et de Incolis.*

(e) *L. 1. D. de muneribus, et honoribus.*

niorum, itidem quosdam esse honores . . . . Sed enim hæc munera, quæ patrimoniis indicuntur, duplicia sunt; nam quædam possessoribus injunguntur, sive municipes sint, sive non sint, quædam non nisi municipibus, et incolis (a). Nimirum personalia munera quædam honores appellantur, uti administratio rei publicæ cum aliquo dignitatis gradu, quædam sordida dicuntur, quia solo corporis ministerio conficiuntur, et vilioribus conferuntur personis, quædam denique media sunt, quæ neque sordida sunt, neque dignitatem habent. Patrimoniorum autem munera aut sunt mere realia, quæ principaliter rebus imponuntur, eorumque quantitas certa, et generali lege statuta est, et singulis annis recurrunt, certamque præstationem habent; quamobrem munera ordinaria dicuntur. Munera autem partim personalia partim realia, et quæ ideo mixta vocantur, ea sunt, quæ principaliter personis indicuntur propter res, quas possident, eaque certam, æqualemque præstationem non habent, sed incertam; quum ob evenientes tantum necessitates indici, adeoque pro necessitatum modo augeri, minuique soleant: hæcque munera extraordinaria dicuntur, atque a Doctoribus collectæ appellantur.

In civitate Ripæ Incolæ tributum illud, quod  
Priq-

---

(a) *L. 6. §. 3. seq. D. de muner. et honor.*

Principi penditur, pro quantitate, atque æstimatione prædiorum, quæ quisque habet, æque ac ipsi Cives annuatim exsolvunt, et omnia præterea munera publica, pro refectione viarum, pontium, aliaque iis similia subire solent, omnesque pariter sumptus extraordinarios ferunt, quos tempora necessarios fecerint, uti in postrema hospitatione militum evenit. Sed præter hæc omnia Incolis Ripæ illud singulariter onus injungitur, ut quot annis, quemadmodum ante diximus, duo cum dimidio in singula millia eorum prædiorum, quæ possident, Municipibus pendere cogantur: quod tributum in municipii ærarium infertur, et inter cæteros municipales redditus numeratur. Hoc autem illud est tributum, de quo gravissime queruntur Incolæ, ac semper retroactis sæculis questi sunt, hoc illud est, quod sine exemplo esse, quod omnino iniquum, juriq; omni adversum esse clamant.

Mihi profecto, quo magis rem hanc ad æquibonique regulas revoco, eo semper videtur apertius, hoc tributi genus magna esse cum injustitia, & injuria conjunctum; quod vel ex hoc uno dilemmate intelligi potest. Vel enim pecunia, quæ ex eo tributo colligitur, ad sumptus municipii necessaria est, vel non est. Si necessaria non est, nemo unus erit, qui non dicat, injustissimum esse tributum; nam bona cujusque,  
aut

aut proprietates sanctæ, et inviolabiles esse debent, nemoque, sive in magna, sive in parva sit civitate, quicquam ei pendere, aut præstare tenetur, nisi quod publica utilitas, aut necessitas postulet. Ipsi summi Imperantes tantum ex privatorum bonis decerpere possunt, quantum rei publicæ opus sit, ut scilicet et pro status sui prærogativa se alere, et rempublicam interius, et exterius tueri, et defendere possint. Quamobrem si id pendere cogantur homines, quod rei publicæ opus non sit, aut plus pendere quam opus sit, iniquum id esse non modo docent omnes juris publici Scriptores, atque eo pacto humanæ societatis jura violari, verum id quoque cuncti, qui sana ratione præditi sunt, homines sentiunt.

Quod si autem Cives Ripenses eam pecuniam, quam ex Incolarum tributo annuatim colligunt, ad sumptus civitatis esse necessariam dicant, tum vero nihil est justitiæ, ac rationi magis consentaneum, quam quod id munus omnibus ex æquo civibus pariter et incolis injungatur, nullo inter cives, incolasque discrimine. Imo Cives cæteros omnes præire debent exemplo; nam, uti sapienter Lævinus Consul in Senatu Romano disserebat; *Magistratus Senatui, et Senatus populo sicut honore præstat, ita ad omnia, quæ dura, atque aspera essent, subeunda ducem debere esse: ita-*

R

que

*que nobismet ipsis primum imperemus* (a). Nihil vero esse potest iniquius, quam quum ea munera, aut ii sumptus civium æque atque incolarum commodum, utilitatemque respiciant, eos solis incolis imperari, civibus autem, aut municipibus non imperari, hosque commodis quidem, atque utilitatibus frui, sumptus autem aut onera non ferre.

Frustra vero objiciunt Cives, nonnulla esse munera, quæ soli ipsi subeunt, Incolæ non subeunt; nam id quod objiciunt, plane refellitur, dum Incolæ paratos se profitentur esse ad omnia prorsus onera, ac munera obeunda, quæ Cives obeunt, si quæ sint, quæ ab iis solis obeantur, sive personalia ea sint, et sordida, sive sumptum aliquem postulent, honores solis Civibus relinquentes, a quibus se excludi patienter ferent. Quod quum ita sit, nulla mehercule causa esse potest, quamobrem eo tributo, quod *Daeriam* vocant, Incolæ soli graventur, Cives autem ab eo sint immunes.

Notum est, apud Romanos jam a Servio Tullio Rege censum sapienter institutum fuisse, in quem patrimonium cujusque rite æstimatum referebatur, ut sumptus belli, pacisque quisque pro viribus patrimonii sui exsolveret. Censendo-  
rum

---

(a) *Livius Histor. Lib. XXVI.*

rum bonorum formam, quæ servari ubique debet, late tradit Ulpianus (a): in censuales autem tabulas omnes personas pro omnibus rebus referri oportet ita, ut omnes *pro suis quisque facultatibus ad publica munera coarctentur, ed a summis sarcina ad infimos usque decurrat*, ut ajunt Imperatores Arcadius, et Honorius (b); nam et reipublicæ interest, ne ditiores opprimant pauperes, et natura iniquum est, alium præ alio gravari, aut munera publica non æqualiter distribui (c): hocque est, quod omnes moratæ gentes, populi-que faciunt; omnes enim censuales tabulas rite fieri jubent, in quibus omnium indistincte civium, et incolarum bona censentur. Nulla autem forte fuit gens uspiam tam fera, atque immansueta, quæ sola incolarum bona in censum referri jussit; id enim non nisi Ripæ factum videmus, ubi Cives librum quemdam censualem habent, in quem sola incolarum prædia relata sunt, atque ab eis tributum duorum cum dimidio in singula millia bonorum, quæ possident, annuatim exigitur. Quid vero hac re durius, et acerbius esse potest? Quid magis contra jus, fasque omne? ut merito hic occlamare possis:

*Quod*

---

(a) *L. 4. D. de censibus.*

(b) *L. 1. Cod. de muner. vel præstat.*

(c) *L. ult. Cod. de annon. et tribut. L. 10. Cod. de fund. patrim.*

*Quod genus hoc hominum est? Quæve hunc  
tam barbara morem*

*Permittit patria?*

Adversus hæc, quæ diximus, Ripæ Cives ad antiqua sua privilegia provocant, ad sententias, ac res judicatas, ad vetustissimum morem, ac consuetudinem, ad longissimam denique, atque immemorabilem præscriptionem, quæ sola titulum sibi omnium optimum præbeat, adeoque jus suum vetustissimis, iisque firmissimis præsiidiis suffultum putant. Sed neque Principum privilegiis, neque rebus judicatis, neque consuetudine, neque præscriptione quantumvis longissima id jus defendi posse, quum non jus id sit, sed juris alieni violatio, facili negotio ostenditur. Primo quod attinet ad privilegia, jam satis antea vidimus, ne unum quidem eorum esse, quod jus Ripæ Civibus tribuat solos Incolas eo onere gravandi, ipsos autem Cives immunes esse jubeat; cuncta enim de solis extraneis, qui in ejus agro prædia possident, loquuntur, non de incolis: tum etsi de incolis loquerentur, non ab iis solis civilia munera obeunda esse statuunt, sed ab omnibus prædiorum possessoribus æqualiter, et æquo jure cum civibus. Sententiæ, ac res judicatæ, quæ in medium proferuntur, nihil pariter Civium causam adjuvant, tum quod non contra Incolas generatim, eorumque cœlum, sed contra unum  
tan-

tantum, alterumve eorum, adeoque contra singulares solum personas dictæ fuerint, quæ proinde aliis Incolis neque prodesse, neque nocere valent, tum quod cunctæ in possessorio tantum iudicio latæ fuerint, jusque omne in petitorio intactum reliquerint, ut eundo per singulas palam fiet. Patet igitur vel ex hoc solo capite, ejusmodi sententias nihil habere momenti ad rem, de qua nunc agimus; nam non de possessione nunc disceptant Incolæ, neque Civium possessionem ii inficiantur, aut in quæstionem vocant, sed de jure ipso in petitorio litem agunt, de eoque cognoscendum modo, judicandumque est. Neque vero novum, aut infrequens est, eos, qui in possessorio iudicio victores fuerint, in petitorio postea iudicio vinci, cum de possessionis justitia, ac de jure ipso, quod in controversiam venit, plenius cognoscitur, in eoque nullo jure suffultam esse possessionem ostenditur.

Privilegiolorum itaque, rerumque judicatarum præsidio Cives dejecti quum sint, videndum nunc est, quam vim habeat aliud munimentum, in quo spem ponunt, vetustissima nempe consuetudo, ac mos, ad quem provocant. Non me quidem latet, magnam vim consuetudinis esse, et cum de tributis, ac pensitationibus agitur, spectandum interdum esse loci morem, et consuetudinem (a);

10-

---

(a) *L. 1. §. 2. de muner. et honoribus,*

tolerabilia enim sunt, quæ vetus consuetudo comprobatur (a): verum id utique intelligendum est, si nihil iniquum habeat consuetudo, nihilque, quod cum ratione, aut justitia pugnet; nam ut a Constantino rescriptum est (b) *Consuetudinis, ususque longævi equidem non vilis auctoritas est, verum non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat, aut legem*. Non minus enim in consuetudine quam in legibus principem locum tenere debet justitia: quare id, quod non ratione introductum, sed errore primum, deinde consuetudine obtentum est, in aliis similibus obtinere non debere ab Ulpiano responsum est (c), neque servandum id, sed omnino tollendum, abrogandumque esse monent Juris consulti omnes (d); consuetudo enim, uti diximus, esse debet rationi consentanea; male autem adinventæ, malasque consuetudines neque ex longo tempore, neque ex longo usu confirmari, alia insuper lege a Justiniano statutum est (e).

Sed nec illud silentio prætereundum est, male in hac causa consuetudinis præsidio uti Cives; quum juxta Jureconsultorum placita non consuetu-

(a) *L. 13. in fin. D. de pollicit.*

(b) *L. 2. Cod. quæ sit longa consuetudo.*

(c) *L. 39. D. de legibus.*

(d) *Gaill. Lib. 2. obs. 31. n. 12. et seqq. Voet ad Pand. lib. 1. tit. 3. n. 27. et seqq.*

(e) *Novell. 134. Cap. 1.*

tudo, sed præscriptio hic tantum locum habere posset. Differt autem consuetudo a præscriptione, quod consuetudo tamquam legis species ad jura singularium personarum, aut cœtum pertinere nequeat; sed ubi res sit de jure unius adversus alterum, etsi de universitatibus, aliisve hominum cœtibus agatur, non consuetudo allegari potest, sed præscriptio; quoniam universitas personam quamdam moralem constituit, sive cum alia universitate, sive cum singulari persona litem habeat (a). Et revera præscriptione potissimum innituntur Cives Ripenses, in eaque spem videntur collocare omnem. Verum si unquam præscriptio jure appellata est, uti appellari solet, improbum, et iniquum præsidium, vel certe in hac causa, vel nunquam aliàs eo nomine jure vocari poterit. Exploratissimi juris est, præscriptionem quantumvis immemorabilem, et quanti vis temporis auctoritate munitam, si de vitioso possessionis initio, aut de infecto titulo constet, nullas habere vires, nullumque ex ea jus tribui, ut in consultatione pro Incolis luculenter, copioseque ostensum est; injustus enim, aut infectus titulus malam præscribentis fidem ostendit, quæ omnem impedit præscriptionem. In nostra autem specie Cives Ripenses possessionem exigendi tri-

---

(a) *Card. de Luca de judiciis disc. 21. n. 6.*

tributi, de quo agimus, ex vitioso inchoasse, et injusto titulo manifestum est; quum non alio unquam titulo innixi fuerint quam privilegiis, quæ sibi Principes dedisse aiebant. Quum autem privilegia, quibus innixi hoc sibi jus arrogarunt, possessionemque ceperunt, jus istud iis minime tribuant, et ne verbum quidem ejus rei ullum habeant, uti singula privilegia excutiendo satis jam supra ostendimus, nihil est magis apertum, quam ex vitioso, et injusto titulo eos possessionem cepisse, ex titulo nempe falso, et commentitio, minimeque vero.

Sed demus nunc liberaliter, largiamurque, licere Civibus alios quoque titulos, quos sibi magis faventes existiment, allegare, eosque ob immemorabilem, quam habent, possessionem præsumi quoque oportere. Allegent igitur titulum quemcumque malint, et quem optimum esse putent, adeoque alia quoque Principum privilegia diversa ab iis, quæ in medium allata sunt, quæque iis liberaliora, amplioraque sint. Profecto jus omne cujuscumque sit generis, quod homines habeant in alios homines in eadem civili societate viventes, non alia re, aut fundamento inniti potest, quam lege aliqua, quæ a summa potestate condita sit. Et revera ii, qui pro Civibus scribunt, hoc ipso titulo, a summa scilicet potestate ajunt jus, de quo dicimus, iisdem datum existimari

opor-

oportere, hoc autem inter regalia minora recenseri debere, neque novum esse, civitates, aut universitates, quin etiam privatos regalia minora posse acquirere, et possidere ex facultate, aut privilegio Principis, sive quod expressim concessum esse constet, sive quod ex immemorabili tempore præsumi debeat; quæ enim regalia expressim concedi possunt, ea quoque posse præscribi. Verum illud modo quærendum est, an ejusmodi potestas, aut privilegium recte a Principe tribui potuerit nec ne; ipsi enim Civium patroni probe agnoscunt, ea tantum esse *præscriptibilia*, quæ expressim concedi valent, quæ vero expressim concedi nequeunt, ea neque præscriptione adquiri posse.

Ponamus igitur, aliquem olim fuisse, aut nunc esse Principem, qui, cum Ripæ Incolæ omnia tributa, omnisque generis vectigalia ipsi Principi exsolvant, quæ ei alii omnes homines, qui ejus subsunt imperio, pendunt, hoc insuper illis onus imposuerit, ut annuatim duo cum dimidio in singula millia prædiorum, quæ possident, sibi solvere debeant: id autem tributum nullis aliis, neque civitatibus, neque hominibus imperatum sit, sed solis Ripæ Incolis quamquam nihilo plus quam alii locupletibus, nulliusque sibi neque sceleris, neque culpæ consciis, ob quam forte puniri deberent. Equis dubitet dicere, Principem, qui hæc fa-

faceret, inique, et improbe facere, eumque omnia divina, et humana iura pervertere, nihilque posse iniquius esse, quam cum rei publicæ moderatores non uni tantum parti, sed toti corpori consulere, omnesque, qui ejusdem corporis membra sunt, æqualiter tueri, atque diligere debeant, esse aliquem, qui unam partem lacerandam sibi sumat annuo quodam tributo, quod ei soli, neminique alii imperetur? Sed si Princeps hoc ipse facere nequit, idque nefas habendum esse omnes intelligunt, nihil est magis perspicuum, quam neque aliis id faciendi potestatem eum posse tradere; nemo enim jus, quod ipse non habeat, aliis tribuere, aut in alios transferre potest. Ex quo consequens est, etiamsi Ripenses Cives hanc sibi facultatem nominatim datam fuisse ostenderent, privilegiumque ipsum in medium proferrent, hoc nullius omnino esse momenti, sed prorsus irritum, omnique vi destitutum habendum esse, neque inter regalia illud majora, aut minora recenseri posse, uti putant scribentes pro Civibus; quum non regale id jus, sed juris alieni violatio, sed vis tantum, et injuria esset.

Et profecto si hujusmodi privilegium Princeps aliquis revera concessisset, ut Ripæ Cives tributum, de quo agimus, ab Incolis annuatim exigerent, quod in municipii ærarium inferatur, ipsis Civibus ab eo prorsus immunibus, quod quidem tri-

tributi genus in nullo alio Tridentinæ regionis municipio, nullo oppido, nullaque alia civitate exigatur, sed soli Ripæ Incolæ hoc insolito, et nuspiam audito graventur onere, quis non exclamet, eo jura omnia divina, et humana perverti, et ipsius civilis consociationis, ac civitatum fundamenta convelli? Hujusmodi privilegia non modo Jureconsulti omnes, sed cunctæ quoque leges uno ore improbant, ac damnant; illibatam namque dominorum in res suas potestatem esse, nec cuiquam mortalium jus suum a Principe detrahi oportere, aut in cujusquam injuriam beneficia debere concedi, et si concessa sint, nullo jure valere, ipsa Principum rescripta docent (a).

Ex his, quæ hactenus disseruimus, quænam in hac disceptatione ex juris civilis regulis ferenda sententia sit, facile unusquisque intelligit, satisque id perspicuum, apertumque esse reor. Sed longe planior, expeditiorque est via, si controversiæ decisionem ex juris naturalis, ac gentium principiis petere lubeat, eoque erit decisio tutior, quod jurisprudentiæ nostræ non alius fons, aliaque scaturigo sit, quam jus illud primævum, quod neque hominum ingeniis excogitatum, nec scitum est aliquod populorum, sed æternum quoddam, quod

---

(a) §. ult. *Instit. de his, qui sui vel alieni jur.* L. 4. *Cod. de emancip.* L. 7. *Cod. de precibus Imperatori offerendis.* Voet del Fund. L. 1. tit. 4. n. 6.

quod a supremo omnium legislatore Deo omnium mentibus insitum est. Quamobrem recte præcipiunt, qui docent, ad sempiternam illam legem tamquam ad limpidissimum fontem, non ad solos legum civilium rivulos respiciendum esse. Quemadmodum autem Cicero non ex duodecim Tabulis, neque ex Senatusconsultis, neque ex Prætorum edictis, sed ex intima philosophia juris disciplinam hauriendam putat, ita liceat et mihi hanc litem non modo ex jure civili, et jurisconsultorum placitis, verum ex naturæ quoque, ac gentium jure, atque ex intima philosophia dirimere. Hæc autem sunt, quæ ad rem nostram attinent, juris naturæ dogmata, atque ejusdem philosophiæ præcepta, firma ea quidem, atque stabilia, quæ nulla hominum lege, nullo neque imperio, neque potestate abrogari, aut tolli possunt.

I. Cujusvis societatis civilis, aut politicæ scopum, finemque non alium esse, quam ut jura hominum ingenita ac primæva, aut inde enata sarta tecta servantur. Jura autem hæc sunt, libertas, rerumque suarum securitas, et jus injustitiam, injuriasque repellendi.

II. Omnes quidem ad sumptus, qui ad communem societatem, civitatemque tuendam necessarii sint, aut utiles, contribuere, et symbolam quemque suam conferre teneri, sed nec eos, qui

societati præsunt, quicquam petere, aut imperare, nec eos, qui subsunt, quicquam pendere debere, nisi quod necessitas, aut utilitas publica postulet; bona enim cujusque, ac res sanctæ, et inviolabiles esse debent.

III. Eos sumptus, qui in civili societate necessarii sint, sive magna, sive parva sit societas, ab omnibus æqualiter ferendos esse, tributaque omnia, aut pensitationes, quas casus, aut tempora exegerint, cunctis æquo, et pari jure imperari debere pro modo virium, ac patrimonii cujusque, inæqualitatem autem omnem procul abesse oportere, et sceleris instar habendam esse.

IV. Hæc jura sancta, inviolabilia, impræscriptibilia sunt, his nemo mortalium privari potest, ea nec adimi cuiquam, neque amitti ullo tempore possunt. Si qui ea sibi sumpserint, aliisve ademerint, adversus eos æterna esse auctoritas debet.

Hæc sunt rectæ rationis, aut naturæ dogmata, quæ non papyro, neque membranis, et ne æreis quidem tabulis exarata, sed omnium hominum animis insculpta sunt. Adversus hæc igitur nullius momenti sunt, quæ Ripenses allegant, privilegia, res judicatæ, consuetudo, præscriptio; ea enim, quæ diximus, hominum jura æterna sunt, ab ipso Deo immortalis, divinaque ratione profecta, quæ non humana ulla lege, aut imperio, non contrario usu, aut consuetudine, non temporis ul-

ullius cursu amitti, adimive possunt; est quippe, ut præclare ait Cicero, *vera lex recta ratio, constans, sempiterna, . . . . . Huic legi neque abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, nec tota abrogari potest, neque per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus.*

Frustra igitur clamant Ripenses Cives, vetustissimam esse, neque unius, sed plurium sæculorum possessionem suam, nefasque esse, se e tam antiquo, tamque vetere jure exturbari, frustra, inquam; nam quæ natura improba sunt, ac vetita, sicuti nec lege ulla, neque ullo Principis privilegio concedi, ita nec longo usu, nec possessione quantumvis antiquissima acquiri, aut præscribi possunt, quippe directo adversantia æternæ illi legi, *quæ non modo senior est, ut idem ait Cicero, quam ætas populorum, aut civitatum, sed æqualis illius cælum, atque terras tuentis, ac regentis Dei:* quo vetustior autem possessio sit, eo majorem, fædioremque injuriam esse, agent omnes, quibus cor sapit; neque enim quod de piscibus novimus, majores scilicet devorare minores; et quod feræ, volucresque faciunt, ut aliæ aliarum ferarum, volucrumque esca sint, id quoque inter homines fieri permittendum est; nam ut ait Hesiodus (a)

*Hanc*

---

(a) *Oper. et diar. v. 247. et seqq.*

*Hanc hominibus legem posuit Saturnius.*

*Piscibus quidem, et feris, et avibus volucribus  
Se mutuo ut devorent, quandoquidem justitia  
carent,*

*Hominibus autem dedit justitiam, quæ multo  
optima est.*

Quod si justitiam homines adversus alios omnes colere debent; homines enim hominum causa generati sunt, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possint; est enim omnium hominum quædam inter se naturalis cognatio, atque conjunctio, nefasque est quidquam aliis adimere, etiamsi extranei sint, et nulla nobis civili societate conjuncti, quanto iniquius erit, id pati eos, quos inter et nos interior quædam est societas, qui eadem nobiscum in civitate degunt, in qua tot sunt civibus, et incolis inter se communia, *forum* nempe, ut ejusdem Tullii verbis utar (a) *fana, porticus, viæ, leges, jura, judicia, consuetudines præterea, et familiaritates, multæque cum multis res, rationesque contractæ?*

Hæc igitur quum ita sint, quumque jam satis rem omnem me expendisse putem, nihil reliquum est, quam ut ex judiciali formula, ac ritu sententiam dicam, officiumque impleam, quod suscepî. Itaque decerno, ac pronuncio, tributum

*Dac-*

---

(a) *De Offic. lib. 1.*

*Daeriam* dictum, quod Incolis Ripæ annuatim injungi consuevit, omnino tollendum, abolendumque esse, eosque in posterum ab illius solutione absolvendos, liberandosque esse, uti hac mea sententia eos absolvo, ac libero. Eosdem tamen Incolas statuo, omnia munera tam personalia, quæ a Civibus eis indicentur, quam realia, et mixta æqualiter, et æquo jure una cum Civibus obire feneri, omnesque proinde sumptus sive ordinarios sive extraordinarios, quos communis utilitas, aut necessitas postulaverit, pro modo virium, ac patrimonii cujusque una cum Civibus ipsis æqualiter solvere debere.

---

*I Cittadini di Riva colpiti dalla forza delle ragioni addotte in questa Sentenza, e convinti dell' ingiustizia della lor causa abbandonarono un diritto, che videro di più non poter sostenere: con che il Ceto degli Abitanti di Riva restò in virtù della detta Sentenza liberato per sempre da un carico, che sì ingiustamente portato aveva per più secoli.*

F I N E.

# INDICE

## DELLE ORAZIONI,

*che si contengono nel secondo Volume.*

---

### ORAZIONE VII.

*Per gli Eredi ab intestato del Dottor Paride Lorenzo Marsani, nella quale dimostrasi, che il testamento, ch' egli fece innanzi al Notajo, fu un testamento di puro nome, e di sola apparenza, e che il vero testamento doveva contenersi solo nella cedola, che il testatore aveva in animo di scrivere, e che scrisse pure dappoi; ma che questa cedola lungi dal contenere l' ultima volontà del defunto compiuta, e perfetta, non era che un abbozzo di scrittura solo incominciata, ma non continuata, nè condotta a fine, e che perciò il testamento cade interamente, e va a terra per l' imperfezione della volontà, e la sola successione ab intestato dee aver luogo.*

### ORAZIONE VIII.

*Per la Vedova Rossi, in cui si confutano le scritture legali di quattro Giureconsulti, i quali pretendevano, essere stato dal testatore istituito un fidecommissio perpetuo, e progressivo tut-*

*tutti i suoi discendenti in infinito, e si dimostra, che il testatore non ha ordinata che una semplice reciproca sostituzione tra i suoi due figlj nel caso che l' un o l' altro di essi muoja senza figlj, e non già un fidecommisso perpetuo, e progressivo, il quale non è che puramente immaginario, e chimerico.*

#### ORAZIONE IX.

*Replica per gli Eredi ab intestato del Dottor Paride Lorenzo Marzani, in cui si dimostra la solidità degli argomenti, e delle ragioni addotte nella prima scrittura acquistare dalla stessa Risposta contraria una nuova forza, e la verità trionfare, e risplendere d' una luce ancora maggiore.*

#### ORAZIONE X.

*Per gli Eredi ab intestato di Giuseppe Battisti, nella quale si fa vedere, che il testamento, con cui egli lasciò tutto il suo ricco patrimonio ai Poveri della Diocesi di Trento, escluse tutte le sue sorelle, e tutti i suoi nipoti, è nullo, e di niun valore 1. perchè Giuseppe Battisti non era solo un uom singolare, come pretendesi, o stravagante, ma era caduto nella più aperta insania, e demenza. 2. perchè quand' anche fosse stato sempre uomo di sana mente, la folle opinio-*

nione, ch' egli s' aveva fitta in capo, che i suoi Congiunti macchinassero, e volessero la sua morte, basterebbe a rendere nullo il di lui testamento, come prodotto dallo sdegno, e dall' odio ingiusto, di cui egli ardeva contro di essi. 3. perchè il di lui testamento fu prodotto dallo spavento, e dal timor della morte, di cui giudicava follemente minacciati i suoi giorni, e credeva, che il testamento fosse l' unico mezzo di porre in salvo la sua vita.

#### ORAZIONE XI.

Sententia in causa, quæ agitur inter Cives, et Incolas Ripæ, nella quale si dimostra, che il grave tributo, che gli abitanti della città di Riva pagar dovevano annualmente alla cassa civica, mentre il corpo de' cittadini n' andava esente, era un tributo contrario a tutte le regole della giustizia, e che nè i privilegi de' Principi, nè la prescrizione immemorabile, nè la consuetudine, o l' autorità dei secoli, su cui fondavansi i cittadini, potevano far divenire lecito, o giusto un uso opposto alle leggi sacre della natura, che sono imprescrittibili, ed eterne, e che da niuna podestà, o autorità umana possono essere cangiate, o abrogate.



## E R R A T A

## C O R R I G E.

|                     |                       |
|---------------------|-----------------------|
| Pag. 39. lin. 14    |                       |
| solite apporsi      | solite a porsi        |
| Pag. 44. lin. 16    |                       |
| ungutam             | ungue tam             |
| Pag. 143. lin. 17   |                       |
| intendiamo scrivere | intendiam lo scrivere |
| Pag. 177. lin. 18   |                       |
| ha esclusi          | ha escluso            |

---

*L'Editore di quest' Opera la pone sotto  
la protezione della Legge contro ogni  
ristampa che potesse farsene senza suo  
consenso.*

---





TRENTO

DALLA STAMPERIA MONAUNI.

1814.

005676321

11A  
21  
11A  
21



